

Elia: «Quale premierato forte, qui siamo al premierato assoluto. E torniamo indietro di due secoli»



«Sì, quella Fiamma la volevamo togliere dal simbolo già nel 1991. Ma allora Fini si oppose». Parla l'ex capo della propaganda del Msi



EUROPA



SABATO 22 NOVEMBRE 2003

www.europaquotidiano.it



INFORMAZIONI E ANALISI



SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE,
ART.2, COMMA20/B
LEGGE 662/96 - ROMA

ANNO I • N° 208 • € 1,00

Caro direttore,
l'idea liberale
non vince così

DAVID
SASSOLI

Caro direttore, ormai siamo alla farsa. Fino alla scorsa estate i politici della *new war* ci spiegavano che non solo la guerra era finita, ma addirittura potevano cominciarne altre. Siria? Iran? Adesso i loro chierici ci raccontano che la vocazione dell'Occidente sarebbe quella di convertire l'Islam. Fra un pensierino e l'altro, intanto, esplodono bombe a ripetizione.

E allora credo sia venuto il momento di ripetere alcuni precetti semplici semplici: questa guerra è nata male e sta proseguendo peggio. Questa guerra ha infilato i nostri destini in un tunnel che, al momento, non ha uscite di sicurezza adeguate. Questa guerra ha portato la guerra in casa nostra. Che cos'è, d'altronde, la Turchia, se non casa nostra?

I chierici sono ora molto impegnati a fare da gran cassa alle “vere ragioni” della guerra. Dicono (e scrivono, il che è più grave se non altro perché rileggendosi dovrebbero avere un'ulteriore occasione di meditazione) che l'obiettivo «è annientare il terrorismo e integrare nella democrazia moderna l'islamismo» (Giuliano Ferrara sul *Foglio* di ieri). Alla voce *integrare* corrispondono tentazioni – come ci spiegano i liberal americani e il *New York Times* – terrificanti. Come quella che è all'origine di tutto, ripetuta a Londra da Bush, che prevede di esportare la democrazia con bombe, razzi e artificieri. Un'operazione mai tentata prima su vasta scala e sempre fallita anche nelle crisi regionali dell'*ancien regime* bipolare. Italia, Germania e Giappone sono le uniche nazioni arrivate alla democrazia liberale dopo un conflitto. Ma sono paesi in cui alcuni connotati liberali già esistevano o li hanno dovuti digerire per necessità. Altro non è dato, fin dai tempi in cui il presidente Wilson spiegò al mondo che pace, democrazia e libero mercato sono concetti interdipendenti e ognuno si lega all'altro in modo indissolubile. L'idea liberale, finora, ha prevalso perché lungimirante, flessibile, paziente, perché non sopporta ciò che i sovietici credevano quando pensavano di convertire l'Afghanistan.

Proteggere il “centro” è stata la preoccupazione costante della politica degli Stati Uniti. E non si dica, caro direttore, che risultati non ce ne siano stati. Dopo la prima guerra mondiale la democrazia era praticata soltanto negli Stati Uniti, in Francia, in Gran Bretagna e nei suoi domini canadese, australiano e neozelandese. Nel 2000, sui 192 paesi del mondo 85 sono classificati “liberi”, 60 “parzialmente liberi” (relazione Freedom House 1999-2000). E ancora: nel mondo bipolare, il sistema liberale è sopravvissuto alla guerra fredda senza sconfiggere militarmente il sistema comunista.

Non si tratta di essere sognatori, anche se Wilson lo era. Il sistema liberale si è rivelato «il più adattabile all'ambiente comune dei due sistemi» (Michael Mandelbaum). Come è possibile insomma imporre con la forza la “credibilità” di un sistema politico? Il secolo breve non ha forse insegnato che l'equilibrio è garanzia per far maturare l'autorevolezza?

Tutto ciò sembra svanire sotto i colpi di pensieri guerrafondai. Così ci troviamo in Iraq senza sapere che cosa fare, e andarcene sarebbe disastroso. Siamo esposti a minacce terribili. Ci sentiamo più poveri. Ma una questione va posta: dividere il mondo arabo è un errore o no? Dire che dobbiamo sconfiggere il terrorismo è una ovvietà al limite della banalità. Il problema è il come, e la politica serve a questo. Alla politica, invece, molti chierici preferiscono il Far West, dove a prescindere ci sono buoni e cattivi.

La semplicità, invece, non è conciliabile con il pensiero liberale. Prova ne è tutto quello che sta accadendo. Alla criminale follia dei terroristi si replica esponendosi a petto nudo, mettendo a rischio ciò che abbiamo di più caro: la sicurezza dei cittadini, l'autorevolezza delle istituzioni, una antica saggezza. Il rischio è enorme: incrinare il bisogno di unità – e di consenso – attorno a una emergenza così dura da sopportare. Annibale venne sconfitto dal Temporeggiatore, non dalle intemperanze del console Flaminio.

SEGUE A PAGINA 6

8 L'EUROPA DEL SABATO

DIALOGHI



Si possono ancora criticare Bush e Sharon?

L'attentato di Nassiriya sembra aver messo il silenziatore a qualsiasi discorso critico. In questa fase è necessario tornare alla politica. Massimo Cacciari ne parla con Amos Luzzatto, presidente dell'Unione delle comunità ebraiche in Italia.

10 CULTURA



Alberti, il poeta fra il garofano e la spada

Madrid celebra il centenario della nascita del poeta andaluso, ultimo superstita di una generazione – quella del '27 – che dalla Spagna ha diffuso nel mondo il fuoco della poesia con una forza dell'immaginario senza eguali.

LA FOTO DELLA SETTIMANA



L'undici settembre europeo. Per i giornali turchi è «il nostro undici settembre».

In realtà la strage di Istanbul colpisce tutta l'Europa, e non solo perché gli obiettivi erano inglesi. Molteplici

gli effetti: spingere di più la Turchia verso la Ue e viceversa. Far sentire molto più vicino agli europei

il pericolo del terrorismo. Chiamare all'impegno anche i paesi che se ne stanno alla finestra perché in

disaccordo con Bush. Ma c'è sempre l'altra faccia della medaglia: la scelta della guerra guerreggiata,

più che mai dopo la micidiale settimana turca, appare a tutti clamorosamente inadeguata. (Ap)

Il 9 dicembre si saprà dall'Alta corte se il premier è davvero fuori da questo processo

«Legame indissolubile», Previti si lega a Berlusconi

Oggi la sentenza Sme. L'avvocato rischia un'altra condanna a 11 anni

È stato Cesare Previti a chiudere ieri il lunghissimo dibattimento del processo Sme. Tre anni di ricorsi, opposizioni e stop, e alla fine è stato lui ad avere l'ultima parola e l'ha usata, ancora, per attaccare, accusare e minacciare. Per chiedere, come per il citato Andreotti, l'assoluzione piena. Avvertendo però i giudici che oggi emetteranno la sentenza, e non solo loro, che non lo si può condannare «solo per ciò che rappresenta, per la personalità politica con cui ha avuto

e ha tuttora dei legami forti e indissolubili».

Quindi, fa capire, la sua eventuale condanna a undici anni (dopo quella al processo Imi-Sir) sarebbe diretta anche a Berlusconi, imputato nello stesso processo ma ora immune grazie al lodo Schifani approvato qualche mese fa, sul quale pende il giudizio di legittimità costituzionale previsto per il 9 dicembre.

Il deputato-avvocato di Forza Italia, non è riuscito ad evitare il verdetto di oggi nonostante ab-

bia messo in campo ogni risorsa. Usando il mandato parlamentare per avanzare continui “legittimi impedimenti”. Pretendendo ben due leggi *ad hoc*, dal legittimo sospetto al patteggiamento allargato. Fosse stato per lui, anche l'immunità avrebbe dovuto estendersi a deputati e senatori.

Comunque vada oggi a Milano per la sentenza, è facile prevedere giornate di nuovo caldo sul fronte delle polemiche sulla giustizia.

A PAGINA 4

HIC&NUNC

UE-RUSSIA

Cox: nessun match con il consiglio europeo

Il parlamento europeo non ha alcuna intenzione di fare un “match di calcio” con il consiglio europeo. L'importante è che «vengano difesi i diritti umani in Cecenia e tutte le istituzioni devono lavorare in questa direzione». Così David Harley, portavoce del presidente del parlamento europeo, Pat Cox, ha commentato le dichiarazioni di Berlusconi, secondo il quale la risoluzione votata dal parlamento europeo è «infondata».

CROAZIA

Domenica alle urne per elezioni parlamentari

È il quarto voto legislativo dal 1991. La scelta tra i nazionalisti dell'Unione democratica della Croazia (HdZ) e i socialdemocratici di Racan, non entusiasma i croati. Il divario tra le due coalizioni potrebbe essere molto ridotto.

INDIA

Esplode una bomba in una moschea

Alcuni uomini in motocicletta hanno gettato una bomba all'interno di una moschea di Parbhani, nell'India occidentale, durante la cerimonia religiosa della festa che segna la fine del mese del Ramadan. Ventuno persone sono rimaste ferite.

PAKISTAN

Cinquemila giovani reclutati dai talebani

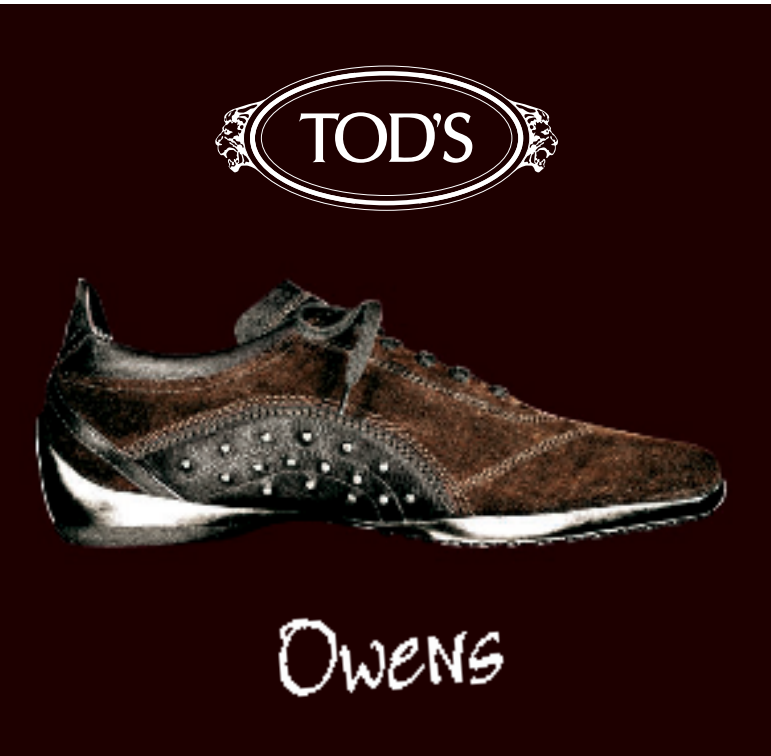
Centinaia di giovani, per lo più studenti, starebbero lasciando la provincia pakistana del Baluchistan per arruolarsi tra le file dei talebani che operano sul territorio afgano. A lanciare l'allarme è il settimanale pakistano *Newsline*.

DROGA

Ordinazioni via Internet, operazione della polizia

Oltre 200 perquisizioni sono state eseguite ieri in 17 regioni italiane nell'ambito di un'indagine antidroga per sgominare un'organizzazione internazionale che fa capo all'Olanda. La droga veniva ordinata dai singoli acquirenti via Internet, direttamente su alcuni siti web.

Chiuso in redazione alle 20,30



ROBIN Risate

Un'azienda suicida che si dà
martellate sui piedi. Un cda

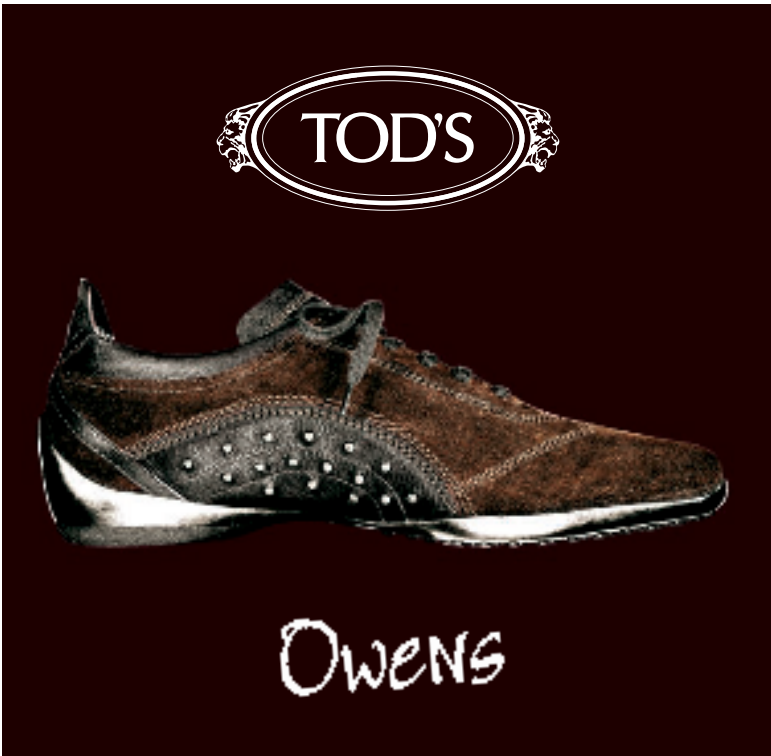
che si scopre censore. Un funzionario che cerca pubblicità.

Una trasmissione così così, di cui normalmente non avrebbero parlato tanto. Partiti che

devono mettersi in mezzo. In questo caos, sotto botta finisce

l'unica rete Rai che funzio-

nava. Che satira, che risate...



sabato 22 novembre 2003

Etichette, tutto da rifare

■ Secondo la Food and Drug Administration le etichette apposte sui prodotti alimentari statunitensi, riportando solo il valore calorico di una singola porzione, sono ingannevoli. La Fda starebbe quindi pensando di modificare il modo in cui le informazioni nutrizionali vengono fornite ai clienti. Le industrie, sui cui peserebbe il costo delle modifiche, sono contrarie.

Afghanistan: bambini affamati

■ In Afghanistan un bambino su due è malnutrito, a quanto riferito dal World Food Programme, che stima inoltre che 4,3 milioni di afgani delle zone rurali non hanno risorse sufficienti al proprio fabbisogno. La situazione nell'ultimo anno è sensibilmente peggiorata, a causa della guerra e della siccità la mancanza di risorse è sempre più preoccupante.

Cipolle killer diffondono l'epatite

■ Sarebbero state le cipolle verdi, importate dal Messico, il veicolo di contagio dell'epidemia di epatite A scoppiata in Pennsylvania. I contagi sinora sono 500, mentre 3 persone sono già morte. La Food and Drug Administration ha consigliato ai consumatori americani di evitare di mangiare cipolle verdi, e ha fatto sapere di aver bloccato le importazioni del tubero.

Taiwan: test più veloce per la Sars

■ Scienziati dell'università di Taiwan hanno comunicato di aver messo a punto un nuovo test clinico in grado di rivelare la Sars in soli due o tre giorni. Lo scrive nel sito internet la Bbc. Una diagnosi rapida della malattia dà maggiori possibilità di sopravvivenza al paziente. I test in uso finora, dagli esiti non sempre affidabili, impiegano un tempo maggiore.

✎ **America oggi** ✎*Iraq, fuga dalla scena del delitto*RITA CIRESI
TAMPA, FLORIDA

D atevela a gambe. Battete in ritirata. Via, di corsa! La lingua americana è piena zeppa di modi di dire che descrivono la fuga dalla scena del reato... direi che è un buon modo per dimostrare come la nostra nazione nutra una segreta ammirazione per quei criminali che sanno davvero come svignarsela. Per quanto mi riguarda, non è stato solo sottoponendomi a un'overdose di popolari sceneggiati polizieschi del tipo *Hill Street Blues* e *Hawaii Five-O*, che ho imparato ogni possibile variazione sul tema di vamos..., ma avendo seguito a capo chino una mia certa cucina buonannulla, che costringeva me e quei maschiacci delle mie sorelline a partecipare a lunghe spedizioni notturne, scampanellando a casa della gente.

Il senso del suonare i campanelli – se mai ce ne fosse stato uno – era quello di premere velocemente il pulsante, portando il Padrone o la Padrona di Casa a fare capolino sull'uscio, di modo che ad attenderlo, né amici né nemici, ci fosse solo l'oscurità. Nel frattempo, gambe in spalla, gli scampanellatori corrono per la strada, gridando a squarciagola quelle stesse frasi sentite pronunciare alla tv dai rapinatori di banche e dagli assassini: «Prendi i soldi e scappa!» e «Battiamocela».

Ora, siccome il linguaggio a volte ci aiuta a comprendere il comportamento umano, non posso proprio fare a meno di riascoltare dentro di me le frasi di noi suonatori di campanelli, ogni qualvolta cerco di spiegarmi il perché la mia nazione abbia frettolosamente invaso – e ora ancor più frettolosamente pianificato l'abbandono di... – l'Iraq. Din-don! Eccoci qui! Din-don! Via da qui!

Quanto (poco) tempo ci vorrà perché voltiamo le spalle e ce ne andiamo dall'Iraq? La recente decisione da parte dell'amministrazione Bush di stringere i tempi dell'irachizzazione includerà il ritiro di un quarto dei 130 mila soldati americani presenti e la cessione del potere politico e militare agli iracheni entro il prossimo luglio. Nessuno, che si sia pro o contro la guerra, è favorevole a un lungo periodo di occupazione. Ma anche quelli che non avrebbero mai voluto che l'America facesse nemmeno una capatina in Iraq oggi iniziano a chiedersi: «Perché scampanellare se poi decidiamo semplicemente di svanire lungo la strada?».

Per la risposta a questa domanda, guardate il calendario: ormai alle prossime presidenziali manca meno di un anno. Ciò significa che l'anarchia da selvaggio West dominante in Iraq... il numero di soldati della coalizione che tornano a casa in una bara e il numero di elicotteri Black Hawk che continuano a precipitare... hanno trasformato la guerra in una situazione del tipo «Hey, dov'è il mio elicottero?» (il riferimento è al titolo dell'ultimo libro di Michael Moore, il regista di *Bowling a Columbine: Hey, dov'è la mia Nazione?*, ndr). Nonostante la promessa fatta all'inizio di questa settimana dal presidente Bush davanti alle telecamere della rete *Pbs* («non taglieremo la corda»), sembra ovvio che l'amministrazione abbia deciso di fare prestoamente quello.

Potreste osservare che in questo modo gli iracheni non avranno abbastanza tempo per scrivere una costituzione, fondare uno stato democratico e reinstaurare la legalità e l'ordine. Troppo tardi! I nostri piedi sono già in movimento. Ci siamo visti, baby! E davanti a noi, tanti altri campanelli che non aspettano altro che esser suonati.

(traduzione di stefano pitrelli)

Il carretto armato, trappola del terrore: paura all’ambasciata italiana a Bagdad

Nella capitale irachena la nostra ambasciata sarebbe nel mirino dei terroristi: grazie alla so-**lerzia di un negoziante iracheno, è stato sventato un attacco a colpi di katiuscia. Con la stes-****sa tecnica, colpiti il ministero del petrolio e due alberghi, il Palestine e lo Sheraton, frequentati****da giornalisti e uomini d'affari. Fortunatamente solo qualche ferito e molto panico.**FILIPPO
CICOGNANI

A Bagdad è di moda il terrorismo del carretto. Era stato sperimentato già alcune settimane fa durante la visita del vice ministro della difesa degli Stati Uniti, Paul Wolfowitz: alcuni razzi avevano colpito l'albergo che lo ospitava. Stavolta sono stati presi di mira il ministero del petrolio e due alberghi sulla riva del Tigri: il Palestine, dove alloggiano normalmente tutti i giornalisti, e il vicino Sheraton, fra l'altro quasi tutto in vetro, che ospita per lo più uomini d'affari. Per fortuna non ci sono vittime, ma solo alcuni feriti, il più grave è un civile, un dipendente della Halliburton, la multinazionale di cui era

a capo il vice-presidente americano Dick Cheney.

Il panico c'è stato quando un razzo ha centrato la colonna di cristallo di un ascensore collocato all'esterno dello Sheraton e i rottami hanno mandato in frantumi la cupola di vetro della hall. Il primo bersaglio comunque è stato il ministero del petrolio, che controlla le più importanti industrie irachene, fondamentali per la ricostruzione e la ripresa economica dopo anni di conflitti e sanzioni. Nessuno, fortunatamente, è rimasto ferito, nonostante le fiamme e il fumo denso che hanno avvolto l'intero edificio, quasi deserto il venerdì, giorno di preghiera per i musulmani. Altri due carretti imbottiti di katiuscia sono stati trovati vicino all'ambasciata italiana, abbandonati a 500 metri di distanza lungo due strade parallele: un negoziante si è inso-

Bush e Blair costretti dagli oppositori sotto i riflettori. Ma il “nuovo impero” non si può avvicinare a nessuno

MARIA MARGARONIS
LONDRA

L esposioni a Istanbul, durante la visita di stato di George W. Bush a Londra hanno reso evidente l'oceano insormontabile che separa i due premier, sigillati nelle loro bolla di sicurezza, dalla massa di dimostranti che hanno riempito le strade di Londra per la quarta volta in un anno – un oceano basato su disaccordi profondi sulle radici del terrorismo, sui suoi fini e i suoi significati, e sui requisiti della buona fede.

Nel giorno dei primi attacchi di al Qaeda contro obiettivi britannici, Bush e Blair hanno insistito sul fatto che stanno vincendo la “guerra al terrore” e che la violenza deve essere fermata con la violenza. Il messaggio dell'intermezzo londinese di Bush è chiarissimo. Dal momento in cui il suo elicottero blindato è atterrato sui giardini di Buckingham Palace col favore della notte, Londra, per proteggerlo, è diventata una fortezza. Migliaia di poliziotti in giacche luminescenti nel centro della città, mentre i cechini continuavano a vigilare dai tetti, sotto un cielo senza aerei. È stato bloccato l'accesso a strade e piazze, alcuni deputati sono rimasti fuori dalla Camera dei comuni dove era in programma un voto cruciale sulla riforma del servizio sanitario nazionale. I giornali inglesi hanno riportato che la Casa Bianca ha richiesto l'immunità diplomatica per gli agenti speciali americani nel caso avessero sparato ai dimostranti, l'installazione di vetri anti-

proiettile a Buckingham Palace, il diritto di pattugliare lo spazio aereo su Londra con jet ed elicotteri da combattimento Usa, e la garanzia da parte di Scotland Yard che i contestatori sarebbero stati tenuti lontani dalle foto del presidente. Non c'è stata nessuna passeggiata tra la gente alla Bill Clinton, nessun giro con la regina nel tradizionale carro aperto. La cerimonia ufficiale di benvenuto nel piazzale del palazzo è stata uno spot elettorale di Bush studiato apposta per la televisione: nessuno si è potuto avvicinare abbastanza da poterlo osservare. E' così il nuovo impero che si mostra condiscendente nei confronti del vecchio, mentre gli ruba un po' del suo fascino tutto lustrini e strass.

Lontano dall'essere una testimonianza di amicizia la visita di Bush è sembrata ai londinesi – anche ai molti che non si erano opposti alla guerra – come un'asserzione di potere assoluto e arrogante. È stato come se, dopo mesi passati a convincere una popolazione scettica dell'importanza di rimanere accanto agli Stati Uniti, Blair avesse deciso di porre fine alla conversazione con l'evidenza incontrovertibile della nostra subordinazione, che ora è un fatto compiuto. La performance di Bush non ha fatto nulla per rassicurare coloro che pensano che egli non abbia nessuna comprensione del mondo al di là di Washington. Come un ospite che si porta dietro il proprio caffè nel caso il tuo sia della marca sbagliata, ha passato la visita rinchiuso nel suo mondo portatile e nella sua affaticata retorica.

Il suo lungo discorso davanti a un pubblico selezionato di specialisti di politica estera ha enunciato

i “tre pilastri della libertà” in termini confezionati per piacere a un'*audience* europea, con cenni all'importanza delle istituzioni internazionali, e alla necessità che Israele faccia delle concessioni. Ma il vero messaggio era che l'America non si fermerà davanti a niente per imporre il suo volere al mondo. Nello stesso momento, a meno di due chilometri di distanza, il falco del Pentagono Richard Perle si allontanava dalla linea ufficiale Londra-Washington riconoscendo che l'invasione dell'Iraq è stata condotta in violazione della legge internazionale.

Per Blair, la visita di Bush ha assunto le sembianze di un incubo politico. Nessun precedente leader britannico era andato così fortemente contro la linea del proprio partito e rischiato così tanto per la “relazione speciale”; nessun precedente presidente americano era stato così esplicito, per tutta la retorica dell'amicizia e della solidarietà, circa la determinazione dell'America a seguire i propri interessi a ogni costo. È stata una brutta settimana per il primo ministro, il cui partito è andato vicino alla sconfitta come mai prima in un voto alla Camera dei comuni sulla riforma sanitaria. Il suo “amico” non ha neanche pensato a dargli una mano su due temi urgenti di politica interna: le tariffe Usa sull'acciaio, che sono state dichiarate illegali dall'Ue, e la sorte dei cittadini britannici che sono stati detenuti senza processo per due anni a Guantanamo. Peggio: l'unica speranza della Gran Bretagna di recuperare la sua posizione di ponte tra l'Europa e gli Stati Uniti riposa in una vittoria dei Democratici nel 2004; Blair ha appena passato in premio a Bush un

set di istantanee per la sua campagna elettorale. Come il segretario di stato Colin Powell ha spiegato a un intervistatore della *Bbc*, «Volevamo proprio questo».

Nel frattempo, per le strade, più di 110mila persone hanno protestato contro la guerra (gli organizzatori parlano di 200 mila). Man mano che il movimento è cresciuto, le marce di *Stop the war* sono diventate come delle riunioni: gli stessi incisivi cartelli in bianco, nero e rosso, la stessa sensazione di necessità morale, la stessa sorprendente varietà di persone. Quella di giovedì è stata guidata dal veterano della guerra del Vietnam Ron Kovic, che il giorno prima era stato ospite d'onore al party della pace organizzato dal sindaco di Londra, Ken Livingstone. Qualcuno ha versato inchiostro rosso nelle fontane di Trafalgar square in modo che l'acqua sembrasse sangue; una gigantesca statua di cartapesta di Bush con un piccolo Blair in tasca è stata issata e poi tirata giù ai piedi della colonna di Nelson. C'erano costumi e facce dipinte e moltissimi americani; qualcuno ha scritto «Bush vai a casa» con i pretzel. Il sentimento carnevalesco contrastava con la rigidità della visita di stato, come se volessimo riappropriarci di Londra. C'era anche tristezza, non solo per i morti e i feriti, ma anche per il nostro crescente senso di perdita dei diritti civili in Gran Bretagna. La maggior parte degli slogan erano indirizzati a Bush, che non abbiamo eletto e non abbiamo intenzione di “rovesciare” e al quale i nostri leader eletti hanno concesso un enorme potere sulle nostre vite.

Un documento di quattro “conventionnels”, tra cui Lamberto Dini, sui rischi per la Costituzione europea

«La credibilità della Cig è gravemente a rischio»

di **Stefano Pitrelli**

Il 18 luglio scorso, con l'approvazione della bozza di trattato della nuova costituzione, la Convenzione europea lasciava spazio alla Conferenza intergovernativa, che si è aperta a Roma lo scorso 4 ottobre e i cui lavori dovrebbero chiudersi entro la fine dell'anno. Nei dibattiti che si susseguono, si inserisce questo documento in 9 punti del 17 novembre scorso, a firma Lamberto Dini (Margherita), Andrew Duff (Partito liberale) e Klaus Haensch (Socialisti europei), in cui si evidenzia il pericolo che i risultati della Convenzione siano minacciati proprio dalla Cig.

L'esito della Convenzione, giudicano gli estensori del documento, rappresenta il miglior risultato conseguibile nella fase attuale di integrazione e contiene una serie di disposizioni indispensabili che consentono «una futura evoluzione costituzionale a seconda delle circostanze». Ma ora, dicono, c'è il pericolo che la Cig comprometta questi risultati ottenuti e, al punto 2, deplorano il fatto che

«siano posti in questione numerosi elementi chiave del pacchetto», ovvero: «La proposta di istituzione di un Consiglio legislativo sembra già essere stata scartata», e l'intento era quello di «ottenere una più netta separazione tra le funzioni legislative ed esecutive del consiglio, in modo da assicurare una maggiore trasparenza, un migliore controllo e un più stretto coordinamento dell'attività legislativa del consiglio»; «alcuni singoli ministeri e consigli settoriali stanno presentando le proprie proposte di carattere circoscritto minando in tal modo la coesione dei governi degli stati membri, che costituisce un requisito indispensabile per negoziati stabili»; «alcuni dei partecipanti alla Cig stanno mettendo in discussione la formula elaborata dalla Convenzione per la definizione di maggioranza qualificata in seno al consiglio. Tale formula è tuttavia concepita per bilanciare gli interessi sia dei grandi che dei piccoli stati membri, risultare più chiara e semplice rispetto al sistema previsto dal trattato di Nizza, nonché agevolare il processo decisiona-

le nell'Unione allargata»; «molti governi e la commissione stessa sembrano ora opporsi alle proposte della Convenzione riguardanti l'assetto della commissione dopo il 2009, concepito per assicurare che quest'ultima sia forte e flessibile e che tutte le nazionalità dispongano di pari opportunità di rappresentanza a livello del collegio. Qualora la Cig apporti modifiche, queste dovrebbero limitarsi al rafforzamento dello status dei Commissari senza diritto di voto»; ««numerosi governi contestano le proposte della Convenzione concernenti il sistema finanziario dell'Unione. Tali proposte mirano a razionalizzare le attuali disposizioni e ad agevolare il processo decisionale, a salvaguardare le prerogative nazionali riguardo al volume globale di spese della Ue, a rafforzare la disciplina finanziaria nell'Unione e a garantire e potenziare il controllo parlamentare sul bilancio europeo»; ««taluni governi sembrano contestare il compromesso raggiunto in seno alla Convenzione in virtù del quale il ministro degli affari esteri presiederà url'am-

ministrazione congiunta, da stabilirsi mediante un accordo interistituzionale, comprendente funzionari della commissione, del consiglio e degli stati membri. È altresì importante che il ministro degli affari esteri conservi la funzione di vicepresidente della Commissione e di presidente del consiglio degli affari esteri».

Il documento prosegue con diverse sollecitazioni, perché la Cig: si concentri per un accordo politico durevole; su una riforma autentica della presidenza del consiglio; perché le deliberazioni e le decisioni del consiglio siano sempre adot-

tate pubblicamente; affinché la distribuzione di seggi per stato in seno al parlamento europeo continui a fondarsi sul principio di rappresentanza regressivamente proporzionale e il numero di seggi non venga modificato.

Infine, in favore dei diritti di bilancio convenuti dalla Convenzione, i firmatari dichiarano di sostenere la presidenza italiana nei suoi sforzi volti ad avviare procedure di revisione costituzionale, soprattutto sulle competenze tra l'Unione e gli stati membri, concludendo con la constatazione che «attualmente la credibilità della Cig è gravemente a rischio».

COMUNE DI SANTO STEFANO DI CADORE*Provincia di Belluno*

Santo Stefano di Cadore, 17 novembre 2003

OGGETTO: D.P.R. 327/2001 e s.m.i.. Lavori di “Recupero ambientale e paesaggistico dell'area in località Medola. **Comunicazione ai sensi dell'art. 17 D.P.R. 327/2001 s.m.i..****EREDI DI PELLIZZAROLI ITALO.**

Al sensi di quanto disposto dall'art. 17 del D.P.R. 327/2001, si comunica che l'atto deliberativo della Giunta Comunale, n. 75 del 11 novembre 2003, di approvazione del progetto definitivo dell'intervento in oggetto, è stato dichiarato immediatamente esecutivo, ed è divenuto efficace in data 13 novembre 2003. Si informa pertanto che la S.V. potrà prendere visione presso l'Ufficio Tecnico Comunale di tutti gli elaborati e documenti relativi al progetto. La S.V. potrà fornire ogni elemento utile per determinare il valore da attribuire all'area ai fini della liquidazione dell'indennità di esproprio.

Il responsabile del procedimento è il geom. Danilo SCATTOLO



Il giorno del lutto
Una bandiera turca listata a lutto esposta in un edificio vicino a quello del consolato britannico, nella zona devastata dall'esplosione dell'altroieri.



Sette arresti
Secondo quanto riferito ieri dal quotidiano *Comhuriyet*, nell'ambito delle indagini sui recenti attentati sarebbero state arrestate 7 persone.



Calma e fermezza
«Manterremo calma e fermezza nella lotta al terrorismo». Lo ha detto il premier turco Erdogan in una conferenza stampa trasmessa dalla televisione turca dopo gli attentati.



Hsbc al lavoro
Un portavoce della Hsbc ha riferito che negli uffici turchi della banca britannica, colpita giovedì da uno dei camion bomba, l'attività è ripresa normalmente.

GLI ATTENTATI DI ISTANBUL

Il quadro delle organizzazioni locali, a partire dalla cellula che ha rivendicato le stragi

Cavalieri turchi, terroristi prima di Al Qaeda

Chi c'è dietro gli attentati di Istanbul? I Cavalieri del fronte orientale o i seguaci di Osama bin Laden, gli Hezbollah turchi o l'Unione delle comunità islamiche? Di certo nel panorama turco il terrorismo era già vivo prima che si verificassero gli ultimi sanguinosi attentati alle sinagoghe e al consolato britannico e magari in comune con bin Laden ci sono gli stessi obiettivi. E dal rapporto dell'istituto israeliano su terrorismo e antiterrorismo di Herzlya emerge anche una drammatica conclusione: «Al Qaeda è diventato un esempio da emulare. Il messaggio è: se loro sono riusciti ad abbattere le torri, allora anche noi possiamo fare altrettanto».

IMMA VITELLI
BEIRUT

Sono stati i Cavalieri del Fronte orientale. No, sono stati i "figli" di Osama bin Laden. Esiste una regia internazionale. No, ci sono gruppi di matrice islamica che operano da anni, prima dell'11 settembre e indipendentemente da Al Qaeda. Qual è la verità? Oggi che va di moda parlare di "franchising del terrore" e che la diaspora di mujahedin afgani sembra in grado di innescare bombe umane in posti disparati e lontani come Nassiriya, Bali, Casablanca, Riyadh e Istanbul, oggi che tocca agli inglesi e ai turchi piangere, forse è il caso di cercare risposte attraverso esempi concreti.

In Turchia, come in quasi tutti i paesi musulmani, il terrorismo di matrice islamica non l'ha importato Al Qaeda, per un semplice motivo: era già lì mentre la cricca di Osama combatteva i sovietici in Afghanistan. I kamikaze che hanno seminato panico e sangue facendosi esplodere davanti al Consolato britannico e alla banca Hsbc (causando 27 morti) erano turchi, così come i terroristi che cinque giorni prima (15 novembre), hanno messo nel mirino due sinagoghe di Istanbul, facendo almeno 24 vittime.

A rivendicare gli attentati all'agenzia turca Anatolia è stato un gruppo di islamisti ben noto all'intelligence di Istanbul: si fanno chiamare Cavalieri islamici del grande fronte orientale e hanno, assieme ad altri gruppi operativi in Turchia, molti obiettivi in comune con l'internazionale terrorista di Osama.

Chi sono i cavalieri

Secondo un tempestivo rapporto dell'Istituto israeliano sul terrorismo e antiterrorismo di Herzlya (leggi: Mossad), i Cavalieri hanno adottato l'ideologia del "Grande oriente" dell'intellettuale islamista Necip Fazil Kisakürek, il quale chiede per la Turchia uno stato federale basato sui principi dell'antico sultanato ottomano. Attivo dalla metà degli anni Settanta, si è ra-

dicalizzato agli inizi degli anni Novanta, colpendo chiese, trasmettitori televisivi, sedi di giornali, banche, tabaccherie e taverne. Tra gli obiettivi preferiti: le statue di Kamal Ataturk, il fondatore del moderno stato turco. Sebbene si battano per la creazione di uno stato islamico, i Cavalieri utilizzano nei loro volantini slogan di sinistra. Non è un caso: molti degli aderenti sono ex marxisti delusi dall'esperienza comunista in Unione sovietica. Come molti altri movimenti rivoluzionari di estrazione sunnita, mescolano liberamente retorica anticristiana e antisemitismo.

Al pari dei seguaci wahhabisti (i fanatici dell'Islam integralista di matrice saudita) di Al Qaeda, considerano eretici i movimenti sciiti. Nonostante sia in prigione dal dicembre del '98, il leader dei Cavalieri Salih Izzet Erdi (nom de guerre Salih Mirzabeyoglu) è ancora oggi, secondo i servizi turchi, in grado di muovere le sue pedine. La struttura dell'organizzazione non è gerarchica e ha diversi fronti, più o meno legali: pubblicano libri e periodici, organizzano incontri, conferenze, mostre a carattere islamico.

Gli Hezbollah turchi

Finanziato dagli iraniani, il partito di Dio turco si batte da almeno vent'anni per distruggere il regime costituzionale turco e installarne uno simile a quello di Teheran. Segue, per questo, una strategia a tre livelli: "comunicazione e propaganda", "lavoro nella società e "guerra santa". I servizi segreti di Istanbul hanno dichiarato una guerra brutale agli Hezbollah, forse il movimento islamico più pericoloso presente sul territorio turco. La polizia secrete le informazioni che riguardano le sue attività, ma è noto che nel '98 le forze di sicurezza hanno arrestato oltre 1000 militanti in diverse città (Diyarbakir, Batman, Mardin, Istanbul, Van and Bingöl). Il vecchio leader Huseyin Velioğlu è morto in uno scontro a fuoco con la polizia nel 2000: non è chiaro chi ne abbia preso il posto.

L'Unione delle comunità islamiche

Fondato nel 1983 da Cemalettin Kaplan, l'Uci è ancora oggi at-



Un uomo in preghiera alla Moschea blu di Istanbul. (Lefteris Pitarakis/Ap Photo)

tivo in Germania con il nome di Stato islamico federale dell'Anatolia. Il suo obiettivo originario era offrire un'ideologia a tutti i musulmani residenti in Europa, per combatterne la cultura e i sistemi democratici. I suoi membri oggi si battono per stabilire uno stato islamico in Anatolia. Con largo anticipo su Osama bin Laden, Cemalettin Kaplan si dichiarò "califfo" di tutti i musulmani nel 1994. Alla sua morte, il suo scettro è stato ereditato dal figlio Metin Kaplan, che vanta seguaci e cellule attive a Istanbul, Konya, Adana, Sivas, Aydın and Mara.

Dopo aver dichiarato jihad contro il governo turco nel 1999, Kaplan è stato arrestato in Germania e condannato a 4 anni. E' un uomo da tenere d'occhio, Kaplan. Tre anni prima dell'11 settembre, il suo gruppo progettò un'operazione suicida contro il mausoleo di Ataturk di Ankara, fonte di orgoglio per i nazionalisti turchi. Il piano prevedeva il dirottamento di un aereo pieno di esplosivi da far schiantare contro il monumento

nel giorno in cui in Turchia si festeggia il 75esimo anniversario della costituzione laica. Il progetto fu sventato dall'intelligence turca e 18 militanti finirono in prigione. Fu in quell'occasione che gli 007 di Istanbul scoprirono che gli uomini di Kaplan, in prevalenza turchi residenti in Germania, si erano addestrati nei campi di bin Laden in Afghanistan.

Al Qaeda o non Al Qaeda

Basta questo a farci puntare il dito contro Al Qaeda? Dipende. «Come ideologia Al Qaeda oggi è molto più forte che come organizzazione – spiega Mustafa Alani, analista del Centro studi sulla sicurezza e la difesa di Londra – è diventato un collante, un'antologia di rivendicazioni del mondo arabo e musulmano. Dirò di più: è diventato un esempio da emulare. Il messaggio è: se loro sono riusciti ad abbattere le torri, allora anche noi possiamo fare altrettanto».

Il giorno dopo Istanbul è ancora deserta, ma la società civile reagisce: «Non bloccheranno la democratizzazione del paese»

ASLI
KAYABAL ZAVAGLIA

I cittadini di Istanbul, dopo gli attentati di ieri, vivono ancora in una situazione straordinaria, di piena emergenza. Secondo le ultime notizie il bilancio degli attentati è di 27 morti e 482 feriti.

Nell'odierna conferenza stampa congiunta con il collega britannico Jack Straw, il ministro degli affari esteri della Turchia, Abdullah Gul, ha testualmente detto: «Noi cerchiamo di migliorare la democrazia. Cerchiamo di dimostrare che anche in un paese musulmano è realizzabile una democrazia vera, trasparente. Forse questo non è piaciuto a qualcuno». Jack Straw ha invece insistito sul concetto che l'attentato di ieri contro il consolato generale inglese e la sede dell'Hsbc non mirava soltanto a colpire gli interessi del suo paese, ma – e forse principalmente – la re-

ubblica turca. Ciò determinerà un'energica azione comune dei due paesi nella lotta al terrorismo e sin da adesso rafforza il desiderio del governo inglese di favorire l'ingresso della Turchia, nel più breve tempo possibile, nella comunità europea.

La stampa turca è sostanzialmente omogenea nell'analisi degli avvenimenti. Il direttore generale di *Milliyet*, Mehmet Y. Yilmaz, in un articolo dal titolo *Non saremo schiavi della paura*, scrive che le bombe scoppiate ieri mettono in luce come «l'obiettivo principale di questi attacchi sia la Turchia. L'unità e la democrazia della Turchia. Per questo non dobbiamo essere schiavi della paura creata dalle bombe. La scelta della Turchia di realizzare una democrazia che affermi il pieno rispetto dei diritti umani deve andare avanti». Per Ismet Berkan, direttore di *Radikal*, questa è una guerra proclamata da Al Qaeda e il campo di battaglia è la Turchia. Sempre su *Radikal* invece Murat Yetkin

ribadisce il convincimento di Yilmaz per cui l'obiettivo di questi attentati è la democrazia turca. Sul quotidiano *online* Bianet (www.bianet.org) Mustafa Bayram Misir fa un commento alternativo. Nell'articolo intitolato *Lo scontro dei fondamentalismi a Istanbul* ritiene sia un errore comune dei giornalisti e degli analisti occidentali il convincimento che tutti gli attentati terroristici di origine mediorientale siano attribuibili a Al Qaeda. In realtà «la sorgente del terrore e la guerra globale che caratterizza la contemporaneità è l'altra faccia dell'egemonia economica e militare degli Stati Uniti d'America».

Istanbul anche ieri notte era molto vuota e deserta. La maggior parte dei cittadini ha preferito rimanere in casa. Alcune banche, le scuole e alcuni uffici pubblici sono rimasti chiusi. Per ragioni di sicurezza alcune importanti arterie cittadine sono state chiuse al traffico. Ciò ha determinato non pochi disagi. I cittadini di Istanbul comunque hanno,

come sempre, cominciato a reagire. Soprattutto i giovani e la società civile. Gli studenti dell'università di Istanbul hanno organizzato una manifestazione contro il terrorismo alla piazza di Beyazit e l'associazione civile Iniziativa per la pace ha presidiato il quartiere di Galatasaray martirizzato dall'esplosione contro il consolato inglese. Questa associazione aveva già espresso la sua forte contrarietà alla strage dell'11 settembre e alla guerra in Iraq. Ritiene adesso che «gli attentati terroristici recenti contro la Turchia sono anch'essi attentati contro l'umanità e per questo li condanniamo con tutte le nostre forze». Per Reyhan Yalcindag, vice presidente dell'associazione dei diritti umani a Istanbul, «le bombe sono state lanciate dai nemici della democrazia e della pace e vogliono far ripiombare la Turchia nel caos. Questi attacchi offendono il mondo intero».

Muge Sokmen, direttrice della casa editrice Metis e membro del gruppo

di lavoro internazionale sui processi in Iraq è convinta che «gli attentati vogliono attirare il paese al centro del terrore e rendere la Turchia l'alleato più vicino agli americani». Con questi attacchi «le persone si sentono più insicure e questo determina il successo dei terroristi. Nel passato Al Qaeda è stata fondata dalla Cia. Adesso i responsabili dei vari governi dicono che è iniziata una nuova era nella lotta al terrorismo, ma mentre la Palestina bruciava, c'era pace nel mondo? Libano, Sud America e Palestina vivono quotidianamente queste tensioni e questi dolori. Adesso che tocca a noi pensiamo che il terrorismo minacci il mondo. Se anche zittissimo Al Qaeda, forse il terrorismo finirebbe? Ogni governo dovrebbe innanzitutto interrogarsi sui suoi passi falsi (ad esempio l'America dovrebbe ritirarsi dall'Iraq, la Turchia dovrebbe analizzare le sue politiche e bisognerebbe far pressione su Israele per risolvere la questione palestinese). Se non avremo il coraggio del-

l'autoanalisi né la Turchia, né il mondo potranno illudersi di fermare il terrore». Anche un gruppo di economisti esperto in relazioni internazionali ha costituito un gruppo di discussione chiamato *global terrore* e il suo presidente, Tuna Beklevic, ha invitato tutte le associazioni e i gruppi no-profit a discutere sul terrorismo internazionale per approfondire il tema e, contemporaneamente, sensibilizzare il popolo.

Forse oggi questa è la risposta al terrorismo più importante: non rinchiudersi, ma aprirsi, confrontarsi, affrontare i problemi nella loro realtà e complessità. Il terrorismo ha potuto colpire alcuni edifici del cuore europeo di Istanbul, la sua parte più moderna e variopinta con i suoi caffè, i suoi jazz club, le sue librerie, i suoi ristoranti e i suoi negozi di antiquariato. Non potrà e non dovrà colpire la sua volontà di procedere lungo il percorso di democratizzazione e di avvicinamento all'Europa.

sabato 22 novembre 2003

Ue, parole in libertà del premier

■ «Non è possibile che il presidente di turno della Ue anziché prendere atto di una censura praticamente unanime del parlamento europeo e dunque scusarsi, attacchi a testa bassa - dice Dario Franceschini - l'intero parlamento accusandolo di avere frainteso la realtà. Chi gli sta vicino lo fermi, le sue parole in libertà danneggiano il paese».

No a discriminazione enti locali

■ La linea del governo verso i comuni e le province sulla riforma costituzionale non smentisce - dice Antonello Cabras dei Ds - quella adottata nella politica di bilancio delle ultime tre Finanziarie: eliminare dalla scena comuni e province. Gli emendamenti proposti infatti, prevedono nel senato la sola presenza dei presidenti di regione.

Castagnetti: solidarietà a Scanzano

■ Il capogruppo alla camera della Margherita Pierluigi Castagnetti, ieri in visita a Scanzano, ha detto ai cittadini che manifestavano contro il deposito di scorie nucleari che il governo ha deciso di costruire in Basilicata (decisione, dopo le proteste, “sospesa”): «Dimosteremo col nostro comportamento in parlamento la vera solidarietà dell'Ulivo alla vostra lotta».

La rete Lilliput va “a congresso”

■ I pacifisti, in gran parte cattolici, della rete Lilliput, l'area considerata più “moderata” del movimento “no global” italiano ha aperto ieri la sua assemblea programmatica, che si chiuderà domenica, a Roma. Titolo, «A piccoli passi per costruire un'alternativa». In discussione le scelte della rete di fronte alla crisi del movimento “no global” (oggi in corteo a Roma contro la guerra).

L'aria che tira

Il malinconico rifugio di Martinazzoli

FRANCESCO SAVERIO GAROFANI

Si è detto e scritto molto sul ritorno di Mino Martinazzoli. I giornalisti “democristianologhi” si sono esercitati mettendo mano a ricchi archivi, gonfi di memorie più o meno grandi. Di aneddoti più o meno divertenti. Incuriosiva (e incuriosisce) questa “strana coppia”: Mastella e Martinazzoli. Il campano furbo, smalzato, talvolta spregiudicato. E il bresciano ombroso, malinconico, letterario. Differenti i percorsi politici nella Dc, differenti - per non dire opposti - gli stili, i riferimenti culturali, i maestri. Il sud e il nord, De Mita e Zaccagnini, la religiosità popolare di Gerardo Maiella e quella manzoniana e montiniana del cattolicesimo liberale lombardo. Ma non è questo che stupisce. O meglio: stupisce solo quelli che non hanno conosciuto dal di dentro la Dc e le sue mille anime, tenute assieme da un movente più forte e più alto: l'ispirazione religiosa che sta come premessa dell'impegno politico.

E qui sta il punto. La scelta di Martinazzoli, proprio per la storia e la statura del personaggio, pone un problema che va oltre gli aspetti meramente tattici, di una piccola formazione politica, come l'Udeur, abituata a vivere sulla mobile frontiera del bipolarismo italiano. Certo, ci sarà anche chi immaginerà di usare la severa maschera martinazzoliana per rifarsi il trucco: in cerca di una credibilità incrinata da un eccesso di disinvoltura. Ma poi si pone la questione vera: la sopravvivenza nel centrosinistra di un partito d'ispirazione cristiana.

E' stato lo stesso Martinazzoli a delimitare il confine dell'operazione: nell'Ulivo, e non oltre. Stando alle enunciazioni dell'ultimo segretario della Dc l'iniziativa deve essere letta più che in competizione con gli alleati, come una sfida rivolta al campo avversò: a quei cattolici moderati delusi da Berlusconi in cerca di nuovi approdi. Ma Mino Martinazzoli ha sempre mostrato diffidenza per questa categoria: «Il moderatismo - ha spesso ripetuto - sta alla moderazione, come l'impotenza alla castità». Dunque, la moderazione è uno stile, una cifra, un metodo. Non una collocazione politica. Il cattolicesimo democratico e liberale, il popolarismo, non possono essere ridotti a sentinella di “confine” del centro. Né il fondatore del nuovo Ppi può essersi convertito a questa interpretazione minimalista del ruolo politico dei cattolici nel centrosinistra.

La questione ha ben altre spessore. E l'iniziativa che i promotori di Alleanza popolare (etichetta infelice, che richiama collusioni franchiste...) mettono in campo è destinata oggettivamente ad entrare in rotta di collisione con la prospettiva che stanno perseguendo i popolari confluiti nella Margherita. Al centro di questo “conflitto” c'è, come detto, la riflessione sull'attualità di un partito di ispirazione cristiana come strumento più efficace dell'agire politico.

I popolari che hanno scelto di costruire, insieme ad altre tradizioni e culture politiche, la Margherita, hanno compiuto un passo difficile e sofferto quando hanno ritenuto che nella nuova realtà del bipolarismo italiano lo strumento del partito non fosse più idoneo a valorizzare e far vivere la ricchezza del loro patrimonio ideale. Non solo o non tanto per una crisi di consensi, con la quale pure occorreva fare i conti, ma soprattutto per lo scarco che si registrava tra la modalità rigida di organizzare url'appartenenza e le potenzialità straordinarie di una cultura in grado di parlare ben oltre i confini di un piccolo partito.

Quel passo non è stato l'inizio di una diaspora: dopo il Ppi si pone ora l'esigenza di strumenti, luoghi, momenti di aggregazione nuovi da offrire al cattolicesimo democratico nel centrosinistra: è un percorso appena iniziato.

In ogni caso la scelta di andare oltre il partito di cattolici è stata motivata così: come la necessità di dare futuro ad una cultura politica che serve ancora, e più che mai, al paese, mettendola in gioco, offrendola come elemento portante del nuovo Ulivo. Un'ambizione alta. La stessa, probabilmente, che aveva spinto Martinazzoli a sperimentare, con la sua candidatura alla regione Lombardia, nuovi percorsi e nuovi strumenti.

Ora Martinazzoli ripiega su una posizione che appare come una ritirata. Un ritorno indietro. La ricerca malinconica di un rifugio. Altri, popolari come lui, proseguono su un altro, diverso versante, il loro cammino: la lista unitaria è un'ulteriore tappa di questa nuova stagione.

Una cosa è certa: si è aperto un confronto che avrà anche delle asprezze, ma che riporta al centro dell'attenzione il peso del cattolicesimo democratico nell'Ulivo. Quelli che hanno deciso di camminare incontro al futuro hanno ora un motivo in più per dimostrare che la loro è stata la scelta giusta.

«La fiamma? La volevano togliere già nel 1991. Poi Fini si oppose...»

Umberto Croppi, oggi direttore editoriale della casa editrice Vallecchi, dirigeva l'ufficio propaganda del

partito allora guidato da Rauti. E ad Europa svela particolari inediti di quel periodo: «L'Msi era pronto anche a votare la legge Martelli sull'immigrazione...». Non se ne fece niente perché gli odierni “liberal” di

An si opposero. E sulla svolta che resta da fare: «Fini deve cancellare la fiamma: An è un partito nuovo».

«**L**a fiamma tricolore? La volevamo eliminare già nel 1991. Segretario del partito era Pino Rauti, io ero responsabile dell'ufficio propaganda. Era tutto pronto: avevamo fatto vari studi. Il primo passo doveva essere quello di togliere “la bara” che sta alla base del simbolo dell'Msi-Dn, quella che ricorda il duce. Poi avremmo eliminato anche la fiamma tricolore. Rauti era d'accordo ma nel partito ci fu una sollevazione popolare, capeggiata non dai “rautiani” — che, per le ironie della storia, sono rimasti quasi tutti dentro la nuova An — ma dagli “almirantiani”, cioè i fedelissimi di Giorgio Almirante. Molti di loro, poi, confluirono nel partito che Fini rifondò a Fiuggi. All'epoca, l'Msi era anche pronto a votare la legge Martelli sull'immigrazione. Lì fu il gruppo parlamentare ad opporsi...».

È un fiume in piena (di ricordi, non di nostalgie) Umberto Croppi, 48 anni, romano, entrato nel Fronte della Gioventù a 14 anni, nel comitato nazionale dell'Msi a 18 («Ero il più giovane», ricorda), presidente del Fuan (gli studenti universitari), vicino a Rauti: un *cursum honorum* che lo portò a bruciare le tappe al punto che, nel 1991, era diventato responsabile dell'ufficio propaganda del partito. Segretario nazionale, Pino Rauti.

Gianfranco Fini, all'epoca, stava all'opposizione. Croppi, ora,

fa tutt'altro: è direttore editoriale della casa editrice Vallecchi, che ha sede a Firenze e una storia gloriosa alle spalle, che attraversa l'intero '900. Oggi la Vallecchi è rinata grazie ad un gruppo di imprenditori che, come per la Sansoni, ne ha rilevato il nome storico e cambiato la ragione sociale. È diventata una casa editrice giovane, stimolante, che pubblica libri d'arte, di poesia, cultura e, ovvio, anche di politica (tutte le informazioni sono reperibili sul sito Internet della Vallecchi: www.vallecchi.it).

Tra le ultime uscite anche *Fascisti immaginari. Tutto quello che c'è da sapere sulla destra*, volume che indaga l'universo politico culturale della destra post-bellica, dalla nascita dell'Msi alla svolta di Fiuggi, libro frutto delle minuziose ricerche d'archivio e della *verve* dei giornalisti Luciano Lanna, Filippo Rossi e Filippo Ceccarelli. La scelta di fare della fiamma tricolore il simbolo dell'Msi fu personalmente voluta dal suo padre fondatore Almirante e le iniziali della sigla che si legge sulla base trapezoidale i militanti neofascisti amavano tradurle così: “Mussolini Sei Immortale”. Il trapezio nero, invece, rappresentava la bara del duce mentre la fiamma sovrastante ne simboleggiava «la capacità di irradiarne le idee verso il futuro»...

A Fiuggi, nel gennaio del 1994 (i partiti storici italiani quando devono morire scelgono gennaio: anche il Pci, nel 1991),

Pace, economia, ambiente e legge Gasparri: le opposizioni sono pronte a iniziative unitarie

Sui volti di tutti quelli che escono dall'ufficio di Francesco Rutelli alla camera si leggono soddisfazione e serenità, una serenità determinata. Così, dopo un vertice durato poco più di due ore fra Ulivo, Rifondazione comunista e Italia dei valori, tra le fila del centrosinistra tira un'aria di entusiasmo: «Ottima riunione, in un clima molto positivo. Mandiamo un messaggio di costruzione di una candidatura e di un programma per il governo del paese» è la sintesi che a caldo lo stesso Rutelli dà dell'incontro, nel quale è stata definita un'agenda di appuntamenti comuni per le prossime settimane, una serie di appuntamenti che rappresentano una nuova offensiva unitaria di tutte le opposizioni al governo Berlusconi.

Rutelli parla a nome di tutti e spiega come le forze del centrosinistra da qui a Natale si muoveranno insieme su «due grandi priorità, la pace e l'economia». E l'altro tema d'azione comune sarà la legge Gasparri: «Una vera emergenza democratica. Ci mobileremo contro questo provvedimento — aggiunge il coordinatore dell'Ulivo — riprendendo anche i contrnuti del messaggio del capo dello stato sul pluralismo dell'infor-

mazione». Già lunedì la prima manifestazione, a Salerno, poi una grande protesta che coinvolgerà tutto il paese sulle questioni del carovita, della pace e dell'ambiente: per questo le opposizioni hanno deciso di scendere in piazza il 13 dicembre, contemporaneamente, al Nord, al centro, al Sud. E ieri tutti sono stati d'accordo nel fissare subito il luogo della manifestazione che il 13 coinvolgerà il Meridione: la Basilicata. Perché «questo è un governo che al Sud regala di scariche nucleari. Punto», commenta Rutelli. Ma l'offensiva di fine anno non è tutta qui: si è deciso per un appoggio compatto e deciso alla manifestazione del 6 dicembre promossa dai sindacati e, soprattutto, per una un'altra mobilitazione che viene sintetizzata con lo slogan “Pace a Gerusalemme”. Sarà questa una mobilitazione a sostegno del piano di pace per il Medio Oriente, «degli accordi che saranno firmati nei prossimi giorni a Ginevra». Perché se il vertice di ieri non avvicina le posizioni sulla missione in Iraq, perfino Fausto Bertinotti preferisce sottolineare la grande intesa raggiunta dai segretari dei partiti di opposizione sulla linea da tenere per una soluzione della crisi

israelo-palestinese: «Abbiamo individuato un punto comune di iniziativa politica: no alla guerra e no al terrorismo. Sul versante parlamentare sull'Iraq, quando sarà, saremo su posizioni diverse — chiosa il leader di Rifondazione — ma credo che queste divisioni siano sovrastate da una iniziativa unitaria comune su Ginevra». Sulla stessa linea anche il segretario dei Ds, Piero Fassino, che, prima di recarsi all'ambasciata inglese per portare solidarietà a chi è stato colpito nel più recente degli attentati, dichiara: «Confermiamo quanto abbiamo già detto in questi giorni: dobbiamo agire per dare una svolta al dopoguerra iracheno e vogliamo aderire al comitato di appoggio, in via di formazione in Italia, alla piattaforma di Ginevra». «Il processo di pace non è compatibile con il consolidamento dei muri» aggiunge Rutelli.

E quel clima positivo ha coinvolto davvero tutti, dai Verdi ai socialisti, dai dipietristi ai comunisti italiani. Tanto che anche il difficile nodo di una possibile riforma elettorale per le Europee, temuta dai più “piccoli”, non rappresenta più un problema: non ci sarà nessuna forzatura. E la legge quindi non sarà modificata.

Tre anni di ricorsi e opposizioni e tre leggi votate apposta dal parlamento non fermano la sentenza Sme. Che arriva oggi

Il pubblico ministero Ilda Bocassini ieri ha rinunciato persino a replicare, conferra nelle sue facoltà, pur di abbreviare i tempi e far arrivare oggi il processo a sentenza. Meglio prevenire deve aver pensato, non si sa mai cosa possono architettare pur di intralciare il procedimento e far scattare la prescrizione. E infatti il parlamentare di Forza Italia Cesare Previti - l'imputato più noto ma ce ne sono altri di non minor rango, come il giudice Renato Squillante, accusato insieme a lui di corruzione in atti giudiziari - stava andando proprio a Brescia, a presentare un ennesimo ricorso. Questa volta è l'opposizione alla richiesta di archiviazione da parte della procura dell'indagine

Un vero atto di accusa il suo, come dirà esordendo con «non mi difendo, ma accuso». Ovviamente i pubblici ministeri, per aver costruito il processo «sulla menzogna e con la sottrazione delle prove a mio favore». Addossando ai giudici «una straordinaria responsabilità», quella di «spazzare via» tutti gli abusi e le gravissime irregolarità

che secondo Previti sono state commesse assolvendolo con formula piena. Si è paragonato anche a Giulio Andreotti, Previti, anche se solo «per l'innocenza di entrambi» ma ha anche voluto ricordare, e sottolineare, i legami «forti e indissolubili» che ha avuto «e ha tutt'ora» con quella «personalità politica» che è Silvio Berlusconi. Che è imputato assieme a lui in questo processo, stralciato solo grazie all'odio Schifani che gli ha concesso l'immunità ma sul quale pure pendono il giudizio di legittimità costituzionale che arriverà a giorni, il 9 dicembre. Uniti nel bene e nel male, avverte Previti. Lui però oggi rischia di venire condannato (per la seconda volta dopo il pro-

cesso Imi-Sir) ad undici anni di carcere, come d'altronde anche l'avvocato Pacifico artefice, secondo l'accusa, dei giri miliardari ruotati attorno alla vendita del colosso agroalimentare Sme. Quattro mesi in più sono stati chiesti invece per l'ex capo dei gip romani, Squillante, e quattro anni e otto mesi per l'ex magistrato Filippo Verde.

Comunque vada, dopo tre anni di infiniti ricorsi, stop e opposizioni e ben tre leggi (Cirami, patteggiamento allargato e l'odio Schifani) approvate a tambur battente per ostacolarla, oggi arriverà la sentenza. La prima certo, ma non era per niente scontato arrivarci perché la prescrizione incombe.

(g.mont.)

I FATTI LORO

L'avvocato di Putin

Infondato. Una parola, una sola, e Berlusconi

archivia l'atto di censura inflitto dal parlamento

europeo. Per il presidente del consiglio l'articolo

13 della risoluzione di Strasburgo si fonda su una

ricostruzione non veritiera dei fatti relativi al suo

vertice con Putin. Non era, infatti, Berlusconi

quel goffo signore che appariva al termine del

summit nella concitata conferenza stampa. Non

era Berlusconi quel vivace e tarchiato ometto che

si agitava e sbracciava cercando di dimostrare

che in Cecenia tutto va bene e che in Russia vi-

ge il più limpido ordine democratico. E allora chi

era? Ma diamine, l'avvocato di Putin!

ITALIA. NEGRELLI FELTRE - Avviso di appalto aggiudicato
Gara di pubblico incanto, numero av. 73 del 01/10/2003, 22/05/2004 n. 857 del 19.11.04 (lett. a) D.Lgs. 24/01/1992 n. 358 e s.m.i. Criterio: prezzo più basso. Oggetto: realizzazione nel locale presso alcuni istituti scolastici della Provincia di Belluno, Divisione appalti n. 5 del 1992, importo complessivo base asta: € 334.257,00. Data di aggiudicazione: 31/10/2003. Aggiudicazione: NET Engineering S.p.A. Via F. Crispi 30, 20143 Milano - Telefono: 02/8180111 - telex: 0281800333. Prezzo di aggiudicazione Euro 187.072,88 IVA esclusa (lotto 1 Euro 22.284,60; lotto 2 Euro 22.282,40; lotto 3 Euro 24.375,74; lotto 4 Euro 26.215,10; lotto 5 Euro 40.108,06). Offerta presentata: 27. ammessa: 25. Invio esito di gara G.U.C.E. 18.11.2003. Termine esecuzione lavori 90 gg. dalla firma del contratto. Feltre, 19 novembre 2003
Il Dirigente Sottilegale Ing. Giovanni Villaro

ESTRATTO BANDO DI GARA PER PUBBLICO INCANTO PER LA FORNITURA MEDIANTE LEASING QUINQUENNALE DI COMPATTATORI AUTOLAVASTRADE
Stazione appaltante: Pomigliano Ambiente S.p.A. Via Nazionale delle Puglie Km 38 - Pomigliano D'Arco (NA) Tel. 081/2170011 Fax 081/3176151 - Sito Web: www.pomiglianoambiente.it
Procedura di Gara: Pubblico Incanto. **Criterio di aggiudicazione:** Offerta economicamente più vantaggiosa. **Oggetto dell'appalto:** Fornitura di compattatori, autolavastrade, autolavacassonetti ed escavatori con benna piccolissima in cinque lotti. **Importo complessivo a base d'asta:** Euro 1.017.000,00 IVA esclusa, leasing incluso. **Modalità di partecipazione:** Si rinvia al bando integrale pubblicato sulla G.U., all'Albo della Stazione Appaltante ed all'Albo Pretorio del Comune di Pomigliano D'Arco (NA), nonché al Capitolato Speciale ed agli allegati relativi all'appalto, visionabili presso l'Ufficio Acquisti della stazione appaltante nei giorni martedì e venerdì dalle ore 10,00 alle ore 12,00. **Finanziamento:** fondi a disposizione della stazione appaltante. **Termine di presentazione:** 09/01/2004 ore 12,00. **Apertura plichi:** 13/01/2004 ore 15,00. **Apertura Documentazione Tecnica:** 14/01/04 ore 15,00. **Apertura offerte:** 15/01/2004 ore 15,00. **Data invio del bando alla U.E.:** 13/11/2003. **Responsabile del procedimento:** Rag. Antonio Iorio.

Federalismo discrimina comuni?

■ «La linea del governo verso i comuni e le province sulla riforma costituzionale non smentisce quella adottata nella politica di bilancio delle ultime tre finanziarie: eliminare dalla scena comuni e province. La seconda camera federale ha una composizione dimezzata». Lo ha detto Antonello Cabras, responsabile enti locali della segreteria Ds.

Tremonti fischiato dalla Cisl

■ L'ingresso del ministro dell'economia all'assemblea organizzativa della Cisl è stato accolto rumorosamente dai delegati. Fischi ripetuti hanno accompagnato Tremonti mentre prendeva posto nella prima fila dell'Auditorium del palazzo dei Congressi. Solo dopo che il leader della Cisl, Pezzotta, lo ha ringraziato, la sala ha applaudito tiepidamente.

Pezzotta: parlamento fermi delega

■ «Il 6 dicembre abbiamo la manifestazione. Le posizioni restano diverse, noi non abbiamo cambiato idea». Così il segretario generale della Cisl, intervenendo all'assemblea nazionale della sua confederazione. «È il governo che deve fare il primo passo. Spero che in tempi decenti la proposta unitaria di Cgil, Cisl e Uil sia messa a punto».

Lavoro, alto il divario tra i sessi

■ Aumentare il tasso di occupazione femminile nella Ue, promuovere la flessibilità, diminuire le differenze di retribuzione tra uomini e donne. Sono le linee di intervento studiate dai sistemi del welfare dei 25 paesi dell'Unione presentate in un convegno del Misp, l'osservatorio europeo per l'occupazione, che si è chiuso ieri a Roma.

ISTITUZIONI

I capisaldi del disegno di legge dell'esecutivo contrastano con i principi delle moderne democrazie

Una controriforma anti-illuministica

Il disegno di legge costituzionale del governo prefigura il

conferimento al premier di un potere senza i contrappesi

indispensabili in un sistema di moderna democrazia. Do-

po aver assicurato al presidente del consiglio l'immunità,

grazie alla legge che la prevede per le alte cariche dello sta-

to, la Casa delle libertà si accinge a mettere nelle sue ma-

ni anche il potere di scioglimento delle camere, che la no-

stra costituzione assegna al presidente della repubblica.

LEOPOLDO
ELIA

Premierato debole o forte? In realtà non è questo il punto, perché negli articoli-chiave del disegno costituzionale del governo ora all'esame della prima commissione del senato si propone un premierato assoluto, che contrasta col principio cardine del costituzionalismo elaborato in più di due secoli dopo le rivoluzioni di fine settecento: il principio che si oppone alla concentrazione di troppi poteri in un solo titolare di ufficio pubblico.

In questa proposta il primo ministro italiano, per la convergenza di poteri che si realizza nella sua persona, può essere assimilato soltanto al presidente della repubblica francese quando è leader della maggioranza dell'Assemblea nazionale; e questa figura è un *unicum* nel panorama costituzionale delle maggiori democrazie parlamentari. Altrettanto unico è lo status assicurato al presidente del consiglio dalla legge sulle immunità per le alte cariche dello stato.

Ora si prosegue sulla stessa strada garantendo al premier il monopolio del potere di scioglimento della camera politica. In particolare, si trasferisce a livello statale la normativa prevista per il governo delle regioni e per quello dei principali enti locali con finalità "antiribaltone": secondo questa norma, alla sfiducia manifestata dai consigli nei confronti del vertice di governo fanno riscontro simultaneo e automatico l'effetto delle dimissioni del titolare del potere governante e quello dello scioglimento del consiglio sfiduciante.

Eppure la grande maggioranza della dottrina italiana si era pronunciata a più riprese contro l'estensione di tale regola ai rapporti tra governo e parlamento nazionale per ragioni piuttosto evidenti: sia per l'automatismo del collegamento tra la sfiducia e le sue conseguenze, sia perché il potere legislativo delle camere riguarda non di rado situazioni costituzionalmente protette come diritti fondamentali. Porre la fiducia su questioni riguardanti tali diritti (si pensi al diritto di informare e di essere informati secondo l'articolo 21 della costituzione) può presentare pericoli che è doveroso non incentivare.

Orbene, la riforma governativa non si accontenta di estendere il *simul/simul* al rapporto tra premier e camera dei deputati, ma aggiunge il potere permanente del premier di chiedere al presidente della repubblica lo scioglimento delle camere a prescindere da ogni manifestazione di sfiducia; il premier, secondo la formula trasposta dall'art. 115 della costituzio-

ne spagnola, agisce «sotto la sua esclusiva responsabilità». Ma noi sappiamo da sempre che dove è la responsabilità ivi è il potere: dunque è questo un potere a esercizio solitario del premier, dotato di effetto automatico (la relazione governativa parla per pudore di «sostanziale automatismo»).

Inoltre questo potere è assolutamente monocratico: il secondo comma dell'articolo 94 prevede una sorta di voto bloccato, che in presenza di esito negativo produce l'effetto *simul/simul*. Giustamente Giuliano Amato ha parlato di «bomba nucleare». Mai è prevista una deliberazione del consiglio dei ministri, come in altri ordinamenti, mai un vero intervento di garanzia, come un potere di rifiuto, da parte del capo dello stato, privato così del mezzo più significativa per adempiere alla sua funzione di garante costituzionale. Perfino nella legge fondamentale israeliana del 14 aprile 1992, che introduceva l'elezione diretta del primo ministro, lo scioglimento della Knesset, su proposta del premier non sfiduciato, era previsto con l'approvazione del presidente di stato; dopo l'abrogazione di questa legge (7 marzo 2001) si è stabilito che lo scioglimento del parlamento può essere attivato dal premier in accordo con il capo dello stato.

Del resto, da sponda non sospettata di nobile conservatorismo, si esprimono rilievi di sicura consistenza. Augusto Barbera (*Corriere della Sera*, 2 settembre), a proposito del presidente della Repubblica, osserva: «Inoltre deve mantenere una qualche funzione di garanzia, nel caso la decisione di sciogliere il parlamento fosse un atto palesemente ingiustificato». Ma come fa il presidente a garantire, dico io, se il potere è monopolizzato dal premier?

In appoggio all'attribuzione del potere di scioglimento al premier si è



Luigi XIV detto il Grande o Re Sole, re di Francia dal 1643 al 1715. Durante il suo regno il parlamento perse potere e prestigio.

soliti citare il modello Westminster. Ma nella classica monografia di G. Marshall, *Constitutional Conventions* (1984), a proposito del premier si afferma che egli ha il potere di suggerire lo scioglimento, non di ottenerlo, poiché in alcune circostanze esso può essere rifiutato. Il primo ministro britannico, infatti, ha buone *chances* di ottenere lo scioglimento della camera dei comuni se ha la maggioranza nel suo partito parlamentare. Dunque, il primo vero contrappeso al potere del premier consiste nella funzione di controllo esercitato nei suoi confronti dal suo gruppo.

È superfluo citare le dimissioni non infrequenti di primi ministri inglesi posti in minoranza; basti ricordare che Blair si sarebbe dimesso se non avesse mantenuto il consenso del suo partito parlamentare per la vicenda irachena. Ma da noi, con i partiti personali, padronali e di clan, controllo non ce n'è, specie sulle questioni che davvero interessano il primo ministro.

Negli ultimi cinque anni c'è già stato un notevolissimo rafforzamento del potere governativo e del presidente del consiglio. Con il regolamento Violante, ogni tentativo ostruzionistico è, alla camera, bloccato *a priori* e i tempi dell'iter legislativo, severamente contingentati, consentono deliberazioni su temi gravi anche in tempi brevi. Quanto ai poteri normativi del governo, è ormai divenuto costante il ricorso a leggi-delega, che rappresentano autentiche cambiali in bianco.

Può darsi che qualcuno, che non si stanca di richiamare vecchie prese di posizione dentro la Bicamerale D'Alema, non si sia accorto di quel che è successo dopo. Ma il catalogo è questo. E siamo tanto poco ossessionati dalla situazione dell'attuale presidente del consiglio che il premierato as-

solutamente non lo vorremmo neppure se fosse, in futuro, un leader dell'opposizione di oggi a potersene servire.

Che cosa offriamo per avere un primo ministro tipo Westminster? Certo il potere di proporre al capo dello stato la revoca oltre che la nomina dei ministri, al fine di evitare casi Mancuso. Non abbiamo obiezioni di fondo a dare al premier il potere di nomina e di revoca; anche se ricordiamo che il sacrosanto rifiuto del presidente Scalfaro ci ha evitato nel 1994 la nomina a ministro della giustizia dell'avvocato del presidente del consiglio.

Per lo scioglimento della Camera si può concordare sul recupero del potere di proposta del vertice dell'esecutivo perduto dopo le vicende del 1953, che col trascorrere del tempo avevano indotto una parte cospicua della dottrina e del ceto politico a ritenere che il potere di scioglimento fosse attribuito esclusivamente al presidente della repubblica. Qui il potere di proposta viene esercitato nell'ambito di una potestà condivisa, il cui esercizio è legato al consenso di entrambi i titolari dei due uffici. La decisione del presidente, che può anche rifiutare la proposta, sarà adottata considerando il risultato elettorale ma anche quanto può essere avvenuto dopo le elezioni specialmente in termini di attuazione del programma. La storia non finisce con l'*election day*.

Peraltro, è da apprezzare positivamente, nel progetto del governo, la deroga all'automatismo secondo cui in caso di morte, di impedimento permanente, di dimissioni del premier per cause diverse dalla sfiducia, il presidente della repubblica nomina un nuovo primo ministro sulla base dei risultati delle elezioni della camera dei deputati.

È pure apprezzabile il tentativo di identificare gli atti del presidente della repubblica di sua esclusiva competenza, escludendo la necessità della loro controfirma da parte del primo ministro o di altri ministri.

Da ultimo va considerato che la singolarissima ampiezza del potere di scioglimento del primo ministro corrisponde a un impianto che già in sede elettorale, con le indicazioni sulla scheda del nome del candidato alla carica e il collegamento con la candidatura nei collegi, tende a risolvere la vita democratica in una democrazia di mera investitura: e il fenomeno si aggraverebbe in regime di proporzionale con premio alla coalizione vincente. Anche qui si dovrebbe fare autocritica essendo sufficiente per far funzionare il modello Westminster rendere noto prima delle elezioni il nome dei leaders candidati alla *premiership* e i loro programmi.

approdare a quello che Fi, An e Lega chiamano «il premierato forte». Per la verità, alla Lega interessa molto di più che l'istituendo senato delle regioni abbia competenze in materia di Finanziaria, ma Bossi ha fatto suo anche il progetto sulla forma di governo per ottenere l'agognato federalismo.

Resta l'imbarazzo dell'Udc, che fin dall'inizio aveva posto tra le questioni irrinunciabili sia "l'indipendenza degli organi di garanzia dal governo", sia il "no al presidenzialismo personalizzato e non di coalizione". Come si voglia considerare un disegno che sposta il potere di scioglimento delle camere dal presidente della repubblica al premier, che viene ad avere un evidente potere di ricatto sulla sua maggioranza, D'Onofrio e Follini dovranno spiegarlo ai loro elettori. Parole di fuoco sono state pronunciate nelle scorse settimane da esponenti centristi del Polo. «Se ci passa sopra un modello che non condividiamo – ha detto Sergio D'Antoni – il problema per noi non sarà se stare den-

tro o fuori da questa maggioranza, ma come starci». E Tabacci, non nuovo a prese di posizione autonome dentro la Casa delle libertà: «L'idea di assegnare al premier il potere di scioglimento delle camere non ci sta bene. Se poi si inventano di cambiare la legge elettorale europea introducendo la lista bloccata, io me ne vado». E Buttiglione ha più volte detto che le riforme devono essere fatte con larghe maggioranze e con il coinvolgimento delle opposizioni.

Il fatto è che, al di là della disponibilità verbale («auspicio che l'area riformista dell'opposizione venga a un confronto serrato in aula senza pregiudizi» ha detto Domenico Nania, presidente dei senatori di An), non pare proprio che la Casa delle libertà sia disposta a venir meno a quello che considera il caposaldo della riforma, vale a dire il "premierato forte" (come lo chiamano nel Polo), o meglio "il premierato assoluto" (come lo considerano nell'Ulivo).

A nulla è valso, almeno per il momento, il

tentativo del presidente dell'Udc, Marco Follini, di provocare un qualche aggiustamento al testo arrivato in commissione affari costituzionali del senato: «Lasciare il potere di scioglimento al presidente della repubblica – avrebbe detto durante un vertice notturno della Cdl – è una garanzia utile a tutti e anche alla maggioranza per aprire un rapporto costruttivo con l'opposizione». Niente da fare. Berlusconi ha detto chiaro e tondo che il dialogo con l'Ulivo si può fare tenendo fermi i paletti fissati per quella che considera «la soddisfazione di una vita».

Mentre Rifondazione comunista ha dichiarato che «non ci sono le condizioni per un confronto», l'Ulivo ha deciso di "andare a vedere" le carte del governo. Ha presentato i suoi emendamenti (circa 500) e prepara una strategia che porti, al momento dell'esame in aula, a una controproposta complessiva. Due sono i punti sostanziali su cui l'opposizione non è disposta a cedere. Li ha illustrati Franco Bassanini:

«Innanzitutto l'adeguamento delle garanzie costituzionali al sistema maggioritario»; il centrosinistra, cioè, chiede che vengano innalzati i *quorum* per la revisione costituzionale, a garanzia di un equilibrio istituzionale nel maggioritario. In secondo luogo, per il centrosinistra è essenziale che, pur conferendo al premier il potere di nomina e di revoca dei ministri, non gli si dia però quello di sciogliere le camere.

C'è poi la questione del referendum. La maggioranza avrebbe intenzione di indire il referendum confermativo compendiando in quattro o cinque articoli *omnibus* l'insieme della riforma. In un referendum in cui non è previsto il quorum di validità, si tratterebbe evidentemente di una sorta di plebiscito sulla nuova costituzione. Anche questo, per l'opposizione, è inaccettabile.

Il calendario dei lavori è fissato: due settimane di illustrazione degli emendamenti, poi il voto in commissione entro il 17 dicembre e a gennaio l'approdo in aula.

MARIANTONIETTA
COLIMBERTI

Manca meno di un mese al momento della verità, quello in cui si capirà se la disponibilità che la Casa delle libertà va sbandierando dai giorni del post-Lorenzago è autentica o, come ritengono i maligni, solo di facciata.

Accade che nel disegno di legge del governo, frutto di un aggiustamento della bozza uscita dal ritiro dei magnifici quattro sul Cadore (Nania di An, Pastore di Fi, Calderoli della Lega e D'Onofrio dell'Udc), siano prospettate modifiche alla costituzione che condurrebbero, se non interverranno modifiche, a un premierato "assoluto" che non esiste in nessuna costituzione democratica moderna (*si veda articolo sopra*). Questo risultato non è un portato di sviste o ignoranza costituzionale, bensì della pervicace volontà dell'esecutivo di

L'opposizione va a vedere se il dialogo proposto dal governo è solo un bluff

Premierato forte e referendum plebiscitari

«Necessario il confronto fra fedi»

■ «Di fronte ai conflitti che coinvolgono le religioni, all'interdipendenza anche tra i popoli, in particolare nel caso delle migrazioni internazionali, il dialogo interreligioso fondato su un percorso di studio e mutua conoscenza è un'esigenza urgente per il bene comune». Lo ha dichiarato Andrea Pacini, direttore del centro studi e religiosi comparati Edoardo Agnelli.

Centri cattolici aperti all'Islam

■ Il cardinale Poupard, ministro della cultura Vaticano e monsignor Betori, segretario generale Cei, nel presentare il vademecum dei centri culturali cattolici hanno evidenziato come in essi cresca lo spazio del dialogo con l'Islam. Che avviene «non mai nell'ottica di un proselitismo aggressivo, ma in quella della presentazione della visione antropologica cristiana sull'uomo».

Civiltà cattolica: rischi estremismo

■ «È un grave problema - osserva Civiltà cattolica - quello del futuro dell'Islam nel nostro paese, formato da una minoranza silenziosa, moderata, pacifica, e una minoranza intensa, di ispirazione fondamentalista, che rivendica la presenza islamica sulla scena pubblica». La rivista indica nell'Ucoi la rappresentanza di questa minoranza.

Una bandana al posto del velo

■ Il rettore della moschea di Parigi, Dalil Boubakeur, già presidente del Consiglio francese del culto islamico, ha dichiarato che una bandana può sostituire il velo nell'uso dei musulmani che desiderano rispettare i precetti del Corano, a condizione che copra i capelli come prescritto dal Libro e dalla tradizione dell'Islam.

Aperti all'incontro con fedi diverse

FRANCESCO DE LUCCIA sj *

Si avvicina la fine del mese di *Ramadan* che quest'anno sarà il 25 o il 26 novembre. Stiano lentamente imparando a conoscere questo tempo particolarmente intenso per i nostri amici musulmani e a convivere con esso. Si tratta di un periodo di trenta giorni durante i quali i musulmani si sottopongono ad uno sforzo ascetico e spirituale teso a rafforzare l'adesione obbediente a Dio. *Ramadan* è il nono mese del calendario musulmano e celebra il ricordo della rivelazione del Corano.

I musulmani immigrati in Italia vivono con una certa malinconia la celebrazione di questo periodo lontano dalle loro città e dalle loro famiglie, analogamente a come alcuni italiani sentono il Natale quando sono lontani dai loro cari. Nei paesi a maggioranza islamica infatti è anche un tempo di festa che ha luogo dopo il tramonto del sole. Le famiglie si scambiano visite, consumano insieme il pasto come un rito fraterno, un guardiano notturno sveglia gli addormentati verso la fine della notte perché possano consumare la colazione prima dell'inizio del digiuno, ecc. La fine del *Ramadan* viene suggellata dalla "festa della fine del digiuno" che dura tre giorni durante i quali vi è l'usanza di donarsi dei dolciumi (per cui viene chiamata anche "festa dello zucchero"). Anche le pratiche ascetiche e spirituali, quali la padronanza di sé e il dominio delle passioni, la lettura del Corano, la preghiera, l'elemosina, sono vissute con spirito di fraternità e di impegno comune. Non è raro incontrare immigrati musulmani che decidono di prendere le ferie durante questo periodo dell'anno e rientrano nei loro paesi per vivere lì il mese di *Ramadan*.

L'esperienza dice con chiarezza che gli immigrati, mentre tendono a conformarsi agli usi sociali e alle abitudini lavorative del paese dove arrivano, non sono disponibili a rinunciare al proprio credo religioso. Anzi esprimono la loro identità esattamente attraverso l'affermazione della loro religione e delle forme esteriori che l'accompagnano. Gli immigrati musulmani in questo non sono diversi dagli emigrati italiani che dovunque sono andati hanno esportato la religiosità tipica non solo del cattolicesimo, ma anche delle regioni e dei paesi di provenienza.

La società multiculturale si costruisce anche attraverso la conoscenza delle fedi e delle manifestazioni religiose degli altri e c'è da augurarsi che uno scambio sempre più ricco possa avvenire tra noi cattolici, che siamo di gran lunga maggioranza, e le minoranze che oramai vivono stabilmente accanto a noi.

In particolare credo sia urgente impegnarsi per una conoscenza corretta dell'Islam. I pregiudizi che circondano i credenti di questa fede sono davvero tanti e offendono la sensibilità non solo dei musulmani ma anche di quegli italiani che hanno modo di frequentarli e di apprezzare i valori umani e spirituali inerenti alla loro tradizione.

D'altra parte va osservato che gli atteggiamenti di intolleranza e di chiusura attraversano ogni comunità. Non tutti i cattolici sono aperti, maturi e tolleranti come non tutti i protestanti, i buddisti, i musulmani lo sono. Vi sono degli atteggiamenti culturali che orientano la percezione della propria fede. Si potrebbe dire che l'approccio culturale o il modo di collocarsi di fronte ai fenomeni vengano "prima" della fede e le diano una connotazione anziché un'altra. Questo spiega l'esistenza di cattolici interessati all'integrazione degli immigrati, aperti all'incontro con i musulmani e con credenti di altre tradizioni, e altri cattolici, la cui scelta di fede non è messa in discussione, i quali si difendono strenuamente da tutto ciò in nome della preservazione della propria identità culturale e religiosa.

Cosa fare di fronte ad un tale differenza di approccio? Per me la risposta viaggia nella direzione dell'impegno culturale, dell'opportunità di incontri diretti, di esperienze di convivenza. È forse quasi banale evidenziare ancora una volta che i giovani maggiormente interessati alle altre culture e religioni sono quelli che fanno l'esperienza di incontro quotidiano con compagni di scuola immigrati. Viceversa: la chiusura maggiore si ha laddove non ci sono esperienze di incontro.

Grazie all'esperienza che da circa dieci anni vivo al Centro Astalli ho imparato a considerare l'impegno per l'incontro tra persone di fedi diverse come parte centrale del mio ministero sacerdotale a servizio della Parola e dei poveri. Sono grato a Dio per avermi offerto la possibilità di conoscere il modo in cui altri, in particolare i musulmani, credono in Lui e Lo servono perché questo ha sicuramente segnato un ampliamento del mio orizzonte religioso e culturale.

*Presidente dell'Associazione Centro Astalli

ISLAM E SOCIETÀ ITALIANA

Un rapporto difficile che interroga le caratteristiche della nostra democrazia

Non si può che dialogare



(Foto Agf)

FABRIZIA BAGOZZI

Ofena come metafora di un intero paese attraversato dai sussulti che l'incontro di culture tanto diverse inevitabilmente porta con sé. Ofena e il crocifisso come «valore universale», tirato in ballo, suo malgrado, da un cittadino italiano di fede islamica, dopo che sulla sua presenza nelle aule scolastiche era scesa una cortina di sostanziale acquiescenza. Non intollerabile per molti laici che alla fine lo considerano come parte integrante della cultura del paese, non motivo sufficiente di levate di scudi per tanti cattolici che scorgono in ben altro - la sopravvivenza del proprio sistema educativo, per esempio - il modo per «rievangelizare» una società scristianizzata. Eppure. Nei giorni scorsi da Ofena e dalla polemica sul crocifisso a scuola, è passata, tutta intera, la questione, delicatissima, del rapporto fra società italiana e mondo islamico. Ancora più delicata dopo la recente sequenza di attentati che ci fanno sentire esposti, meno sicuri anche a casa nostra, e che ci fanno scrutare con più attenzione la diversità islamica. Anche se il terrore ha una matrice chiara, ed è *jihadista*, con la recrudescenza della guerra asimmetrica in cui ogni paese può diventare un potenziale obiettivo per i kamikaze dell'integralismo, l'Islam rischia, nella percezione del senso comune, di diventare una diversità che suscita *quel tipo* di paura.

La guerra dei simboli

La croce va tenuta o va tolta? È lecito che le donne musulmane portino il velo? Si tratta di simboli importanti che determinano conflitto e che sono a loro volta la metafora di un rapporto da cui non possiamo più prescindere. Perché i seicentomila immigrati di fede islamica che ormai vivono stabilmente nel nostro paese interrogano profondamente la società italiana. La differenza culturale e religiosa di cui l'Islam è portatore la divide ed è una divisione che attraversa le forze politiche, gli intellettuali, gli attori sociali e religiosi e che rinvia a sua volta ad altre questioni di grande rilievo, come, per esempio, quella delle caratteristiche che una democrazia deve assumere di fronte a persone e gruppi che sono portatori di valori potenzialmente estranei a quelli che ne costituiscono il fondamento. Come spiega il sociologo delle religioni Renzo Guolo - già autore di numerosi libri sull'argomento - nella sua ultima fatica, *Xenofobi e xenofili, gli italiani e l'Islam*, uscito di recente per i tipi Laterza.

Guolo non si limita a fornire un quadro delle forze in campo, ma mette a fuoco gli elementi di attrito, le questioni calde che pro-

Nel suo ultimo libro, *Xenofobi e xenofili*, (Laterza) il sociologo delle religioni Enzo Guolo

mette a fuoco tutti i nodi del rapporto fra l'Islam italiano, che ha ormai assunto un

certo peso, grazie ai 600mila immigrati musulmani che vivono nel paese, e la nostra so-

cietà. La differenza culturale e religiosa di cui l'Islam è portatore la divide ed è una di-

visione che attraversa le forze politiche, gli intellettuali, gli attori sociali e religiosi.

ducono frizione. Legna "buona" da ardere per il fuoco di quanti si oppongono al dialogo ma non sempre affrontate in maniera adeguata proprio da chi il dialogo lo vuole e lo rivendica. Come la sinistra che, ragionando sulla base di punti di vista tutti interni alla cultura occidentale, si trova spesso nell'*impasse* di fronte a un islam che mette in crisi tanto l'approccio universalista quanto quello multiculturalista.

Individui e gruppi

Nella concezione della sinistra universalista, infatti, il riconoscimento dei diritti prescinde dall'appartenenza a una specifica comunità religiosa e il musulmano lascia il posto all'individuo. Cosa ben distante dalle rivendicazioni dell'Islam organizzato italiano, che non chiede integrazione secondo i canoni universalisti, ma riconoscimento della propria identità collettiva. Convergono in questo modo con le richieste di chi rivendica la politica delle differenze - la sinistra multiculturalista - favorevole al riconoscimento di diritti di gruppo, compresi quelli religiosi. Ma, spiega Guolo, «i multiculturalisti sostengono un modello di riconoscimento che, per funzionare, presuppone che i soggetti dei quali si vuole tutelare l'identità collettiva condividano con il resto della società un minimo comune di valori». Sembrano però ignorare che le sfide multiculturali assumono una connotazione diversa se agite da minoranze interne o portate da minoranze esterne, di recente presenza nel nostro paese e portatrici di culture, anche religiose, molto diverse.

Il mercato della politica

Entrano dunque in gioco dinamiche complesse del rapporto con l'Altro che lasciano molto aperto il mercato della politica in cui la destra ha più facilità a inserirsi. Soprattutto l'estrema destra e la Lega, che si ricavano margini di manovra nella sostanziale ambiguità dei moderati. Pensiamo a Berlusconi: il premier che da Berlino, subito dopo l'11 settembre, parlava di «superiorità della civiltà occidentale» è lo stesso che da Roma, in tempi di guerra all'Iraq, insisteva affinché la Turchia - guidata dal partito islamico di Recep Tayyip Erdogan - entrasse nell'Ue. In Forza Italia fa eccezione la posizione del mini-

stro dell'Interno Pisanu che nel gennaio di quest'anno ha aperto all'Islam nazionale. Pisanu conosce l'importanza di trovare interlocutori rappresentativi e attendibili all'interno della comunità islamica, cui offre una «via nazionale al dialogo» che porti alla nascita di un islam italiano compatibile con le leggi e i valori della Repubblica. La sua linea, ribadita anche in questi giorni difficili, si muove sul doppio binario del dialogo con i moderati e della fermezza con gli estremisti.

Oltre a Forza Italia, è anche Alleanza nazionale a mostrarsi ondivaga di fronte all'Islam. In proposito la sua immagine è quella di un partito stretto fra l'ossessione di far passare "il passato che non passa" (dunque non certo nella condizione di adottare una politica apertamente antislamica) e una certa prudenza nei confronti del musulmano, che per An è e rimane, prima di tutto, un immigrato.

Imprenditori dell'islamofobia

In questo oscillare, la Lega ha buon gioco a cavalcare l'onda xenofoba. Guolo la definisce «imprenditore politico dell'islamofobia», attore politico che risponde a una domanda di mercato. Come dimostrano le battaglie a colpi di ordinanze dei suoi amministratori locali contro la costruzione di moschee sui propri territori (i sindaci «scacciamoschee») o contro il rito della macellazione rituale. Posizioni che rispondono senza dubbio al comune sentire dell'elettorato leghista ma che esemplificano una forte e significativa discontinuità culturale rispetto al passato. L'ex sindaco di Treviso Giancarlo Gentilini che parla dello straniero e dell'Islam con un linguaggio volutamente impolitico, che fa appello all'antropologia e all'istinto, immette sulla scena pubblica temi fino a oggi banditi dalle *élites* politiche e di governo, strette attorno ai valori del dopoguerra fra cui si staglia netto il rifiuto della xenofobia. Una rotura linguistica e politica - spiega Guolo - che rompe un tabù ed è destinata a non essere priva di conseguenze.

Le diverse posizioni della Chiesa

Nella sua battaglia, la Lega si dipinge poi come difensore del valore autentico della cristianità, schierandosi su posizioni tradizionaliste o addirittura lefebriane, condivise da

settori minoritari della Chiesa. Che per parte sua mostra posizioni fortemente articolate in cui ritroviamo tanto i fautori del dialogo quanto gli strenui difensori dell'identità cristiana: Caritas/ Migrantes e il loro agire solidale da una parte e il vescovo di Como Maggiolini con il cardinal Biffi dall'altra, a ricordare la necessità di riconoscere - nel guardare all'Islam - la specifica identità del cristianesimo in una società che è nata e si è sviluppata, anche sul piano culturale, profondamente cristiana. Fra loro, la parola di Giovanni Paolo II, che, con lo sguardo sempre ben puntato sulla tutela delle comunità cristiane nel mondo della Mezzaluna, è da sempre uno strenuo fautore del dialogo religioso.

Molte organizzazioni

Dialogo che, nel nostro paese, ha più di un interlocutore. L'Islam italiano è infatti plurale, ed è articolato in realtà diverse fra cui l'Unione musulmani d'Italia di Adel Smith spicca per mancanza di seguito. Emergono invece la sezione italiana della Lega musulmana mondiale - l'Islam degli stati, sostenuto dalle monarchie saudite e marocchina - che si identifica nel Centro Culturale islamico d'Italia (meglio conosciuto come la Moschea di Roma) e l'Ucoi (Unione delle comunità e organizzazioni islamiche in Italia)- l'Islam delle moschee -, precipitato italiano dei Fratelli Musulmani, caratterizzato da un orientamento neotradizionalista e militante che talvolta lambisce i confini della radicalità. Entrambe le organizzazioni rivendicano l'"autentica" rappresentanza della comunità islamica del nostro paese, in una sorta di concorrenza che non è venuta meno nonostante la costituzione, nel '98, del Consiglio islamico d'Italia, il cui controllo è diviso equamente fra gli uni e gli altri, ma che rimane ancora una scatola vuota e non scioglie il nodo politico dei rapporti fra le due più importanti organizzazioni.

Le vie dell'integrazione

Ma l'integrazione è possibile? L'integrazione è necessaria, risponde Guolo, se non si vuole che quella musulmana si trasformi in una «comunità non comunicante», con tutte le conseguenze del caso. Non deve però avvenire in nome di astratte politiche di tutela della differenza o come forma surrogatoria di un generico solidarismo verso il sud del mondo. Si tratta piuttosto, di definire i caratteri di un vero e proprio patto tra la società italiana e l'Islam: un patto di cittadinanza che stabilisca diritti e doveri e definisca i confini delle politiche di riconoscimento.

Nella consapevolezza che il processo di integrazione sarà lungo e complesso. Ma non può che essere



CACCIARI

L'omelia del cardinale Ruini nella sostanza rovescia le posizioni del Papa. La mia contrarietà non è sul restare o non restare in Iraq: credo che la scelta di andarsene sarebbe catastrofica, anche politicamente. Ma il presidente della Cei cancella ogni aspetto critico nei confronti dell'intervento

M

MASSIMO CACCIARI. Dopo l'attentato di Nassiriya credo sia sempre più difficile affrontare un discorso politico razionale, in un paese come il nostro già molto provato da tentazioni demagogiche e populistiche. Mi sembra che oggi scattino sempre più spesso meccanismi ai limiti dell'autocensura. Faccio un esempio: il vescovo di Caserta, monsignor Raffaele Nogaro, dice che si devono benedire i morti e non le armi, e viene messo sotto accusa un po' da tutti, addirittura criminalizzato dal ministro dell'Interno. In questo clima il contributo al ragionamento che potrebbero fornire intellettuali del mondo ebraico (che da questo punto di vista sono inattaccabili) sarebbe decisivo.

AMOS LUZZATTO. Per ovvi motivi istituzionali io ho partecipato ai funerali delle vittime di Nassiriya. Non vorrei essere frainteso: sono profondamente addolorato per le giovani vite stroncate in quella maniera, mi sento veramente in lutto per questi caduti. Ma la sensazione molto vaga è che alla manifestazione di Roma aleggiasse un vecchio spirito deamicisiano, da libro *Cuore*.

C. Io sono rimasto colpito da certi passaggi dell'omelia del cardinale Ruini.

L. Confesso che non l'ho sentita: sono un po' sordo e l'acustica non era il massimo...

C. Secondo me il discorso del presidente della Cei, nel passaggio in cui dice che l'Italia non se ne può andare dall'Iraq, nella sostanza rovescia le posizioni del Papa. La mia contrarietà non è sul restare o non restare in Iraq: credo che la scelta di andarsene sarebbe catastrofica, anche politicamente. Ma non è questo il punto. Di fronte alla guerra lo spirito vale molto più della lettera e il discorso di Ruini, nello spirito, cancella ogni aspetto critico nei confronti dell'intervento in Iraq. In questo modo la politica vaticana contraddice e sconfessa le posizioni di Wojtyła: e tutti sanno quanto siano state importanti le posizioni del Papa per continuare a ragionare prima e durante il conflitto in Iraq. L'atmosfera generale dopo Nassiriya mi pare più che deamicisiana. Una cosa è piangere i morti; un'altra è comprendere che per uscire da questa tragica situazione internazionale, che coi coinvolge sempre più da vicino, è necessario tornare a ragionare di politica. Soprattutto a proposito dei rapporti tra Israele, autorità palestinese e paesi arabi: se vi è una questione risolvibile soltanto in chiave politica quella è la pace tra israeliani e palestinesi.

L. Di questo sono convinto da molti anni.

C. In astratto, e per paradosso, potrei dire che bastano gli interventi militari a tappeto per risolvere le questioni del Golfo. Invece è solo il ragionamento politico che può risolvere il problema di Israele. E credo che questa ondata di demagogia e populismo, da libro *Cuore* come tu dici, danneggi proprio la causa israeliana.

L. Il problema culturale di fondo non dipende dagli israeliani. A monte di un compromesso politico necessario (e d'altra parte lo stesso Sharon continua a ripetere che Israele è pronto a dolorose concessioni pur di arrivare alla pace), il problema centrale è quello di inserire Israele all'interno del mondo mediorientale come qualcosa di definitivo, con uguale diritto di cittadinanza rispetto agli altri stati della regione. Ma questo problema va risolto in termini di svolta culturale da parte del mondo arabo e forse anche del mondo israeliano. E' una premessa necessaria per poter arrivare a una situazione stabile, non a un armistizio che rimanda a un altro round la soluzione del problema: non si può sempre arrivare a una pace provvisoria...

C. Credo tu abbia toccato il punto geopolitico essenziale. Il problema non è semplicemente quello di stabilire un accordo tra due stati, ma di stabilire come lo stato di Israele, con la sua storia e la sua tradizione, possa far parte organicamente e stabilmente dell'assetto geopolitico del mondo mediorientale. E allora l'opinione pubblica e il governo israeliani devono pronunciarsi, devono far capire se ritengono che questa prospettiva a lungo termine sia perseguibile se il punto di riferimento politico di Israele restano gli Stati Uniti d'America di Bush, che ritengono che la democrazia si esporti con le armi. Questa è una contraddizione politica.

L. Io non posso risponderti a nome del governo israeliano: non sono cittadino israeliano, non voto nemmeno per quel parlamento. Ma posso risponderti come persona che cerca di ragionare sulle cose. Quando è nato lo stato d'Israele era costituito prevalentemente da persone di origine, cultura e lingue europee: oggi la società israeliana

ha una composizione radicalmente diversa. Ti faccio un esempio banale. All'ingresso dell'università di Gerusalemme, pochi anni fa, ho lasciato al deposito bagagli alcuni giornali che il custode voleva leggere: avevo giornali in lingua inglese, in ebraico e soprattutto in tedesco. Il custode, che in altri tempi avrebbe letto i giornali tedeschi, questa volta li ha scartati perché non sapeva leggerli. In Israele abbiamo assistito a un cambiamento culturale profondo: oggi sempre più persone parlano l'arabo e parlano sempre meno le lingue europee. E' un'evoluzione potenzialmente favorevole a un incontro tra israeliani e palestinesi. Ed esistono molti gruppi che stanno già organizzando incontri politico-culturali tra le due parti delle popolazione. E questo è molto importante. C. Sì, è importantissimo. Però resta una contraddizione fondamentale tra questa strategia e il modo in cui gli stati amici e alleati di Israele affrontano la questione, con l'idea di esportare la democrazia con la forza.

L. No, la democrazia non la puoi mai esportare...

C. Se l'obiettivo della politica israeliana è quello di un inserimento solido nello scacchiere mediorientale, è evidente che le due prospettive entrano in conflitto

L. Ma il mondo politico israeliano non va in una sola direzione: c'è una dialettica democratica che noi seguiamo con grande attenzione. Una parte dell'opinione pubblica e anche alcuni parla-

mentari israeliani (per esempio Michael Melchior che è stato ministro in vari governi) attivamente impegnati nello stabilire dei ponti di dialogo con la controparte.

C. Questa dialettica è visibile e assolutamente apprezzabile. Ma io mi riferisco soprattutto ai paesi occidentali alleati di Israele che se vogliono ottenere risultati strategici non possono appoggiare la politica americana del governo attuale. E non appoggiare la politica di Bush non significa essere anti-americani come non essere d'accordo con Sharon non significa essere anti-israeliani. Mentre è questa l'idea che sta passando in questo paese. In Italia ormai non c'è nessun uomo politico che abbia il coraggio di dire la metà di quello che dicono i candidati democratici alla presidenza degli Stati Uniti i quali hanno criticato pesantemente Bush parlando anche di dittantismo tecnico e tattico. Ti faccio un esempio: l'espulsione degli Imam dall'Italia. Io credo che la democrazia si debba custodire anche con strumenti eccezionali, anche con le armi. Se uno viene in Italia per stabilire una dittatura del proletariato (diciamo così per far contento il Cavaliere) sono disposto a difendere la democrazia anche con le armi. Ma bisogna rendere evidente quali contestazioni vengono rivolte a coloro che vengono espulsi. Lo stato di diritto si difende migliorandolo e rendendolo più efficiente, non erodendo le garanzie. Lo chiedo agli ul-

tragarantisti del nostro paese: abbiamo due pesi e due misure, per gli italiani e per i non italiani? Sta passando l'idea che le garanzie esistano solo per i padani, gli "ariani", gli italiani e rappresentino invece un optional per gli altri. Con queste espulsioni che avvengono prima che venga celebrato un processo siamo ai confini dell'arbitrio. Qual è il limite? Dove finisce? Ormai nessuno ne parla più. Si stanno determinando delle procedure da stato d'eccezione, come dicono i giuristi. Siamo in guerra? Cessiamo di farci sommergere dall'ipocrisia. Sappiamo che in guerra alcuni sistemi di garanzia vengono soppressi. Ma allora diciamolo chiaramente: siamo in guerra! Anche perché in Italia ne sappiamo qualcosa di leggi eccezionali, di leggi d'emergenza.

L. Sì, ma non è una novità, è un vecchio vizio di questo nostro paese. Tu sei troppo giovane, ma io ricordo che negli anni Cinquanta ai comunisti italiani veniva detto di andare in Russia perché non appartenevano all'Italia.

C. Sì, ma adesso sta diventando una caratteristica europea. Oggi, dal socialdemocratico Tony Blair ai paesi neo-nazionalisti dell'est, tutti sono schierati con il vincitore, e chi dissente viene tacciato di essere anti-americano.

L. Secondo me questo è un problema drammaticamente europeo: in Europa non c'è ancora una sufficiente e autonoma cultura pubblica. La Ue

CACCIARI

Dopo Nassiriya mi sembra scattino meccanismi di autocensura. Una cosa è piangere i morti, un'altra è comprendere che per uscire da questa situazione sempre più tragica sarebbe più che mai necessario tornare a ragionare di politica

Si possono ancora criticare Bush e Sharon?

L'attentato di Nassiriya sembra aver messo il silenziatore a qualsiasi discorso critico. Chi non è d'accordo con Bush e Sharon è costretto all'autocensura. In questa fase, invece, appare ancora più necessario tornare al ragionamento e alla politica. Soprattutto nel Mediterraneo. Ma l'Europa, spaccata tra Blair e Chirac, ha smarrito una capacità di iniziativa culturale autonoma. Massimo Cacciari ne parla con Amos Luzzatto, presidente dell'Unione delle comunità ebraiche in Italia. Che critica il progetto del muro in Israele, ma accusa l'Europa di pensare troppo alle banche...

LUZZATTO

Io vorrei vedere un’Europa che si pone il problema di diventare un centro di orientamento per l’opinione pubblica mondiale. Non è dicendo se si sta con Blair o con Chirac che si costruisce una visione del mondo autonoma. L’Europa delle banche e della finanza non basta



“Che faccia ha il terrorismo”
Illustrazione di Giancarlo Montelli

ha compiuto i suoi passi prima costruendo la comunità del carbone e dell'acciaio, poi ha creato l'Euro e la moneta unica, ma non ha ancora una propria cultura. E d'altra parte non si può sperare che da misure di carattere economico, industriale o finanziario possa sbocciare improvvisamente una cultura autonoma. Qualche tempo fa, a un personaggio politico italiano che parlava di cristianità ho fatto notare che l'Europa, comunque la si costruisca, ha una lunga frontiera d'acqua, il Mediterraneo, che oggi non conta niente, ma che la mette direttamente a contatto con una cultura alla quale deve dire qualcosa: non qualcosa che riguardi Lepanto, l'assedio di Vienna o la cacciata dei Mori dalla Spagna, ma qualcosa di costruttivo e di pacifico. Ma io oggi non vedo nemmeno il principio di questo processo. C. Sì, e la conseguenza di questa latitanza è il rafforzamento di uno schieramento sempre più evidente e trasversale con il vincitore, con l'America, cioè con colui che ha vinto la terza guerra mondiale.

L. Credi sia già finita?

C. No, ma quella che sta cominciando è una guerra diversa che potrebbe durare all'infinito. La drammatica assenza dell'Europa, che tu segnali, va approfondendosi e radicalizzandosi per le ragioni che ho appena detto, e credo rappresenti il pericolo fondamentale per lo stato d'Israele perché lo costringe a schiacciarsi sulla po-

litica americana, qualunque essa sia.

L. Su questo sono d'accordo. Prima esisteva una contropotenza con una sua politica imperiale. Ma adesso l'Europa è come se si affacciasse di fronte a un vuoto politico e ideale, con la conseguenza che tutti tendono a schiacciarsi sull'unica vera potenza esistente.

C. Facciamo un caso che tu hai seguito direttamente: mi riferisco all'evoluzione dell'ex Movimento sociale italiano nei suoi rapporti con Israele. Io credo che questa evoluzione, soprattutto nella persona di Gianfranco Fini, sia del tutto autentica, sofferta e autentica.

L. Anch'io.

C. E posso dirlo perché, come sai, vent'anni fa ho seguito l'evoluzione di alcuni settori dell'ex estrema destra italiana, ricevendo anche sberle e offese dall'allora Pci. Ma detto questo, va anche aggiunto che la politica di Fini oggi rappresenta esattamente la politica europea schiacciata su questa forma di neo-atlantismo, con tutti i problemi che dicevamo.

L. Ma il nostro compito è di costruire una posizione europea autonoma.

C. Sì, ma oggi a chi critica la posizione di Fini viene subito risposto: ma come, non apprezzi la conversione di Fini? Non apprezzi che anche Fini sia diventato filo-israeliano e abbia sconfessato il suo passato?

L. Nel mio piccolo io sono riuscito a dire a Fini

che apprezzo le sue tormentate nuove posizioni, ma che su alcune cose non sono d'accordo con lui: ci si può dichiarare in disaccordo senza demonizzare. Più in generale io credo che la battaglia che dobbiamo fare oggi in Italia non sia soltanto politica, ma di visione generale del mondo. Io vorrei vedere un'Europa che si pone il problema di diventare un centro di direzione e di orientamento per l'opinione pubblica mondiale. Non è dicendo se si sta con Blair o con Chirac che si costruisce una visione del mondo europea.

C. Per questo credo sia importante il contributo di ampi settori dell'opinione pubblica della "diaspora" europea. Abbiamo bisogno di tornare a ragionare di politica, in modo indipendente dai Blair e dagli Chirac. L'Europa non ci sarà se non avrà un suo spazio autonomo...

L. Soprattutto se rimane solo l'Europa dei banchieri.

C. Non è possibile vedere un'Europa impotente in Medio Oriente: è una contraddizione in termini. La storia non è acqua, non è tradizione. E' ancora Gerusalemme la città del destino. Come fa l'Europa a non essere a Gerusalemme?

L. Questa è la paralisi mentale dell'Europa.

C. Allora va rilanciato un discorso politico, culturale e storico e vanno fatti tacere i tromboni, perché altrimenti il trombonismo diventa assordante.

L. Per forza, perché piace a tutti, e non richiede

grandi sforzi mentali.

C. E soprattutto certi settori dell'opinione pubblica devono dire che chi critica Sharon non è a favore dei terroristi palestinesi, e chi critica Bush non è con gli assassini di Al Qaeda. Ma ormai siamo molto vicini a pensarlo.

L. Se invece di andare a rimorchio di proposte altrui, alle quali si dice semplicemente di no, fossimo portatori di una proposta positiva e concreta, la forza sarebbe maggiore.

C. Secondo te, sulla questione del Muro, l'opinione pubblica autonoma europea (che oggi effettivamente non c'è) cosa dovrebbe dire, che posizione dovrebbe prendere?

L. Secondo me l'opinione pubblica dovrebbe approfittare di alcune dichiarazioni fatte l'altro giorno da Sharon a Berlusconi e portarle avanti. Sharon dice: il Muro non è un confine. E allora che cos'è? E' qualcosa che deve impedire ai terroristi di passare. Personalmente non ci credo, non credo nell'efficienza di un muro che possa impedire ai terroristi, con i mezzi a disposizione di oggi, di andare dall'altra parte. Io credo che si debbano creare le condizioni in Europa per incontri di elevato livello culturale tra israeliani, palestinesi e mondo arabo. E non solo: anche le iniziative di dialogo quotidiano e di supporto sociale sono importanti. E queste possono essere espressione di un'autentica vocazione europea.

(a cura di Giovanni Cocconi)

LUZZATTO

Personalmente non credo nell'efficienza di un muro che possa impedire ai terroristi, con i mezzi a disposizione di oggi, di andare dall'altra parte. Io credo che si debbano creare le condizioni in Europa per incontri tra israeliani, palestinesi e mondo arabo



“Un dialogo”
Vittorio Foa, incalzato dalle domande di Carlo Ginzburg, tocca i temi legati al passato e al presente della sinistra italiana. (Feltrinelli)



Saggio
Bianco, rosso, verde... e azzurro (il Mulino). Ilvo Diamanti ricostruisce mappe e colori dell'Italia politica fino ai nostri giorni. Uno strumento utile per orientarsi e capire.



Film
Nòl albinò di Dakur Kàri. Il diciassettenne Nòi vive in un fiordo dell'Islanda e si lascia trasportare dalla vita. Un disastro naturale dissolverà il suo universo ma aprirà lo spazio ai suoi sogni.



Testimonianze
In uscita *Sposata a un palestinese. Vivere nella terra dell'Intifada*, di Alessandra Antonelli (Paoline). Diario di una donna, madre e giornalista, che vive il dramma del conflitto.

Omaggio
alla Divina Commedia.
In giallo

Laura di Iorio

Negli States è stato un boom editoriale. Ora è arrivato anche in Italia, tradotto da Rizzoli. È *Il circolo Dante*, romanzo dell'esordiente narratore americano Matthew Pearl. Un thriller ambientato nella Boston del 1865, travolta e insanguinata da una serie di delitti, uno più efferato dell'altro, ispirati ai dannati dell'Inferno. Intanto, stesso macabro copione a Cambridge. E in più, nessuna traccia sembra collegare questi delitti tanto feroci, quanto inspiegabili. Solo loro, i membri del Circolo Dante, costretti a trasformarsi in detective, riusciranno a smascherare i colpevoli. Come? Con un'indagine a tappeto fra le terzine del sommo poeta. Ma andiamo ai prodomi: il 1865 è anche l'anno in cui il poeta Henry Wadsworth Longfellow fondò un circolo per la traduzione di Dante – quello eponimo del romanzo – nella sua casa di Cambridge, Massachusetts.

Ad aiutarlo nell'impresa – la prima traduzione integrale americana della Divina Commedia – intellettuali di primo piano, i poeti James Russell Lowell e Oliver Wendell Holmes, lo storico George Washington Greene e l'editore James T. Field. Che sconsigliò quell'evento! E che reagì da parte dell'establishment universitario di Harvard! Da una parte c'erano i conservatori, strenui difensori della sacralità del greco e del latino in ambito accademico, dall'altra i modernisti non meno agguerriti nel sostenere il “nativismo” culturale e originale del volgare. Questa la genesi del Circolo Dante, denominazione ufficiale *Dante Society of America*, che decretò la circolazione dell'opera del nostro massimo poeta ben oltre i circuiti elitari, nella Boston ottocentesca così raffinata, ma così pervicacemente anglosassone.

Ed ecco l'ombra del poeta ingrandirsi a dismisura, fino ad allargarsi al quotidiano: nelle strade della città si aggira, sempre più minaccioso, un serial killer ossessionato da Dante. Qui entra in azione Pearl – lui da sempre intrigato dal divino poeta, dai tempi della tesi di laurea, ai tanti saggi accademici siglati, nel 1998, dal *Dante Prize* della *Dante Society of America*, fino alla ricerca dell'oggi come dantista, curatore per la Modern Library della nuova edizione dell'*Inferno* nella traduzione di Longfellow –, pronto a guidare il lettore nel celeberrimo viaggio, simbiosi fra terra e cielo. Quindi, la ridda di peccatori, fisicamente mutilati e straziati, anime dilaniate e fluttuanti in preda a bufere implacabili ed eterne. Insomma, tutta l'atmosfera epica della prima cantica rivisitata in giallo. «Nel mezzo del cammin» subito un delitto efferato: un eminente giudice fatto mangiare vivo da un esercito di vermi! È il primo di una lunga catena, di una battaglia che si fa subito dura su due fronti: difendere l'Alighieri per via di quelle sue «superstizioni immorali e papiste», capaci di corrompere l'America quanto gli immigrati che arrivano ogni giorno da oltreoceano, e fermare il killer. Da qui il romanzo – ed è questo il suo punto di forza – punta tutto sull'intreccio serrato tra la serie di crimini, inequivocabile copia delle punizioni e dei contrappassi dell'*Inferno* dantesco e il lavoro progressivo della traduzione. Sullo sfondo la storia americana, raccontata soprattutto attraverso la città di Boston, inglese, protestante, colta, puritana. Con tutte le sue luci e ombre: le squallide e cupe atmosfere dei sobborghi, le ferite della guerra civile impresse nel corpo e nella mente della gente, l'avvio del flusso migratorio, l'emancipazione dei neri, qui incarnata dal tenente Nicholas Rey, il primo e unico nero della polizia bostoniana. Ma non è solo un giallo, *Il circolo Dante*. E neppure solo originale esegesi. È anche un omaggio al messaggio universale della *Commedia*, a un capolavoro senza tempo. Allora, nessuna meraviglia se, dopo aver letto il libro, vi troverete a sfogliare la vostra sudata (e spesso dimenticata) edizione scolastica della *Divina Commedia*...



“La guerra civile spagnola”, dal volume *150 years of photo journalism* (The Hulton Getty picture collection).

Il poeta fra il garofano e la spada

Madrid celebra il centenario della nascita del poeta andaluso Rafael Alberti, ultimo superstit

di una generazione che ha diffuso nel mondo il fuoco della poesia con una forza dell'immagina-

rio senza eguali. Una mostra esporrà più di novecento dipinti, disegni, sculture, manoscritti, li-

br, film che hanno fatto parte di un progetto creativo che intendeva l'impegno della comunica-

zione artistica come frangente più significativo nella vita dell'uomo.

WALTER MAURO
MADRID

Avrebbe compiuto centouno anni il prossimo 16 dicembre, il poeta andaluso Rafael Alberti, ultimo superstit

eguali nella storia della creatività poetica: Alberti, Federico García Lorca, Jorge Guillén, Vicente Aleixandre, e ancora tanti altri che la guerra civile travolse e ridusse al silenzio o sospinse forzatamente verso un traumatico mutamento di registro, uccidendo l'arma più suggestiva per un poeta, l'invenzione. La città di Madrid ora, anche se con un anno di ritardo, ne celebra l'arte, e soprattutto la versatilità – poeta, pittore, drammaturgo e attore di teatro e quant'altro potesse soddisfare una infrenabile ansia creativa – con una mostra intitolata significativamente *Entre el clavel y la espada*, dove l'oggettistica albertiana compare in tutta la sua rilevanza, più di

novecento fra dipinti, disegni, sculture, manoscritti, libri, films, insomma tutto quanto ha fatto parte importante di un progetto del creativo che intendeva l'impegno della comunicazione artistica come il frangente di maggior significato nella vita dell'uomo, una esistenza vissuta per novantasette anni, fra il mare gaditano del Fuerto Santa María, Madrid, l'esilio argentino, Roma e infine il ritorno in Spagna dopo la morte di Franco, al fuoco della poesia, in qualunque approccio fosse possibile raggiungerla, «con la pluma y el pincel», amava dire: c'è un film nella mostra madrilen

La scuola, gli insegnanti, l'Europa

In Italia di chiama Sis (Scuola interateneo di specializzazione degli insegnanti della scuola secondaria). In Inghilterra, immersa ancora nella stagione delle riforme, all'I

insieme a rappresentanti dei associazioni professionali e sindacali, hanno discusso le prospettive della scuola e la formazione degli insegnanti. Il volume *La formazione degli insegnanti e la scuola in Europa* (Celid), a cura di Giancarlo Chiusano, Maria Luisa Jori, Roberta Serra, raccoglie ora i contributi emersi durante l'incontro. Uno strumento utile per farsi un'idea completa della situazione della scuola nei diversi paesi dell'Unione europea. Un punto di partenza per capire che il mondo scolastico non può affrontare il momento di forte transizione che sta vivendo senza prendere atto che le competenze professionali dei docenti non possono né improvvisarsi né limitarsi a ricalcare il passato. Nelle scuole dell'Europa unita, che allarga i suoi confini, non è più sufficiente conoscere bene disciplina per essere considerato un buon insegnante. Ed è da questo presupposto che parte l'esperienza del Sis. «Mai come in questa fase storica – osserva nel volume Roberta Serra, supervisore per il tirocinio Sis Piemonte – i docenti si sono trovati di fronte studenti eterogenei per lingua, cultura, religione, etnia, condizione sociale, stili cognitivi, aspirazione e storia personale». E per rispondere a questa sfida «occorre ricordare che la costruzione dell'Europa, anche in campo

educativo, non significa imporre uniformità ma, nella prospettiva di obiettivi comuni, arricchire e valorizzare tutte le differenze esistenti». (r. c.)

L'impressionismo di Armand Guillaumin

«Non ho che tre o quattro mesi meno di Claude Monet. Sono nato 16 febbraio 1841 e ho quattro o cinque mesi più di Clemenceau, cioè quello è stato un buon periodo». Così Armand Guillaumin in una lettera al critico Georges Lecomte. Datata 16 ottobre 1920, cioè sette anni prima di morire. Un probabile bilancio della sua vita e della sua epoca, nella solitudine della sua casa a Crozant, dove viveva sempre più ritirato e dedito a bucoliche passeggiate in campagna. La campagna che gli ha ispirato due tra le più suggestive tele a olio esposte alla mostra di Palazzo Bricherasio, a Torino, fino a febbraio. *Le Moulin Bouchardon* e *Le gelée blanche au moulin de Bouchardon*, inserite in un percorso completo dell'artista che si apre con una visione di Parigi del 1874 e prosegue con un'ampia raccolta delle sue opere più importanti, comparate con

alcuni lavori di suoi contemporanei che popolarono con lui la scena artistica francese (Cézanne, Renoir, Pissarro, Monet, Sisley). Un'iniziativa fuori dal coro, quella di Palazzo Bricherasio, in quanto si propone di fare conoscere al grande pubblico un autore ingiustamente in ombra rispetto ai più famosi colleghi, e se ne domanda anche il perché. Un'ostinata fedeltà ai soggetti, assicurati alla ricreazione 'della natura tocco a tocco', o forse, più semplicemente, l'agiatezza raggiunta con una vincita al lotto, peraltro tardiva, che lo rese indifferente non solo alle tendenze del mercato, ma anche alle nuove sperimentazioni? Fatto sta che Guillaumin, antiaccademico senza compromessi, fu impressionista 'ad oltranza', fedele sempre alla sua idea di pittura anche laddove amici e colleghi ne cercarono un superamento. Amico di Paul Cézanne e Camille Pissarro, partecipa con loro al *Salon de refusés*, organizzato contro il Salone Ufficiale. Era il 1863 e l'esposizione, autorizzata dall'imperatore Napoleone III, non venne presa in considerazione né dai critici né dal pubblico. Occorrerà invece attendere più di dieci anni perché la prima mostra impressionista abbia luogo a Parigi il 15 aprile 1874. Grande stroncatura e risonanza di conseguenza fecero sì che i primi



Arte
Il Rinascimento in Oriente e Occidente 1250-1490 di E. Carbonell, R. Cassanelli, T. Velmans (Jaca Book). Un'opera che ci mostra un Rinascimento che inizia a Oriente.



Cartooning
Fino a domani, a Roma (Ergife) il XXVII Salone internazionale dei comics, del film di animazione e dell'illustrazione. Fra le sezioni, il Papa a fumetti e Africartoon.



Sito
www.unesco.org, il portale dell'organizzazione delle Nazioni Unite per la cultura, l'educazione, l'arte e le scienze. Una sezione dedicata all'Iraq.



Disco
Verdi discoveries, rarità e prime registrazioni mondiali in questo disco dedicato alla musica strumentale del grande musicista italiano.

pagni di una vita, che invita ad un'emozione forte, inconfondibile, perché l'intera storia del sangue d'Europa viene rivissuta e scontata con una pena che accoglie in sé tutte le vittime della storia del Novecento.

Ma il culmine delle manifestazioni albertiane ci sarà lunedì prossimo 24 novembre, quando si aprirà il Convegno Internazionale *Rafael Alberti y su tiempo*, al quale parteciperanno studiosi di tutto il mondo, e spagnoli in particolare, come Brian Morris da Sidney, Zoraisa Carandell da Parigi, Francisco Gaudet di Madrid, e due italiani, Gabriele Morelli dell'Università di Bergamo, ed Elena Clamentelli che a lungo ha frequentato il poeta durante il suo esilio romano nella storica casa di via Garibaldi, fra il Gianicolo e Trastevere, anni indimenticabili poiché il combattente civile alternava lo sdegno e l'ira per la dittatura incombente sul suo paese, con recitativi di una irresistibile suggestione, da cui tutta la grazia e la forza inventiva della poesia spagnola di inizio secolo veniva fuori con tonalità struggenti, con un forte senso di malinconia per un "ritorno" che allora, in quegli anni, sembrava impossibile.

Ma l'omaggio e la memoria di un così straordinario personaggio non potrebbero offrire il quadro completo di una così forte personalità, se non si tentasse di andare un po' a fondo del suo cammino poetico, assolutamente significativo ed esemplare soprattutto sulle rinunce e le rese che la poe-

sia spagnola, come quella francese più tardi, e di tutto l'Occidente subirono sotto il peso delle dittature che hanno avvelenato l'Europa per tutta la parte centrale del secolo.

Basterebbe evocare la temperie inventiva che si respirava alla Residencia madrilenà, dove giungeva dalla Francia il grande soffio del surrealismo, alimentato al fuoco di una forte e lirica tradizione popolare che arrivava dall'Andalusia, dal mare dove erano nati Alberti e tanti altri, dalle colline e le montagne dalle quali Federico – più volte invocato dai "ritorni" del poeta esule in Europa – si mosse verso la piana madrilenà recando con sé un fardello di grazia e di forza inventiva che ancora una volta, come nel caso di Rafael, si esprimeva attraverso l'immagine poetica, il disegno, il teatro, tre proiezioni della comunicazione umana che quella generazione considerò fondamentali, perché situavano l'uomo al nodo della sua prismatica azione creativa.

La casa editrice di Barcellona Seix Barral sta realizzando il progetto dell'intera opera di Alberti, è apparso il primo volume dedicato al teatro, ed è già questo un documento vivo e sensibile di una presenza. Cantavano, suonavano il piano, strumento preferito di Federico, si scambiavano fascinosi letture di versi, i poeti della Residencia, in un impeto di surrealità che in Alberti maturò in due raccolte chiave, quella del 1925, *Marinero en tierra* e l'altra del 1929 *Sobre los angeles*, misteriosa e drammatica nella sua grazia innocente,

poiché sottesa di mistero e di resa della ragione al cospetto del mistero che va oltre l'umano per radicarsi lungo i crinali dell'immaginario, del sogno, del fantastico. Nel 1930 proprio Rafael Alberti anticipava la tragedia della guerra civile con i testi poetici di una raccolta dal titolo drammaticamente sintomatico: *Con le scarpe indosso debbo morire*. Profetava quanto sarebbe accaduto di lì a poco, quando Franco conquistò il potere ed ebbe inizio una delle più dure persecuzioni nei confronti dell'uomo libero, una prova di trasmissione di drammatiche dittature incombenti. La silloge di Alberti, *"El poeta en la calle"*, spiega perfettamente questo clima che costrinse alla morte e all'esilio le voci più alte della poesia spagnola del primo Novecento: Antonio Machado muore di stenti sui Pirenei durante la fuga, Federico García Lorca fucilato a Viznarm Rafael Alberti in fuga in Francia, poi in Argentina, infine in Italia, il paese che sceglie felice, non solo per via di remoti antenati toscani, ma anche per una sorta di "cotta" d'amore che lo spinse verso Roma, verso Trastevere, verso quelle strade che erano un *«peligro para caminantes»*, ma che per lui rappresentavano l'ideale recupero della terra andalus, del suo popolo rumoroso e poetico, così pieno di grazia e di semplicità. Ricordiamolo e riviviamolo questo centenario prezioso, in cammino verso il "suo" Gianicolo, dove si immedesimava in Garibaldi e rideva di se stesso come pochi (anche poeti) sanno fare.

Il libro di Nicola Tranfaglia

La transizione incompiuta

FABIO SILVESTRI

I nodi cruciali della storia politica degli ultimi dieci anni (dalla stagione di Mani Pulite all'affermazione di un modello di populismo fondato, essenzialmente, sull'influenza dei mass-media, dalla caduta del governo Prodi al declino dell'Ulivo, passando per il fallimento della Bicamerale, i movimenti new global ed il fenomeno dei "girotondi") costituiscono l'oggetto privilegiato dell'ultimo lavoro di Nicola Tranfaglia: *La transizione italiana*, edizioni Garzanti. Nicola Tranfaglia è ordinario di Storia Contemporanea a Torino; autore di un fondamentale studio sulla prima guerra mondiale ed il fascismo; direttore, insieme con Massimo Firpo, di una monumentale opera dedicata ai grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea; editorialista per il quotidiano *l'Unità* nonché direttore del mensile *Aprile*. Da attento osservatore dell'evoluzione storico-politica del nostro paese, Tranfaglia analizza la storia dell'ultimo decennio sulla base di una documentazione assai ricca ed articolata, e facendo in modo che giudizio storico e giudizio politico, in qualche modo sempre necessariamente connessi, non si sovrappongano l'uno all'altro, con il rischio di contaminarne i rispettivi ambiti di valutazione.

In particolare, l'indagine di Tranfaglia mira a portare alla luce le ragioni profonde dell'affermazione elettorale della destra, registratasi dopo il sostanziale insuccesso del 1994 e cinque anni di governo del centro-sinistra. Nel condurre la sua analisi, attraverso fonti ufficiali e testimonianze dei principali protagonisti degli eventi investigati, l'autore non manca di mettere in evidenza anche gli errori compiuti dallo schieramento politico uscito sconfitto dalla competizione elettorale del 13 maggio 2001. Tra le critiche mosse da Tranfaglia alle forze della sinistra e del centro che hanno governato il paese dal 1996 al 2001 (alle quali egli stesso dichiara di sentirsi politicamente vicino), emerge il fatto che tali forze abbiano mancato di condurre un'attenta analisi storica dell'evoluzione politica dei partiti della destra, e soprattutto della metamorfosi di Forza Italia da partito "virtuale" ad organizzazione saldamente radicata sul territorio. Errore che si aggiungerebbe alla sottovalutazione della capacità di attrazione del "modello berlusconiano" anche al di fuori dei confini del centrodestra, ed alle contraddizioni interne alla stessa coalizione di centro-sinistra. La quale, per un verso, avrebbe ritenuto di trovare nell'Ulivo, come nuovo soggetto politico, un'uscita da certi errori del passato. Per l'altro, nella ricerca di un dialogo con il centrodestra, avrebbe smarrito la sua identità.

Quelli che Tranfaglia pone sul terreno, valutandoli con l'oggettività propria della ricerca storica, sono problemi di fondo, che devono unirsi, necessariamente, alla constatazione che non sono solo gli errori dell'opposizione ad avere generato il successo dell'attuale maggioranza e che non si può far dipendere, in toto, dalla strategia politica dell'opposizione stessa la possibilità di un'alternativa. Occorre anche valutare i limiti di una realtà socio-politica molto complessa, in cui il populismo denunciato da Tranfaglia si incontra con alcuni fenomeni di lunga durata presenti nell'elettorato italiano, che del resto Tranfaglia, in qualità di storico, conosce molto bene. È sempre molto difficile fare la storia di avvenimenti recenti, soprattutto quando essi riguardano una materia così delicata, nella quale i giudizi politici svolgono un ruolo fondamentale. Quella di Tranfaglia è una ricostruzione storica sostanzialmente oggettiva, anche se la quotidianità di certi problemi, ed una complessa temperie politica, richiedono al lettore un particolare impegno per valutare appieno le indicazioni e le suggestioni offerte dal libro.

Impronte indelebili di libertà

MARIA CALABRETTA

"Inchiostro indelebile – impronte a rego-la d'arte", in corso al Macro di Roma (ex Mattatoio, quartiere Testaccio), è una iniziativa molto originale, nata da un'idea semplice, che si è poi arricchita, fino a tradursi in una rassegna di belle opere, dal contenuto simbolico e profondo. Il denominatore comune è costruire, dai rilievi lineari della pelle di un personaggio conosciuto del mondo contemporaneo, un'opera capace di trasmettere un messaggio. Ma è sorprendente scoprire quanto sia strettissimo il binomio tra messaggio sociale e qualità artistica, perché le oltre 140 opere raccolte riescono ad ottenere un effetto dirompente e straordinario proprio grazie alla capacità degli esecutori di utilizzare, con grande maestria, il linguaggio creativo, che non è mai scisso dalla perizia tecnica e dall'ispirazione. Detto questo, è evidente che iniziative simili siano ricordate per l'altro aspetto del processo artistico, che si interroga intorno ad una questione nuova e antica: in che misura l'arte può essere considerata come l'estensione della nostra esistenza? Vale a dire: qual è il rapporto tra arte e vita?

Inchiostro indelebile è il racconto di una provocazione raccolta tra le maglie della società civile: il rifiuto deciso nei confronti di una discriminazione deplorabile, che consente di rilevare le impronte soltanto agli stranieri, una sorta di schedatura non estensibile alla popolazione autoctona, e quindi differenziata sulla base di un pregiudizio. Eppure che grande mistero sono le impronte, diverse per ciascun individuo, come i volti delle persone, e le voci e i caratteri e il modo di camminare. Tutti questi aspetti concorrono a renderci unici, assolutamente irripetibili, e il rilievo dei dermatoglifi, cioè dei solchi cutanei presenti non soltanto sui polpastrelli ma su tutto il palmo della mano e sulla pianta dei piedi, adottato come uno dei metodi più attendibili di identificazione, non può essere ridotto ad una prassi di accertamento, valida solo per i cittadini



"Distant Journey" di Mark Kostabi, dal Catalogo della mostra "Inchiostro indelebile" (Bettivò edizioni). L'impronta è del cantautore Claudio Baglioni.

di serie b. Significherebbe trasformare una procedura adottata in Italia negli istituti penitenziari in un vero e proprio marchio razzista. Come spiega il curatore della mostra, Domenico Giglio «le misure contenute nella nuova legge per l'immigrazione considerano gli stranieri come persone inaffidabili, comunque propense a delinquere, quasi a motivo di una predisposizione antropologica. In questo modo, non contano più il comportamento sociale e il rispetto delle leggi, ma l'origine, il colore della pelle, la religione che si professa. Nasce da qui la provocazione artistica che è all'origine di questa mostra». Dall'impronta di un dito, un piccolo segno lasciato su una grande tela bianca, cui se ne sono aggiunti tanti altri, a dimostrazione che la sensibilità sociale e culturale è appannaggio di tutti. L'adesione collettiva alla mostra testimonia infatti il solidissimo legame che intercorre tra l'esperienza creativa e le dinamiche del reale, tra la dimensione artistica e quella sociale.

Le opere esposte portano una doppia firma, quella del testimonial donatore d'impronta e quella dell'artista che l'ha adottata:

duecentottanta mani di artisti tra i più significativi del panorama contemporaneo italiano e internazionale e cinquecento impronte di intellettuali, parlamentari, sindacalisti, cantanti, sportivi, attori e cittadini comuni che hanno voluto esprimere il loro "no" convinto ad un provvedimento considerato sbagliato.

Umberto Eco, nella presentazione al catalogo (edizioni H.L.Bettivò) che accompagna la mostra, ricorda come «lo sgradevolissimo dettaglio delle impronte digitali resta solo uno sgradevolissimo dettaglio rispetto a un ben più sostanzioso sopruso: se l'immigrato perde il posto di lavoro, perde anche il permesso di soggiorno. Questo ferro legame tra persona produttiva e persona tollerabile è il vero portato razzista della Bossi-Fini».

L'iniziativa organizzata da Armando Lovaglio e Silvina Perez, grazie anche al contributo di Franco Danieli, senatore in carica, da sempre impegnato sul fronte della promozione artistica nelle istituzioni e autore di un'opera ospitata nella rassegna, ci invita ad una più ampia riflessione, ci pone di fronte a precise

divulgatori degli impressionisti furono proprio i loro denigratori. Ma è cosa nota. Guillaumin prese parte a ben sei delle otto mostre organizzate nell'arco di dieci anni fino a conquistarsi i favori di una critica sempre meno ostile e sempre più disponibile, benché non ancora definitivamente sedotta. Quella critica, per intenderci, per la quale l'opera di Gauguin «non trovava progressi» e quella di Sisley era ancora poco originale. Guillaumin invece si era degnamente evoluto e anche Pissarro e Monet non sembravano da meno. Di tale 'evoluzione' appunto, e malgrado l'affezione al genere di cui s'è detto, l'antologica torinese ci sembra offra un'esauriente panoramica.

(Alessandra Bernocco)

Il "Cavaliere azzurro" di Kandinskij

Dipingere la bellezza interiore, era il compito del XX secolo, secondo Kandinskij. Passare dalla raffigurazione razionale delle figure, dalla piatta *mimesis*, alla rappresentazione delle emozioni attraverso la musica e i colori. «Come risuonano nell'animo le note che compongono una sinfonia, così i colori e le forme di

un'opera vi devono risuonare» raccomandava Kandinskij ai giovani colleghi. Da questa affascinante dichiarazione di poetica parte la mostra *Der Blaue Reiter, Il Cavaliere azzurro 1908-1914* organizzata dalla Fondazione Mazzotta nel Foro Buonaparte di Milano. Cinquanta dipinti e circa un centinaio di opere su carta di Kandinskij e dei principali esponenti di quella straordinaria avventura culturale che fondata a Monaco nel 1911 da Kandinskij e Marc. Non un gruppo strutturato di artisti organizzato per manifesti e proclami pubblici, ma una sorta di libera rete di ricerca sui temi della spiritualità dell'arte. Un'esperienza che, dall'11 al 14, produsse solo due mostre e una pubblicazione (un affascinante *Almanacco* che raccoglieva i materiali più diversi, da disegni di bambini a opere d'arte orientale, insieme a testi di pittori, letterati e musicisti, con un forte contenuto spirituale) ma che riuscì a scuotere alle radici l'arte occidentale, in tutti i settori dal figurativo alla grafica, facendo sentire del tutto superata qualsiasi forma d'arte che non avesse a che fare con una fantasia profonda, inconscia, con i moti e gli affetti che fanno la vita interiore umana. La mostra milanese lo racconta attraverso una serie di capolavori, dai dirompenti lavori sul colore di Kandinskij, via via sempre più lanciati verso una ricerca sull'astratto (dai paesaggi di Murnau a opere di colore puro blu, verde, azzurro) alle scomposizioni cubiste di

Picasso. Ancorando all'asse rivoluzionario e forte che idealmente corre fra i due artisti anche le visioni sognanti di Marc e quelle fantastiche di Kubin, i più astratti giochi di Klee, le figure spigolose di Kirchknerr. La mostra resta aperta fino al 25 gennaio.

(Simona Maggiorelli)

Al teatro Valle la "Societas Raffaello Sanzio"

Il ciclo di dieci appuntamenti, tra cui Parigi, Berlino, Avignone, e ora Roma come settima tappa, che la Societas Raffaello Sanzio ha dedicato al concetto di Tragedia, ha un riferimento fondante all'esperienza greco-aristotelica. La *Tragedia Endogonia*, laboratorio metamorfico e pendolare del teatro, è approdato ieri sera nella capitale, presso il teatro Valle, ospite del *Romacucuppa festival*, dove la Societas ha presentato lo spettacolo *R.#07* (in scena fino al 30 novembre). Il senso della tragedia greca, ha spiegato il regista Romeo Castellucci, è andato completamente perduto, la sua riproduzione è evidentemente un falso. Qui siamo immersi nella contemporaneità pura, dove è impraticabile qualsiasi afflato religioso e dove gli esseri biologicamente semplici

che si autoriproducono continuamente sono spinti ad un perenne spostamento attraverso le città europee, ogni volta proponendo episodi diversi e nutrendosi dell'*esprit* proprio di ogni metropoli. A sintetizzare in poco più di 15 minuti il senso degli spettacoli che compone il ciclo ci hanno pensato Carloni e Franceschetti, due videoartisti marchigiani che già in passato hanno lavorato con Raffaello Sanzio, come nel caso della "documentazione" di Genesi – Museum of Sleep. Ogni spettacolo è preceduto dalla proiezione dei video realizzati nelle altre città, un'introduzione indispensabile per accedere al nuovo atto della tragedia. «C'è uno schermo di vetro che isola e offusca tutto, anche la parte acustica. La sensazione è quella di un sottovuoto asfissiante e insieme di una estrema freddezza, quasi una teca da esperimenti scientifici» ha spiegato Romeo Castellucci. La tragedia è costruita di azioni spiazzanti e violente, fatte di sangue, essa è ovunque «non si svolge sul piano della realtà ma su quello della visione. L'azione tende ad essere enigmatica, la funzione del coro che un tempo spiegava gli accadimenti e raccontava mitologicamente l'antefatto dell'azione, scomparire, riversandosi nello sguardo di ogni spettatore». Infine, la rappresentazione è attraversata da un rumore bianco, animalesco, a volte elettronico, come fosse il linguaggio «di una mente obnubilata dal sonno».

(Lara Nicoli)

sabato 22 novembre 2003

ACHILLE SILVESTRINI: Quando Kennedy ascoltò il “Papa buono”

L'enciclica di Papa Giovanni XXIII – ricorda il cardinale Silvestrini , per anni “ministro degli esteri” del Vaticano – ha origine dalla crisi di Cuba dell'ottobre 1962, «quando l'umanità aveva evitato il suicidio nucleare. La Pacem in Terris fu il grande segno che anticipò il contenuto del Concilio Vaticano II. L'enciclica, che ha una struttura classica, contiene i quattro pilastri della pace: verità giustizia, amore e libertà. Quando l'appello di Papa Giovanni fu accolto da Krusciov e Kennedy e fu evitata la guerra nucleare, Roncalli si convinse che se il Papa parlava a nome di tutti poteva essere ascoltato». (5 aprile 2003)

Il dubbio

Com'è attuale il messaggio di pace dell'ultimo Dossetti

ANGELO BERTANI

Che stiamo vivendo una “fase costituente” è nei fatti, anche se non ne abbiamo abbastanza coscienza. Costituente per l'Europa, la sua Carta fondamentale e il suo ruolo nel mondo; e non è poco. Costituente per i partiti, il cui assetto attuale è evidentemente instabile non solo quanto ai nomi ma anche quanto a forma, collocazione, alleanze e progetto. Ma anche costituente in rapporto proprio alla nostra Costituzione, quella della repubblica italiana, che alcuni vorrebbero riformare (o deformare), altri vorrebbero applicare meglio (ad esempio sul tema della guerra), altri infine semplicemente dimenticare.

E allora acquista un particolare sapore d'attualità questo piccolo libro che appare per i tipi del Mulino e che raccoglie una singolare “intervista”. S'intitola *A colloquio con Dossetti e Lazzati*, ed è il testo di una conversazione del 1984 tra Pietro Scoppola, Leopoldo Elia, Giuseppe e Marcel-la Glisenti, Giuseppe Lazzati e Giuseppe Dossetti. Il carattere confidenziale dell'incontro e il riserbo di quest'ultimo ne hanno ritardato fino ad oggi la pubblicazione, ma la freschezza e l'attualità dei temi trattati non ne risente, anzi. Due brevi saggi (di Scoppola ed Elia) aiutano a comprendere il senso e il contesto del colloquio, che tocca temi politici, culturale ed anche ecclesiali.

Il testo, così vivace, fatto di battute rapide, ricordi chiarissimi e giudizi espliciti è molto interessante e per qualche aspetto sorprendente e spingerà il lettore a cercare altri testi dell'ultimo Dossetti, di quello cioè che dagli anni Settanta ai Novanta si era dedicato essenzialmente alla sua vocazione monastica e al silen-

zio (a parte l'intervento straordinario in difesa della Costituzione nel 1994).E in effetti alcuni testi ci sono, nell'arco dal 1986 al 1995, perlopiù raccolti in *La parola e il silenzio* (Il Mulino, 1997); nella introduzione di Alberto Melloni a *La ricerca Costituente*, del 1994, c'è la traccia di un'ampia conversazione “autobiografica”; sul numero 15/16 della rivista *Baillamme*, sempre del 1994, si trova una «testimonianza su spiritualità e politica», nel volumetto *Sentinella, quanto resta della notte?* (curato da Franco Monaco per le Edizioni Lavoro) vi sono vari testi tratti dal registratore, come quello della Pasqua del 1994 sulla necessità di una Chiesa più spirituale, fondata sulla fede nuda e pura. Infine c'è il bellissimo inedito pubblicato sull'*Annuario della pace* del 2001.

In quella conversazione con un gruppo di giovani, già all'indomani della prima guerra del Golfo, Dossetti metteva al centro di tutto la questione della pace e lamentava, fin da allora!, che «nel nostro paese si sentiva solo la voce del Papa, isolato nello stesso ambito ecclesiale». E ribadiva la sua certezza assoluta che nessuna guerra è inevitabile e tantomeno utile: «tutte le ultime guerre, anche quella del Golfo e gli attuali conflitti, potevano essere facilmente evitate e sono state volute dall'uomo, da alcuni uomini, con deliberazione cinica, assoluta».

Per iniziativa dello stesso *Annuario* (del quale sarà presentata la nuova edizione 2003) e della *Fondazione Venezia per la pace*, dal 6 all'8 dicembre si terrà a Venezia il terzo salone dell'editoria per la pace, nel cui ambito sono previste numerose iniziative e un dibattito per un ruolo attivo dell'Europa per la pace nel mondo.

D I X I T

TED KENNEDY: La guerra in Iraq di Bush jr è sbagliata

«Gli Stati Uniti non devono fare la guerra all'Iraq, a meno che tutte le altre ragionevoli opzioni per disarmare l'Iraq e per indurre il regime di Bagdad a rispettare le risoluzioni dell'Onu non siano state esaurite. Ritengo che la rete di al Qaeda che fa capo a Osama bin Laden, e non il regime di Saddam Hussein, sia la minaccia più immediata per gli Stati Uniti. Usare la forza contro

l'Iraq senza prima provare tutte le altre alternative comprometterebbe la coalizione contro il terrorismo». (27 settembre 2002)

WALTER VELTRONI: Per i compagni del Pci ero “l'americanino”

«I Kennedy rappresentano un'idea della politica come tensione ideale, capacità di governare, disponibilità a rischiare le proprie idee. Nasco politicamente nel Sessantotto – ricorda Veltroni, che a 13 anni in terza media faceva collette per il Vietnam – tuttavia, la mia grande esperienza politica è la morte di Kennedy. A otto anni ricordo di aver letto tutto quello che lo riguardava». (27 ottobre 1998)

L'intramontabile mito di JFK, simbolo di un’America grande e giusta

GIOVANNI BIANCHI

La vicenda politica e umana di John Fitzgerald Kennedy e della sua grande e sfortunata famiglia è una di quelle che rapidamente passano dalla cronaca alla storia e trascolorano nella leggenda: l'eroico comportamento in guerra, Camelot, la Nuova Frontiera, il rapporto con Martin Luther King e la politica dei diritti civili, il freddo coraggio nella crisi dei missili a Cuba, le battaglie di Bobby da ministro della giustizia (un bel caso di nepotismo, diremmo oggi con altri occhi...) contro il Ku klux klan e il crimine organizzato.

Rovescio della medaglia: i soldi accumulati senza troppi scrupoli dal padre filonazista, la turbolenta vita sentimentale, i maneggi elettorali del sindaco di Chicago Daley, la Baia dei Porci, soprattutto il grave, irrimediabile errore del Vietnam.

Eppure, ancora oggi, e non solo per noi ragazzi cattolico-democratici di allora, JFK rimane un mito: «Ero diverso io, era diverso lui, era diversa l'America», dice Clint Eastwood in uno dei suoi film, ed effettivamente il punto è questo: la breve stagione di Kennedy è stata una specie di lampo, di parentesi dorata negli anni del grigiore, la possibilità di introdurre un modo diverso di vivere e di rapportarsi al mondo oltre i traumi della guerra fredda.

Non è un caso che qualche anno dopo il giornalista Norman Cousins, che per anni ebbe un ruolo di tramite discreto fra Mosca e Washington, abbia potuto parlare in un suo libro dell'«improbabile triumvirato» formato da Kennedy, Krusciov e Papa Giovanni XXIII, come a dire che fra il giovane presidente di origine irlandese, il vecchio bolscevico e il patriarca bergamasco si fosse creata un'intesa di fondo, quella comunione di buona volontà che permise di fatto di depo-

tenziare la grave crisi indotta dal dispiegamento di missili sovietici a Cuba.

Furono anche gli anni del centrosinistra in Italia, del desarrollismo a guida democristiana in America Latina (esemplare il ruolo di Eduardo Frei in Cile), delle timide aperture nei paesi del blocco orientale: gli anni della speranza, insomma, che fosse possibile uscire dalla fase del confronto più duro e serrato, aprendosi a una fase di autentiche riforme che escludesse soluzioni rivoluzionarie e conservatorismi egoistici.

Fu forse una stagione di sogni irrealizzabili, ma non inutile, anche perché rappresentò il battesimo del fuoco politico per un'intera generazione, la quale avrebbe sicuramente conosciuto un'eterogenesi dei fini per quanto riguarda le successive esperienze politiche, ma altrettanto sicuramente avrebbe mantenuto un legame di fondo che è tornato a manifestarsi nelle occasioni più importanti della nostra storia.

Se ripenso alla mia vicenda personale

Al di là delle tante zone d'ombra, la breve

stagione di Kennedy è stata un lampo,

una parentesi dorata negli anni del grigiore

non posso fare a meno di riferirmi al circolo della Fuci milanese di via Statuto, guidato da un gruppo di giovani kennediani fra cui facevano spicco Franco Bassanini, Emanuele e Pippo Ranci, Fabrizio e Valerio Onida, Bepi Tomai, approdato alla direzione del Formez, che prematuramente e tragicamente ci ha lasciati qualche mese fa: tutte persone che nella politica, come nelle professioni, come nell'insegnamento universitario hanno tenuto fede a quella ispirazione originaria riasumibile nella volontà di cercare le soluzioni migliori per la crescita morale e materiale delle persone, specie le più semplici e indifese.

PER SEGNALARE GLI APPUNTAMENTI AGENDA@EUROPAQUOTIDIANO.IT/ FAX 06.45401041

22 novembre Roma

ASSEMBLEA CISL

Si conclude l'assemblea nazionale programmatica e organizzativa della Cisl. Tavola rotonda con Tremonti, D'Amato, Passera, Letta, Pezzotta.

ORE 10

Pisa

TONIOLO

Continua il convegno della Fondazione Toniolo su *Strumenti e occasioni per una moderna forma di partecipazione sociale e politica*.

Intervengono, tra gli altri, Vittorio Possenti, Mauro Magatti, mons. Simoni.

ORE 16 – SAN MINIATO

Potenza

100 GIORNALI

Percorsi di sviluppo nei mercati locali della comunicazione è il tema del settimo forum sulle prospettive dell'informazione locale. Incontro con Paolo Gentiloni, Giampaolo D'Andrea, Alessio Butti e Antonio Jervolino.

ORE 17

Arezzo

DISABILI

In occasione dell'Anno Europeo delle persone disabili, nell'ambito delle cui manifestazioni è inserita, la terza edizione del Convegno "*Autonomia e Integrazione: : una strada da percorrere insieme!*" fino al 23 novembre. L'iniziativa è organizzata dai Comuni di Capolona, Subbiano e Castiglion Fibocchi in collaborazione con il Ministero del Welfare, la Regione Toscana, la Provincia di Arezzo e con il supporto del portale NoLimit.it. Tavola rotonda alle ore 15,30 "La comunicazione a livello nazionale delle esperienze sulla disabilità.

CENTRO AFFARI E CONVEGNI

Roma

GIUSTIZIA

Giornata per la giustizia: più efficiente e indipendenza dei magistrati a garanzia dei cittadini.

ORE 9,30 – VIA MERULANA – TEATRO BRANCACCIO

Roma

SANITÀ

I Ds promuovono centinaia di iniziative in tutta Italia per difendere il servizio sanitario pubblico, per contrastare i pesanti tagli contenuti nella Finanziaria, per sviluppare la rete dei servizi sociali, per promuovere aiuti alle famiglie, perché il Parlamento approvi una legge per aiutare le persone non autosufficienti e le loro famiglie, per contrastare la legge Fini sulle droghe.

VIA DEL BADILE, 41

Bologna

FINANZA ETICA

Oltre 2.700 milioni di euro è il patrimonio complessivo dei fondi etici in Italia, secondo le stime dell'Associazione Finanza Etica (AFE), aggiornate al primo semestre del 2003. Per il Censis, nel 2002 il 4,8% degli italiani ha aperto un conto corrente in una banca etica o ha acquistato quote di un fondo di investimento socialmente responsabile. Questi i temi di cui si parlerà nella Terza Giornata Nazionale della Finanza Etica, promossa da Afe e Regione Emilia Romagna.

TEATRO ARENA DEL SOLE

Roma

JFK

Quarant'anni dopo: le frontiere del kennedismo è il convegno organizzato dal Comune.

ORE 9,30 - CAMPIDOGLIO

23 novembre

CON ISRAELE

Manifestazione "*Con Israele, contro il terrorismo, per la democrazia*" si svolgerà in più città italiane alle ore 15. A Milano piazza Cairoli, organizzata dall'Associazione Amici d'Israele Onlus. A Torino in piazza San Carlo davanti alla Banca Sanpaolo organizzata dall'Associazione Italia Israele di Torino. A Roma in piazza Augusto Imperatore (dintorni Via del Corso) organizzata dall'Associazione Romana Amici d'Israele.

Milano

BIOETICA

Presso la Libreria la Feltrinelli presentazione del libro di Roberto Mordacci: una introduzione alle teorie morali. *Confronto con la bioetica*. Insieme all'autore intervengono Giorgio Cosmacini, Roberta De Monticelli per un'analisi critica delle principali teorie morali impegnate nel dibattito filosofico sui più importanti problemi bioetici

ORE 11,30 - PIAZZA DUOMO (VIA FOSCOLO 1/3)

24 novembre Milano

RIFORMISTI

Il progetto riformista: un'occasione da non perdere è il titolo del convegno che ve de la partecipazione, durante la prima sessione, di Fiorenza Bossoli, Alberto Martinella, Mauro Magatti, Aldo Bonomi Luciano Balbo, Marco De Allegri, Pietro Ichino, Tito Boeri. Alle seconda sessione intervengono Simona Peverelli, Nicola Pasini, Luciano Fasano, Paolo Natale, Ferruccio Capelli, Riccardo Sarfatti, Emilio Russo. Alle 18.45 incontro su Dai partiti dell'Ulivo al partito riformista? Con Lino Duilio, Erminio Quartiani, Roberto Biscardini.

ORE 14 - CASA DELLA CULTURA

Milano

RIFORMISTI

Presso il teatro Franco Parenti tavola rotonda su *L'aggregazione dei riformisti: se non ora quando?* Presentazione del documento preparato dalle associazioni con Enrico Boselli, Massimo Cacciari, Piero Fassino, Enrico Letta, Guido Rossi, Michele Salvati. Modera Sergio Scalpelli.

ORE 20,30 - VIA PIERLOMBARDO 14

Salemo

OPPOSIZIONE

Seminario nazionale organizzato dai partiti di opposizione sul tema: *Politiche dell'occupazione, mercato del lavoro e diritti*. All'iniziativa interverranno tra gli altri i responsabili Lavoro dei partiti dell'opposizione: Cesare Damiano (Ds), Tiziano Treu (Margherita), Dino Tibaldi (Pdc),

Paolo Ferrero (Rifondazione Comunista), Pier Paolo Benni (Italia dei Valori), Renato Cardinali (Udeur), Pino Marango (Sdi), Natale Ripamonti (Verdi) e i docenti universitari Piergiovanni Alleva, Emiliano Brancaccio, Donata Gottardi, Angelo Pandolfo.

ORE 10 - SALA DEL GONFALONE, PALAZZO DI CITTÀ, VIA ROMA 1

Roma

PACE

La Caritas ha organizzato una due giorni di confronto dal titolo significativo: *Dopo le guerre, il dialogo. Posizioni e prospettive per la Caritas nell'area mediorientale, Terra Santa, Iraq, Iran, Afghanistan*. A partire dalla presenza e dai progetti in atto nelle principali aree di crisi, l'obiettivo è quello di approfondire dal punto di vista culturale e religioso, istituzionale e politico l'attuale scenario e il ruolo degli organismi internazionali. Aperta al pubblico la tavola rotonda “Quale dialogo?”. Il dibattito sarà moderato da Gad Lerner e vedrà la partecipazione di Mons. Khaled Akasheh, Segretario della Commissione per i rapporti con i musulmani, Mario Scialoja, Ambasciatore e direttore sezione italiana della Lega musulmana mondiale, Laura Boldrini, Portavoce dell' Unhcr Franca Bimbi, della Commissione Cultura e Ricerca Universitaria della Camera, Domenico Rosati.

ORE 15,30 - VIALE F.BALDELLI, 41

Pescara

SANITÀ

Massimo D'Alema partecipa ad un incontro regionale con gli operatori sociali, il mondo del volontariato, della cooperazione sociale, con i cittadini e le famiglie sui temi dello stato sociale. Prima della manifestazione il Presidente dei Ds farà visita ad alcune comunità che ospitano ragazzi tossicodipendenti.

ORE 16 – AUDITORIUM FLAIANO

Roma

SCUOLA

Presso il Teatro Capranica il segretario generale

dello Snals-Confsal, Fedele Ricciato, organizza la manifestazione cui parteciperanno tutti i Quadri nazionali, centrali e periferici del sindacato. Si affronteranno i temi delle riforme della Scuola e dell'Università e della “vertenza Scuola pubblica”.

ORE 11 - PIAZZA CAPRANICA 101

Roma

ARTICOLO 21

Una manifestazione per una giustizia indipendente Tutti a teatro con Serena Dandini, Fiorella Mannoia, Giovanna Marini, Paolo Rossi. Interventi di Andrea Camilleri, Guglielmo Epifani, Federico Orlando, Livio Pepino, Michele Santoro e Carlo Smuraglia. Organizza Articolo 21 e magistratura democratica

ORE 20,30 – TEATRO AMBRA JOVINELLI

Roma

RADIO

Arbone, Ferretti, Foà, Fotia, Gambarotta, Palumbo, Sinibaldi, Medusa, Veltroni presentano Enciclopedia della radio, a cura di Peppino Ortoleva e Barbara Scaramucci. Conducono Antonello Dose e Marco Presta.

ORE 18 – PICCOLE ELISEO, VIA NAZIONALE 183

25 novembre Roma

UE

Incontro sul tema *La Presidenza italiana dell'Unione europea: programmi, sfide, obiettivi* con Margherita Boniver in qualità di relatrice. La conferenza aprirà la prima sessione dal titolo "L'Unione europea tra riforme e allargamento" del corso di Storia e Scienze Politiche, organizzato dalla Fondazione Europea Dragán in collaborazione con l'Istituto di Studi Storico-Politici dell'Università Luiss.

ORE 17 - FORO TRAIANO 1/A

26 novembre Roma

IL PARTITO DEMOCRATICO

Presso l'Associazione della Stampa Estera in Italia lla Società editrice il Mulino organizza l'incontro in

S C R I P T A

ROMANO PRODI: Nuove regole su Basilea 2 aiutano le pmi

«Le nuove regole su Basilea 2 hanno segnato un notevole progresso verso quello che era stato chiesto e aiutano le imprese. Ricordiamoci che l'obiettivo di Basilea 2 non è quello di danneggiare le imprese ma di aiutarle a raggiungere gli equilibri di bilancio che sono necessari, cioè avere i mezzi propri sufficienti per affrontare le difficoltà che abbiamo fronte». Per il presidente della Commissione europea per muoversi verso una maggiore capitalizzazione delle Pmi, bisogna smetterla «con l'imprenditore ricco e l'impresa povera». (10 maggio 2003)

ALESSANDRO BARBERIS: Serve una politica industriale

«Serve una politica industriale per le Pmi, in Europa, nel paese e nelle regioni. Siamo in una morsa: l'euro forte ci penalizza negli Usa ed i paesi in via di sviluppo hanno costi di produzione molto inferiori ai nostri». Per questo serve anche un cambio di rotta nelle strategie delle imprese puntando verso la globalizzazione, anche se «la globalizzazione ha bisogno di regole nuove e di istituzioni che le facciano rispettare». «Serve una politica industriale per l'innovazione e la ricerca», mentre sul

fronte del federalismo fiscale «va assicurata la riduzione complessiva della pressione». (18 ottobre 2003)

ENRICO LETTA: Uso mirato dei fondi strutturali

L'uso mirato dei fondi strutturali, in fase di allargamento Ue, va sostenuto da una politica industriale selettiva che individui i settori in cui investire considerando la maggiore pressione competitiva indotta dalla globalizzazione. «In un mercato globale in cui l'Italia, dal 1991, ha perso quote di mercato occorre investire in quei settori in cui la qualità può diventare una prerogativa importante». (10 maggio 2003)

Le piccole e medie imprese trascurate dal presidente imprenditore che dimentica le politiche industriali

RICCARDO SARFATTI

LA VIGNETTA



Steve Benson, United media «Turbolenza?» «No, signor presidente. Pomodori»

WWW.SLATE.COM

La Lista unitaria è oggi importante anche per chi, come me, fa l'imprenditore e vuole contribuire, con la propria attività, a uno sviluppo diverso del nostro paese.

Ci sono imprese che non si riconoscono nelle attuali politiche di chi la rappresenta, cioè di Confindustria. Imprese che non sono concessionarie della stato, che non godono di tariffe particolari, che non godono di favori, che non hanno rapporti poco chiari con poteri forti, che non sono esse stesse un potere forte, ma che invece lottano giorno per giorno nella competizione e nella concorrenza, dentro e fuori del paese, cercano nuovi mercati, innovano e si rinnovano, sono sempre più conscie del loro ruolo sociale.

Questa impresa fa parte di un contesto produttivo originale, anomalo rispetto ad altri contesti produttivi, da tutto il mondo studiato per queste sue originalità: poca grande impresa, come è noto "declinante", un buon numero di media impresa, una enorme quantità di piccola e micro impresa. Da un po' di tempo questo sistema produttivo non gode di ottima salute; lo stesso presidente Ciampi ha più volte richiesto di porre attenzione al "declino industriale".

Per opporvisi sono indispensabili politiche industriali capaci di partire "da" questa nostra realtà e "per" questa realtà. Per troppo tempo gli organi della rappresentanza hanno fatto politica, ma non politiche industriali idonee a valorizzare e potenziare il vero asse portante del nostro sistema produttivo: la media, piccola e micro impresa. C'è bisogno di un intervento pubblico più forte e non più debole.

Nulla di ciò hanno fatto il centrodestra e il presidente del consiglio. Berlusconi pensava che con un presidente imprenditore, rompendo l'unità sindacale, proponendo un particolare liberismo, quello di un mercato senza regole, si sarebbe conseguentemente determinato uno straordinario sviluppo. Ebbene, dopo due anni e mezzo: l'Italia, che occupava la 26ª posizione nella graduatoria della competitività, cioè una posizione bassa, già allora da migliorare, è passata al 41ª; il clima di sfiducia non è mai stato così evidente; le difficoltà sono aumentate. Ma ciò di cui noi tutti dobbiamo oggi avere piena coscienza è che dentro le difficoltà rimangono ben solide straordinarie capacità e potenzialità.

Quella nostra dimensione "anomala" è capace, nella sua articolazione, nella sua flessibilità, con le sue doti al tempo stes-

so creative e manifatturiere, di realizzare la qualità alta, la qualità di eccellenza. Quella qualità che in futuro sarà l'unica vera forza competitiva contro la concorrenza dei paesi in via di sviluppo: Cina fra tutti, ma non solo. Una qualità alta che spesso incorpora nei prodotti e nei servizi la sensibilità per la soddisfazione delle esigenze umane, del rispetto dell'ambiente, della conservazione dell'energia. Tutto ciò viene da quella dimensione e assai di più di quanto non venga dalle grandi strutture multinazionali in cui ogni cosa è *just a job*, soltanto un lavoro. Questo grande patrimonio del paese, questa nostra dimensione, va sostenuta; non è corretto pensare di trasformarla con processi dirigistici o finanziari, né sono possibili bacchette magiche. Pensare di cambiare rapidamente la dimensione italiana è illusorio e potrebbe essere devastante.

Si devono perciò creare le condizioni per la sua crescita. Si potrebbero fare molte proposte: la creazione di strutture territoriali pubbliche di sostegno che forniscano alla piccola e media impresa ciò che essa da sola non ha le risorse per avere (ricerca, formazione, trasmissione di conoscenze, banche dati per tecnologie e materiali, ecc); tutto ciò che è contenuto nella vostra proposta di legge di cui è primo firmatario Nicola Rossi; l'utilizzo delle leve fiscali. Ma non è questo il momento di parlarne. Vale però la pena di mettere qui l'accento sull'indispensabilità di un corretto rapporto tra pubblico e privato. In una situazione di grande industria declinante, il mercato, da solo non è in grado di generare ricerca, ampia e diffusa. Ma ricordiamocelo bene: senza le centinaia di milioni di dollari di investimento pubblico negli Usa, Internet non sarebbe mai

occasione della pubblicazione del volume di Michele Salvati *Il partito democratico - Alle origini di un'idea politica*. L'autore sarà presentato da Edmondo Berselli e Giovanna Movia.

ORE 11,30 - VIA DELL'UMILTÀ 83c

Roma

TIBET

Il cammino verso la libertà è il tema della conferenza pubblica con il XIV Dalai Lama del Tibet. Durante i due giorni di visita a Roma, il Dalai Lama incontrerà papa Giovanni Paolo II, le più alte cariche istituzionali e politiche del paese, i parlamentari italiani (oltre 160 di tutti i partiti che hanno dato vita all'Intergruppo Parlamentare Italia-Tibet), diversi leader politici e sindacali. Il Dalai Lama parteciperà successivamente ad un incontro dei Premi Nobel per la Pace promosso dalla Fondazione Gorbacev e dalla Città di Roma.

ORE 17,30 - AUDITORIUM PARCO DELLA MUSICA, VIALE DE COUBERTIN

Milano

NUOVE TECNOLOGIE

Presso la Biblioteca del Consiglio Regionale alla presenza di Attilio Fontana e Fiorenza Bossoli si parlerà con Paolo Zocchi di Digital Divide.

Ore 16 - via Vittor Pisani

27 novembre Roma

ISLAM E MEDIA

Unimed (Unione delle Università del Mediterraneo) e Cisci (Centro Italiano per la Conciliazione Internazionale) in collaborazione con Rai News 24 e con i giornalisti della Stampa Estera in Italia, organizza la Tavola Rotonda presso la sede dell'Accademia d'Ungheria sul tema: *Islam e mass media* con la partecipazione di Bianca Maria Amoretti Scarcia, Christophe Ayad, Luigi Vittorio Ferraris, Vincent Geisser, Zouhir Louassini, Guido Olimpio, Ahmad Rafat. Moderatore: Franco Rizzi.

ORE 15, 30 - PALAZZO FALCONIERI, IN VIA GIULIA, 1

Firenze

CITTÀ

Input organizza il seminario *Nuove idee per le città che invecchiano. Le politiche per gli*

anziani. Ne discutono: Graziano Cioni, assessore alle politiche sociali del Comune di Firenze, Paolo Menichetti, direttore generale Asl Firenze, Angelo Righetti, responsabile coordinamento sociale Asl 2, Fabio Cacioli, vicepresidente Concooperative Firenze-Prato-Pistoia, Pietro Manenti, consulente area anziani consorzio CGM. Modera Nicola Perini, Input.

ORE 18 - VIA DE' RONDINELLI 2

28 novembre Roma

FAMIGLIA

Per le Conversazioni sulla laicità, *Famiglia. Individuo*. Famiglie. Individui e famiglie come soggetti nelle scelte politiche, nel quadro dell'evoluzione dei modelli di relazione. Introduce Valerio Pocar.

ORE 15,30 - SALA SANTI, C.SO D'ITALIA 25

Ravenna

COSTITUZIONE

Per il ciclo incontri sulla Costituzione *Democrazia: non solo elezioni* è il titolo del dibattito con Sandra Bonsanti, Massimo Fini e Fabrizio Tonello.

ORE 20,30 - ALBERGO CAPPELLO

Fermo

GIORNALISMO

La Comunità di Capodarco, Agenzia Redattore Sociale – Internazionale organizzano: il seminario di formazione per giornalisti a partire dai temi del disagio e delle marginalità. *Volo radente, Il giornalismo veloce e le sue vittime* è il titolo dell'iniziativa. Interventi di Paolo Serventi Longhi, Roberto Natale, Stefano Trasatti, Vinicio Albanesi, Filippo Ceccarelli, Marco Damilano, Federica Sciarelli. Giornalismo e... pacifismi è il tema di sabato Francesco Iannuzzelli – Conduce Piero Sansonetti. Di Giornalismo e... "periferie" parlano Gino Rigoldi e Massimo Rebotti. E di Giornalismo e... numeri: tecniche, letture, usi, rappresentazioni Andrea Mancini, Carlo Giorgi e Roberto Sgalla. Tavola rotonda con: Walter Dondi, Fabio Falzea, Amedeo Piva, Marco Reggio. Conduce Ilaria Catastini. Alle 17 Terraterra con Alberto Cairo, Nicoletta Denticò, Paolo Rumiz, Renato Kizito Sesana. Conduce Giovanni De Mauro. Domenica intervengono Pietro Colonnella, Lucio Babolin,

Diego Della Valle, Laura Gnocchi, Roberto Morriore. Conduce Vinicio Albanesi.

COMUNITÀ DI CAPODARCO

Milano

INFORMAZIONE

In occasione della presentazione dell'Associazione tra gli studiosi di diritto dell'informazione incontro sul disegno di legge sulla "diffamazione a mezzo stampa o altro mezzo di diffusione", relatrice Isabella Bertolini, dal titolo *Informazione: un'occasione mancata?* Interverranno Luca Boneschi, Corso Bovio, Caterina Malavenda.

ORE 16 - CORSO VENEZIA 16

La Margherita

22 novembre Luino (Va)

LISTA UNICA

Luino-Europa è il titolo dell'incontro pubblico con Franco Monaco che illustrerà la scommessa e la prospettiva della Margherita: dal centro della società italiana alla testa della lista per l'Europa proposta da Prodi. Seguirà la presentazione del saggio di Romano Prodi "Europa: il sogno, le scelte".

ORE 17 - PALAZZO VERBANIA

Genova

ANZIANI

I circoli della Margherita di Genova Medio Levante organizzano un convegno sul tema: *Anziani: risorsa per la famiglia e per il territorio*. Interventi dell' assessore Paolo Veardo e di Ernesto Palumieri.

ORE 16 - SALA S.FRANCESCO - P.ZA LEOPARDI, 1

Ravenna

PORTO

Continuano nell'ambito dell'iniziativa "Gli Aperitivi della Margherita" gli incontri al Bar del Teatro. Coordinati da Paolo Turchetti, responsabile comunale della Margherita per le attività produttive, si incontreranno: Guido Ceroni, Segretario dell'Autorità Portuale di Ra, Bezzi Norberto, Presidente Ass.Agenti Marittimi Ra,

Martini Riccardo, Presidente Ass.Spedizionieri Marittimi. Il tema dibattito sarà *Il Porto di Ravenna - Un porto "mondiale"*.

ORE 11 - BAR DEL TEATRO, VIA MARIANI 1

Mirandola

CONGRESSO

Congresso comunale perso il centro culturale polivalente. Intervengono Renzo Lusetti, Graziano Pini e Matteo Richetti.

ORE 15 - VIA MONTANARI

24 novembre Salerno

GIOVANI

I giovani domandano...? la politica risponde!!!

È il tema dell'incontro dibattito tra i giovani ed i politici locali. Ospiti Diomede Ivone, Carmine Pepe, Gianfranco Valiante, Carmine Mastalia, Alfonso Andria, Angelo Villani, Tino Iannuzzi, Roberto Manzione. Conclude Antonio Valiante.

ORE 19 - LUNGOMARE COLOMBO POLO NAUTICO

Galliate

PENSIONI

Pensioni: una scelta sbagliata. Le ragioni per dire no al governo Berlusconi. Manifestazione con Sandro Bizjak, presidente regionale della Margherita e Carlo Colzani, segretario Cisl Novara.

ORE 21 - SALA RIUNIONI DEL CASTELLO

Bologna

LEGGE GASPARRI

Per il Ciclo sulla comunicazione "Quando le notizie arrivano da lassù..." prima relazione su *Legge Gasparri, ultimo atto?* di Paolo Gentiloni, responsabile comunicazione e capogruppo della Margherita nella Commissione parlamentare di vigilanza sulla Rai. Introduce Salvatore D'Agata, presidente di bolognaviva. Schede di Elisa Grazia e Letizia Gamberoni. Conclusioni di Marco Monari, coordinatore delle Margherita dell'Emilia-Romagna.

ORE 21 - PALAZZO PROVINCIA, VIA ZAMBONI 14

Castiglione delle Stiviere

LISTA UNICA

Incontro su *Lista unitaria per l'Europa, una giusta soluzione*. Partecipano Marco Carra, Segretario Provinciale ds, Ilario Chiarenti,

segretario Provinciale Sdi, Carlo Grazioli segreteria Regionale Margherita.

ORE 20,30 - RIDOTTO DEGLI AFFRESCHI - PALAZZO COMUNALE

25 novembre Roma

CATTOLICI

Giorgio Merlo presenta il suo ultimo libro *Cattolici e Margherita* insieme a Rosy Bindi, Marco Follini e Giorgio Tonini. Modera Paolo Giuntella.

ORE 16 - VICOLO VALDINA 3/A

28 novembre Montichiari (Brescia)

ELEZIONI

Presentazione del candidato alla Provincia di Brescia Tino Bino, meeting e cena del centrosinistra: *Sta nascendo qualcosa di nuovo...in Provincia*. Alle ore 20 cena. Promuovono l'iniziativa: Margherita, Ds, Comunisti Italiani, Verdi, Prc, Lista Di Pietro - Italia dei Valori, Sdi. Intervengono Emilio Del Bono, Franco Toltoti. Aldo Rebecchi, Guido Galperti, Paolo Corsini, Luigi Morgano, Ettore Brunelli, Gian Antonio Girelli, Claudio Bagaglio, Mirko Lombardi, Maurizio Forcella, Salvatore Palmirani.

ORE 17 - GREEN PARK BOSCHETTI DA NICOLI A MONTICHIARI

Trevi

CONGRESSO REGIONALE

Primo congresso regionale dell'Umbria con il titolo La Margherita umbra per una società aperta e sicura, avanzata e solidale. Due giorni che vedono la relazione del coordinatore Giampiero Bocci.

ORE 17 - HOTEL DELLA TORRE

29 novembre Milano

EUROPA

Il gruppo provinciale e il coordinamento giovanile della provincia di Milano ha organizzato l'incontro *L'Europa tra Stati Uniti e Comunità di Stati*. Intervengono Luigi V. Malocchi, Michele Tamburini, Patrizia Toia. Introduce Vincenzo Ortolina. Modera Roberto Santaniello.

ORE 15 - SALA NUOVA SPAZIO GUICCIARDINI, VIA MACEDONIO MELLONI 3

Terremoto in Molise.
Il mistero dei fondi

SONO UN SALTUARIO lettore di *Europa* ma un attento (spero) osservatore della realtà politica, sociale e culturale molisana, la regione dove vivo (per la precisione a Larino) e che, come voi ben sapete, è stata colpita da un terribile terremoto, a San Giuliano di Puglia, che si trova quasi al confine con l'antica Daunia. La cosa che più mi ha amareggiato, in questi giorni di celebrazioni e di retorica sparse a piene mani ma anche di altri terribili drammi che avvengono nel mondo, è che non solo la nostra classe politica al governo è inadeguata ad affrontare la drammatica fase storica che stiamo attraversando ma anche la classe politica che si trova, da anni, alla guida del governo locale.

Attraverso le inchieste del settimanale *Vita* ho scoperto che dei 300 milioni (circa) di euro raccolti grazie alla generosità degli italiani in seguito al terremoto di San Giuliano, soltanto meno di 100 sono arrivati a destinazione. Si tratta delle cosiddette "donazioni private", mentre i soldi del governo nazionale destinati all'emergenza terremoto sono così pochi da essere a dir poco risibili. Ho scoperto anche che il presidente della regione, il "ribaltonista" Michele Iorio – che è riuscito a passare, in pochi anni, prima dalla Dc a Forza Italia, poi dal Cavaliere a Prodi, infine dal Ppi all'Udc... – non riesce a giustificare come ha speso né i 524 mila euro destinati dalla generosità degli italiani proprio alla regione Molise né a dare una plausibile spiegazione ai pochi fondi messi a disposizione dal governo per il terremoto e quasi tutti assorbiti dalle (reali) necessità della Protezione civile. In compenso, lo stesso Iorio, che capeggia una giunta di centrodestra che vinse per un soffio sulla coalizione di centrosinistra e sulla cui regolarità di elezione pendono da tempo diversi ricorsi al Consiglio di Stato, non ha ancora speso 54,5 milioni di euro dei 120 stanziati sinora ma soprattutto ha "elevato" 62 comuni sparsi nel piccolo Molise, che ne conta in totale 136 – 82 centri abitati nella sola provincia di Campobasso... – al rango di "comuni terremotati".

Todos caballeros, dunque, per il presidente, che spera in questo modo di rimanere – in eterno? – presidente della regione Molise, dopo aver accumulato, per oltre due anni, anche le cariche di deputato e, da un anno a questa parte, di commissario "straordinario" alla ricostruzione. Un piccolo, certo, ma esemplare esempio di un Sud rimasto ancora ai tempi del secondo dopoguerra, quando i notabili facevano e disfacevano e i cafoni obbedivano e tacevano. Il Molise non è più questo, per fortuna: l'impegno della società civile, della Chiesa locale, dei sindacati e anche di parte delle forze politiche di opposizione stanno lì a dimostrarlo. Il fatto è che nessuno lo dice né tantomeno lo racconta, da un'informazione locale totalmente cloformizzata ed asservita al potente di turno a quella nazionale, che si occupa di aree come solo quando accadono tragedie come quella della scuola "Jovine" per spargere fiumi di retorica. Mi piacerebbe che anche un giornale giovane

e battagliero come *Europa*, come ha fatto *Vita*, che sta a Milano, si occupasse di più del Molise. Sarebbe un aiuto, quello dell'informazione libera, decisivo per la definitiva rinascita civile e democratica del Molise.

ATTILIO DI VAIRANO, LARINO (CB)

Complimenti
a Tonello

COMPLIMENTI di cuore a Fabrizio Tonello. Finalmente una presa di posizione precisa e documentata. Due piccole aggiunte, derivanti da una lunga experien-

za personale in loco. La terribile presunzione di voler esportare un modello tutto occidentale, che ha faticato secoli ad affermarsi in Europa: la democrazia elettiva. In Italia la pratichiamo da meno di 60 anni, se si tiene conto della sua prima versione censitaria e del ventennio di "sospensione". Se poi si volesse esagerare, ponendo come condizione della sua compiutezza, il principio dell'alternanza, da appena dieci anni. Pensare di costruire la prima democrazia "islamica" del mondo, significa appunto ignorare la storia e il buon senso. In questo modo di ragionare, la contrapposizione pacifismo/interventismo, non c'entra nulla. È la le-

zione del recente simile fallimento in Somalia e del successo in Kosovo. Si tratta solo di real politik, appunto di sapere, conoscere il mondo e la storia. Stesso discorso vale per il conflitto in Palestina. L'ascesa al potere di Sharon, dopo la sua passeggiata sulla spianata della Moschea, ha favorito l'affermarsi delle frange estreme palestinesi, ridotte quasi al silenzio nel cuore delle masse arabe, dalla politica del dialogo e del negoziato. Insieme, in un tragico balletto, hanno portato centinaia di morti innocenti, da una parte e dall'altra, più che nei dieci anni precedenti. Anche qui cosa c'entra l'antisemitismo nel contrastare i tragici errori politici del

Censura tv. Ma i giornalisti
perché non si ribellano?

Cara *Europa*, leggo l'articolo di Ninfa Colasanto "Strasburgo deplora. Il Tg1 nasconde" e mi viene il sangue agli occhi. Ma davvero è tornato in auge Gaetano Polverelli, il giornalista-scendiletto di Mussolini, il censore che scriveva le veline del Minculpop, toglieva nei giornali le notizie non gradite, diceva sì o no alle fotografie del Duce da pubblicare? Accade ancora questo in Italia, sessant'anni dopo la Liberazione? Si istituisce la censura preventiva sulle satire di Sabina Guzzanti, si nasconde ai telespettatori la critica del parlamento europeo a Berlusco-

ni per il suo flirt con Putin e il cinismo sulla Cecenia, si annunciano provvedimenti disciplinari (confini di polizia? ritiro della tessera del Pnf?) contro il direttore della terza rete Paolo Ruffini, responsabile di non aver impedito la trasmissione della Guzzanti sgradita al Palazzo? E il presidente della Commissione parlamentare di vigilanza e tutto il centrosinistra possono limitarsi alla loro opposizione di maniera, di fronte a un direttore generale che esegue gli ordini del padrone come il capo del personale di un'azienda meneghina?

AMEDEO COLLURA, MILANO

RISPONDE FEDERICO ORLANDO

Caro Collura, confesso che di Gaetano Polverelli, col passar dei decenni, m'ero quasi dimenticato, fors'anche perché ci sono tanti Polverelli nelle direzioni dei tg e dei giornali radio, nei quotidiani e nei settimanali, che davvero non sentivo più il bisogno di ricordare quel mitico personaggio che, quand'eravamo giovani praticanti, i nostri maestri di giornalismo ci insegnavano a considerare come la negazione del nostro mestiere.

Si vede che gli attuali Polverelli hanno avuto altri maestri, anche se io credo che non esisterebbero i Polverelli se non ci fossero giornalisti disposti ad eseguirne le aberrazioni. Voglio ricordarle un episodio degli anni Settanta, accaduto a Roma. L'editore del Messaggero, giornale di orientamento filosocialista al tempo dei governi Fanfani-Nenni o Moro-De Martino, decise un bel giorno di fare un gran giro di valzer e affidare la direzione del giornale al liberale Luigi Barzini jr, che del filosocialismo era avversario. Personalmente, per vicinanza ideologica a Barzini, mi rallegravo della scelta, ma non se ne rallegrò la redazione che, a grande maggioranza, decise di contrastare la decisione dell'editore. Questi a sua volta insistette nell'insediare il direttore, ma quando l'ottimo Barzini giunse in via del Tritone trovò l'ingresso del Messaggero e l'atrio interamente occupati dai redattori, che non gli consentirono di entrare. Chiamare i carabinieri? Barzini era troppo liberale per non sapere che non si governa né un paese né un giornale con i carabinieri, e rinunciò all'incarico. E i redattori poterono conservare al giornale la sua linea politica. Mi creda, non sto ricordando l'episodio come modello da imitare, sto solo dicendo che quando i giornalisti non vogliono subire la censura hanno le armi per difendersi. Ma si tratta di armi morali, che sono le meno diffuse sul mercato.

Il fatto che il Consiglio d'amministrazione Rai abbia deciso di sottoporre le trasmissioni della Guzzanti (che possono anche non convincere: io, per esempio, la prima performance l'ho saltata) a censura preventiva, proprio come ai tempi del Minculpop, non è una novità per l'Italia: i nostri Professori sono sempre quelli che, quando Mussolini impose loro il giuramento di fedeltà al fascismo, vi si rifiutarono soltanto in dieci o dodici. Ma ancora più grave della censura è la costruzione del falso in redazione. L'articolo di Europa da lei citato riferisce che un Tg1, nel servizio sulle reazioni agli attentati in Turchia, mostrava Prodi giulivo e sorridente nei corridoi di Montecitorio. Un falso, perché Prodi non era in Italia ma a Bruxelles, e neanche costruito bene, perché lo mostrava in compagnia di un portavoce che da anni non è più suo portavoce. Ma il risultato era stato raggiunto: mostrare un Prodi che ride nella tragedia, così gli spettatori s'indignano e il Capo è contento. E raddoppia il tozzo. Ora aspettiamo di conoscere reazioni dei Professori del Cda, cosiddetto "di garanzia"; dell'Ordine dei giornalisti, che dovrebbe, come dice la tronfia definizione, vigilare sulla deontologia professionale; dello stesso Romano Prodi, se gli va bene essere oltraggiato così o se intende rivolgersi al famoso "giudice a Berlino": che per lui, residente a Bruxelles-Strasburgo, dovrebb'essere più vicino che non per lei o per me, residenti in Italia. A meno che il professore non si senta tanto forte da ripetere al fabbricante di falsi, come a Renzo Tramagino durante la peste: «Non sarai tu, povero untorello, che schianti Milano».

Le lettere

■ Le lettere vanno spedite a «Europa» Rubrica

Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma

email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

governo pro tempore di Israele? Il dato politico è che guerre preventive e sicurezze preventive, nascondono una tragica illusione: quella di poter vincere o risolvere i conflitti solo per mano militare. Che l'Italia di Berlusconi si sia cacciata in questo letamaio di posizioni, solo per piaggeria e buttando a mare tutta la nostra tradizionale ed equilibrata cinquantennale politica estera, è il nostro problema. Seguendo il filo di questo ragionamento, onestamente, non sono sicuro che sia tanto utile, opportuno e giusto appoggiare la nostra presenza militare in Iraq. Per dirla tutta, avrei preferito non discoltarci da Francia e Germania, che di soldati non ne hanno mandati. Dico di più: forse l'isolamento e la sconfitta dei terroristi, passa attraverso l'isolamento politico e la sconfitta democratica dei neoconservatori che ispirano Bush e Sharon (Berlusconi, ahinoi si limita a seguire) che, con il loro agire, fino ad oggi, hanno contribuito ad aumentarne ed estenderne gli effetti. Altrimenti i poveri carabinieri morti in Iraq, rischiano di essere i primi di una drammatica serie. Mi pare che questo compito sia un programma politico e che il buon senso che lo sostiene sarebbe ampiamente compreso dagli italiani, più della retorica patriotarda di questi giorni. Gli americani del resto lo stanno capendo, purtroppo, a loro spese.

ETTORE GOBBATO
GRUPPO CONSILIARE LAZIO
LA MARGHERITA

Anche a Poggibonsi
è nata la Margherita

LA MARGHERITA di Poggibonsi nasce come partito unitario tra tutte le sue componenti: Partito Popolare Italiano, Democratici, Rinnovamento Italiano e parte della società civile che ha aderito al nuovo partito. Quello dell'unità è stato un traguardo per il quale i nostri circoli hanno lavorato per più di un anno e che oggi si è realizzato. I nostri circoli porteranno all'interno del nuovo partito la propria idea di politica e si impegneranno perché la Margherita si ponga i seguenti obiettivi prioritari: 1. dare vita ad un grande progetto per Poggibonsi, capace di dare risposte certe e tangibili alla nostra comunità. 2. Essere soggetto attivo nelle scelte politico-amministrative della nostra città e creare un nuovo rapporto di pari dignità politica con gli altri partiti del centro sinistra. 3. Far nascere a Poggibonsi l'Ulivo. La Margherita sarà un grande partito di centro, moderato, aperto ai bisogni della città ed impegnato a realizzare scelte di governo locali concrete capaci di migliorare Poggibonsi ed innalzare la qualità di vita dei poggibonsesi.

I PORTAVOCE DEI CIRCOLI
RICCARDO BARRESI, MARCO FANTI
SILVANO BECATTELLI

Scheda abbonamento

Inviare al fax 06.7826604

COGNOME*

NOME*

VIA*

N.*

CAP.*

CITTÀ*

PROV.*

TEL.

CELL.

E-MAIL

@

BENEFICIARIO "EDIZIONI DLM EUROPA SRL"

VERSAMENTO EFFETTUATO DI EURO PER N° CARNET (EURO 79 CAD.) DA 100 COUPON

☐ C/C POSTALE 39783097

☐ BONIFICO BANCARIO c/o BANCA DELL'UMBRIA 1462 spa ABI 06235 CAB 03200 c/c 815505

ALLEGARE RICEVUTA DEL VERSAMENTO

N.B. I COUPON SARANNO STAMPATI CON IL TUO NOMINATIVO.

SE NON DESIDERI LA PERSONALIZZAZIONE TI INVITIAMO A BARRARE QUI ☐

* CAMPI DA COMPILARE OBBLIGATORIAMENTE.

I dati richiesti saranno utilizzati esclusivamente per questa iniziativa secondo le norme vigenti sulla privacy - Legge 675/96.

100 numeri a 79 euro:
vuoi approfondire?



Approfondisci le notizie di politica estera, interna, società e cultura con gli articoli delle penne più importanti d'Italia: abbonati a Europa.

Con soli 79 euro ogni 100 coupon, potrai ricevere all'indirizzo da te indicato uno o più carnet del valore di 100 euro ciascuno. Ogni coupon ti consentirà di ritirare una copia di Europa nelle edicole italiane servite.

Compila la scheda con i tuoi dati, effettua i versamenti secondo le indicazioni e invia tutto per fax al numero 06 7826604.



EUROPA
www.europaquotidiano.it

Migrazioni telefoniche

■ La Federal Communications Commission ha deciso che da lunedì prossimo anche gli americani potranno mantenere il loro numero di cellulare quando passano da un gestore all'altro. Si stima che almeno un milione di utenti lo farà lunedì stesso.

www.fcc.gov/cgb/NumberPortability/

Un premier a cartoni animati

■ Dopo una lunga lista di celebrità del mondo dello spettacolo, anche il premier britannico Tony Blair ha accettato di prestare la voce al proprio «alter ego animato» che apparirà in uno dei prossimi episodi della popolare serie «I Simpson».

www.simpsonschannel.com

Lotta alla povertà elettronica

■ Un recente rapporto dell'Onu avverte che il divario digitale tra paesi ricchi e quelli in via di sviluppo si sta aggravando ulteriormente a causa del limitato accesso dei paesi poveri alle nuove possibilità di crescita economica offerte dal commercio elettronico.

ro.unctad.org/ecommerce/

Il Wwf accusa Oslo

■ Il Wwf denuncia le trattative segrete che starebbe conducendo il governo norvegese per autorizzare le grandi compagnie petrolifere a estrarre greggio nei pressi delle isole antartiche di Lofoten, uno degli ultimi paradisi ambientali d'Europa.

www.panda.org/

In questa guerra la neutralità non è un'opzione possibile

La stampa europea condanna all'unanimità gli attentati che hanno colpito la città di Istanbul per la seconda volta in una sola settimana. Molti editoriali cercano di spiegare le ragioni che hanno indotto al Qaeda a colpire di nuovo la Turchia e sensibilizzano i governi affinché si uniscano nella lotta al terrorismo. Patrick Sabatier fa notare su **Libération** che «da un giorno all'altro le macchine infernali di bin Laden potrebbero attaccare Berlino o Parigi, come è già accaduto con New York e Istanbul». La sua, infatti, è una guerra implacabile contro «gli ebrei e i crociati», e proprio per questo motivo, scrive Sabatier, «nessuno deve rimanere neutrale». Il quotidiano francese sottolinea poi che la Turchia era un obiettivo prevedibile, poiché condivide una serie di valori che contrastano con il credo dei fondamentalisti musulmani. La **Frankfurter Allgemeine Zeitung** invece non riesce a trovare «nessuna ragione logica» che da un punto di vista politico giustifichi la scelta della Turchia come luogo per quest'attentato,

benché ritenga che ci sia bisogno da parte di tutti i governi «di un'azione unitaria» a livello mondiale. Per l'ungherese **Nepszabadsag** si tratta di «un messaggio rivolto a Tony Blair»: proprio quando Londra era blindata per la visita ufficiale di Bush, «i terroristi hanno preferito colpire un "soft-target", cioè un obiettivo più accessibile, nella lontana Istanbul». «Nel mirino questa volta c'erano gli interessi britannici nella capitale turca», scrive **La Vanguardia** nel suo editoriale. Istanbul, infatti, è l'anello debole della catena, sia «per ragioni geopolitiche sia per il difficile transito dall'autoritarismo alla democrazia». In sostanza, l'obiettivo di al Qaeda era «destabilizzare una regione islamica molto sensibile e frenare il processo di democratizzazione in corso». Simile l'opinione di **El País**, secondo cui «la conclusione più allarmante che si può trarre da questi attentati è che al Qaeda è in grado di agire indisturbata». Il fatto che bin Laden abbia deciso di attaccare di nuovo la Turchia non deve sorprendere:

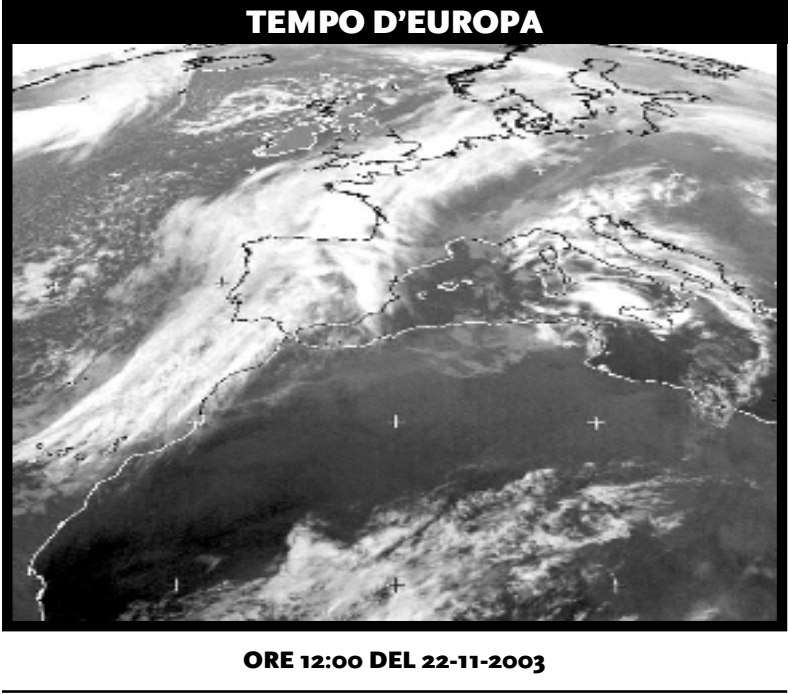
si tratta, infatti, di un paese musulmano, membro della Nato e aspirante dell'Ue, alleato degli Usa e di Israele, e guidato da un governo moderato. Il **Turkish Daily News** invita la comunità internazionale a cooperare con la Turchia e critica il fatto che dopo l'attentato alle sinagoghe della settimana scorsa il governo non abbia provveduto a istituire un dispositivo di sicurezza adeguato alla situazione. Sulla stampa statunitense è soprattutto il **New York Times** che commenta il duplice attentato alla banca Hsbc e al consolato britannico, definendolo un tentativo di «abbattere il ponte tra islam e occidente». In un colpo solo i terroristi «hanno ferito gli Stati Uniti, il loro principale alleato in Iraq e i musulmani moderati, convinti che religione islamica e democrazia siano compatibili. Prima o poi – conclude il quotidiano – dovremo convincere i paesi islamici che l'invasione dell'Afghanistan e dell'Iraq non sono stati attacchi contro l'Islam e che l'America può essere un buon alleato».

EUROPA

Londra paga la sua ingenuità politica

«Per una volta Tony Blair si è trovato di fronte al microfono dopo un tragico evento senza riuscire a dire le cose giuste». L'**Independent** ritiene che il messaggio di Blair alla nazione sia stato «un'analisi semplicistica della guerra, che aveva veramente poco a che fare con quello che era successo poche ore prima in Turchia». In particolare, il quotidiano di Londra rifiuta l'idea espressa dal premier, secondo cui «l'Iraq è il campo di battaglia principale della guerra di cui le bombe di Istanbul sono solo l'ultima manifestazione». Ma in realtà, «è la guerra in Iraq che è solo un aspetto marginale della lotta ad al Qaeda, e questo solo perché l'intervento angloamericano ha creato la connessione. L'invasione e l'occupazione dell'Iraq stanno facilitando il reclutamento di martiri pronti a morire per il loro odio verso i non musulmani, soprattutto gli americani, gli inglesi e gli israeliani. Il legame tra Istanbul e Bagdad è solo questo, ed è ben più complessa del semplice "loro odiano la libertà"». Sempre sull'**Independent**, Robert Fisk ritiene che a differenza degli attentati alle sinagoghe, che erano mirati contro la Turchia, le nuove stragi volevano colpire la Gran Bretagna: «Stiamo pagando il prezzo di un ingenuo tentativo di risistemare il Medio Oriente. Gli australiani hanno scontato la loro alleanza con Bush a Bali, gli italiani a Nassirya. E adesso tocca a noi». Il **Guardian** definisce quella di ieri «la giornata nera di Blair», notando che le massicce manifestazioni contro la visita di Bush e l'attacco agli interessi britannici in Turchia mettono in discussione una politica su cui il premier ha puntato particolarmente. Al contrario, il conservatore **Daily Telegraph** interpreta le nuove violenze come la conferma che la politica estera adottata da Stati Uniti e Gran Bretagna sia quella giusta: «Molti europei sono stati sorprendentemente lenti a rendersi conto dell'impatto che l'11 settembre ha avuto sul mondo. Le atrocità di ieri sono l'ennesima prova che l'occi-

dente e i musulmani moderati sono di fronte a un nemico, costituito da individui che glorificano la loro morte e quella delle loro vittime come il passaporto per il paradiso. Rappresentano un pericolo radicalmente nuovo e sempre in agguato, e prima ci decideremo a prenderne atto, meglio sarà». Nel lungo articolo pubblicato sul **Times**, Simon Jenkins scrive che le bombe non cesseranno di colpire nuovi obiettivi finché «l'occidente non capirà di non poter imporre i suoi sistemi ai popoli arabi». Jenkins espone anche il suo pensiero circa la strategia adottata dai terroristi: «Il loro scopo non è solo uccidere, ma far funzionare il moltiplicatore del terrore attraverso gli attentati, sfruttare le risposte, volontarie e involontarie, dei soggetti che colpisce». La strategia è sempre la stessa, fin dall'attacco alle Torri gemelle: «Hanno ottenuto esattamente quello che volevano, traumatizzando l'America e provocando una reazione che sta diffondendo l'antiamericanismo nel mondo islamico. Non si trattava solo di un affronto, ma di un invito alla guerra. Io – prosegue Jenkins – credevo allora e credo tutt'ora che l'occidente avrebbe dovuto declinare l'invito. Non avrebbe mai dovuto promuovere al Qaeda all'affascinante successore dell'impero del male sovietico. Al Qaeda era un'organizzazione criminale di fanatici e andava sconfitta con la spie, la corruzione e le trattative segrete». Come Robert Fisk, anche l'editoriale del **Financial Times** ritiene che il Regno Unito deve essere considerato il principale obiettivo della seconda ondata di attentati a Istanbul, sebbene la scelta di colpire gli interessi britannici in Turchia debba essere ricondotta al particolare affronto che la democrazia islamica moderata di Ankara lancia agli estremisti. Il quotidiano inglese pubblica anche un commento dal tono particolarmente scoraggiato di Philip Stephens: «L'unica certezza che abbiamo è che il disordine mondiale in cui ci siamo svegliati due anni fa è ancora spaventoso quanto lo era allora».



SCIENZA

Ospedali scandinavi e ospedali da campo

Il chirurgo Jonathan Kaplan racconta a **New Scientist** la sua esperienza di volontario sul teatro di guerra: «Pensavo che a Bagdad avrei lavorato come chirurgo, ma le condizioni degli ospedali erano così spaventose che era praticamente impossibile eseguire interventi sicuri. Le sale operatorie erano state usate senza sosta durante i bombardamenti e i saccheggi, e i pavimenti erano coperti da uno spesso strato di sangue rappreso, brandelli di vestiti, guanti usati e confezioni di kit da sutura. Non c'erano né luce né acqua, e non si poteva pulire». Kaplan non è un novellino, ha lavorato in Kurdistan, Birmania, Mozambico ed Eritrea, e conosce bene i limiti della medicina d'emergenza durante i conflitti. Tuttavia, per chi può permetterselo, la chirurgia sul campo di battaglia diventa sempre più elaborata, di pari passo con le sofisticate tecnologie impiegate in guerra: «L'investimento per formare un carrista specializzato è tale che non conviene lasciarlo morire per una semplice emorragia», spiega Kaplan. Alcuni eserciti occidentali stanno quindi lavorando per aggiornare le loro procedure, per esempio con dei metodi di diagnosi assistita dal computer o dei sistemi per operare a distanza.

La classifica dei migliori sistemi sanitari pubblicata dal **British Medical Journal** parla chiaro: al primo posto c'è la Svezia, tallonata dalla Norvegia. La Scandinavia è uno dei posti migliori dove ammalarsi tra i 19 paesi dell'Organizzazione per la coo-

perazione e lo sviluppo economico presi in esame. Anche l'Italia, con il nono posto, è messa piuttosto bene, ma rispetto al 2000 è retrocessa di tre posizioni. Non che la situazione sia davvero peggiorata. Il nuovo risultato dipende dal diverso modo con cui sono stati fatti i calcoli. Lo studio dello European centre on health of societies in transition di Londra, pubblicato sul **British Medical Journal**, ha aggiornato la classifica compilata nel 2000 dall'Organizzazione mondiale della sanità usando un indice diverso, giudicato dagli autori più accurato: la «mortalità riconducibile all'assistenza sanitaria». L'idea è che in presenza di un servizio sanitario efficiente le morti legate ad alcune malattie sono evitabili. Il rapporto sulla salute nel mondo dell'Oms del 2000 si basava invece su un indicatore che misura la speranza di vita corretta in funzione dell'invalidità. In pratica, non conta solo l'età a cui si muore, ma anche gli anni di malattia. In base alla nuova classifica, salgono quindi la Norvegia e la Svezia, mentre precipitano il Giappone (che era in testa) e la Gran Bretagna.

Nel 2050 il pianeta Terra avrà quasi nove miliardi di abitanti, mentre la biodiversità degli ecosistemi acquatici e delle foreste tropicali diminuirà. Questo lo scenario prospettato dal settimanale americano **Science** nella prima parte di una serie di speciali intitolata «Lo stato del pianeta». Questa setti-

mana la parola spetta a un demografo, Joel Cohen, e a un ecologo, Martin Jenkins. «La popolazione crescerà in prevalenza nelle aree urbane dei paesi poveri, ma più lentamente che negli ultimi cinquant'anni e gli anziani saranno di più», spiega Cohen, che vede nell'economia e nelle culture i principali fattori che influenzeranno i cambiamenti demografici. Jenkins fa notare che l'espansione demo-

grafica interesserà soprattutto i paesi tropicali in via di sviluppo, depositari della biodiversità. L'inevitabile conseguenza sarà la perdita di molte specie animali e vegetali, e la frammentazione delle grandi foreste; gli ecosistemi acquatici si restringeranno quasi ovunque.

Intelligente, laureato a pieni voti, ha una buona proprietà di linguaggio, ma usa le dita per fare nove più uno e fatica a destreggiarsi con le serie di numeri. È una semplice avversione per la matematica o c'è qualcosa di più? Il quindicinale statunitense **Neuron** spiega che il paziente potrebbe essere affetto da discalcolia, la sorella matematica della dislessia, che colpisce il 6 per cento dei bambini. Secondo quanto scoperto dai francesi dell'Institut national de la santé et de la recherche médicale, il disturbo potrebbe dipendere da una specifica zona del lobo parietale destro del cervello deputato al riconoscimento visivo e spaziale che, per cause probabilmente genetiche, non funziona bene.



Pagina in collaborazione con

Internazionale

EUROPA

INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it



ISSN 1722-2052
Registrazione Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile

Nino Rizzo Nervo

Condirettore

Federico Orlando

Vicedirettrici

Francesco Saverio Garofani

Stefano Menichini

Redazione e Amministrazione

Via di Ripetta, 142 - 00186 Roma

Tel 06 45401010 - Fax 06 45401041

Segreteria di redazione

segr.redazione@europaquotidiano.it

Ufficio di Milano

Via Cosimo del Fante, 13 -

20122 Milano

tel.02-89698700-1 fax 02-58434329

redazione.milano@europaquotidiano.it

Edizioni DLM Europa Srl

Sede legale via delle Vergini 18

00187 - Roma

Consiglio d'Amministrazione

Presidente **Silvano Gori**

Vicepresidente **Luigi Lusi**

Amministratore Delegato

Adriano de Concini

Consiglieri

Franco Aprile - Wìller Bordon

Pierluigi Castagnetti

Giuseppe L'Abbate - Andrea Marcucci

Dora Perillo - Arnaldo Sciarrelli

Maria Pia Valetto

Diffusione e marketing

Stefano Cubeddu

Relazioni esterne

Silvana Novelli

Pubblicità

A.MANZONI&C.

via Nervesa, 21 - 20139 Milano

Tel 02 5749 4801

fax 02 5749 4953-55

www.manzoniadvertising.com

Distribuzione

SEDI 2003 Srl

Via D.A.Azumi, 9 - Roma

Tel 06/78147311 - Fax 06/7826604

Prestampa

OBELIX Srl - via Caserta, 1 - Roma

Stampa

Paderno Dugnano (MI)-SATIM SpA

Strada statale di Giovi, 137

Roma - LITROSU Srl

via Carlo Persenti 130

Piano D'Arci (CT) - STS SpA

Strada 5*, 35 (Zona Industriale)

Macomer (NU) SAMPINT Srl

ZIR Tossillo S.S. 131 Km 137

Abbonamenti

Annuale Italia 180,00 euro

Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro

- Versamento in c/c postale n. 39783097

- Bonifico bancario: Banca dell'Umbria

1462 SpA

c/c n.815505 Abi 06235 Cab 03200

Responsabile del trattamento dati

legge 675/96 Nino Rizzo Nervo

Organo dell'Associazione Politica

Democrazia è Libertà -

La Margherita